POTERE OPERAIO

Anno III - 17 aprile - 1 maggio 1971 - N. 38-39 ✱ Quindicinale - Abb. post. II 70% - L. 200

COMUNISMO E ORGANIZZAZIONE: AL PROLETARIATO RIUNIFICATO DAL PARTITO DELLE AVANGUARDIE OPERAIE, IL SALARIO POLITICO COME PROGRAMMA DI POTERE ESEMPLIFICATO GIORNO PER GIORNO NELLA PRATICA DELL'APPROPRIAZIONE DELLA RICCHEZZA SOCIALE. IL PARTITO E' LA SCADENZA,

LA SCADENZA È IL PARTITO

LA GUERRIGLIA DI FABBRICA E' TROPPO E TROPPO POCO

LA STAMPA è, in queste settimane, piena di grafici e di cifre. I padroni sbandierano le loro «luride tabelle» per dimostrare che la produzione nell'anno trascorso è aumentata meno dei consumi privati; che gli indici più o meno destagionalizzati flettono, che insomma la macchina economica s'è inceppata e gli affari non vanno bene. Diciamo subito: ci fa piacere.

Infatti continuiamo a ritenere che la produzione si regga sullo sfruttamento degli operai; e quindi, quando la curva della produttività tende a salire, vuol dire che la fatica degli operai « tende » a intensificarsi. Insomma più ritmi, più ore di lavoro, più nocività, più malattie. Perché non si tratta, ci consenta Berlinguer, di rinnovare i macchinari per una ripresa produttiva qualificata; perché le macchine, « da che padrone è padrone », non producono: servono unicamente ad intensificare i ritmi, cioè — per dirla in gergo — aumentano l'erogazione di fatica per unità di tempo.

Dunque: affari cattivi per i padroni, meno sfruttamento per gli operai. La crisi dell'economia dei padroni è di per sé un successo per gli operai. E aggiungiamo subito, a scanso di equivoci: sappiamo che la crisi comporta un peggioramento della condizione operaia; sappiamo che significa disoccupazione e fame. Ma c'è una vecchia verità: sono gli sfruttati che pagano, sempre e in ogni caso, il prezzo più alto della lotta di classe

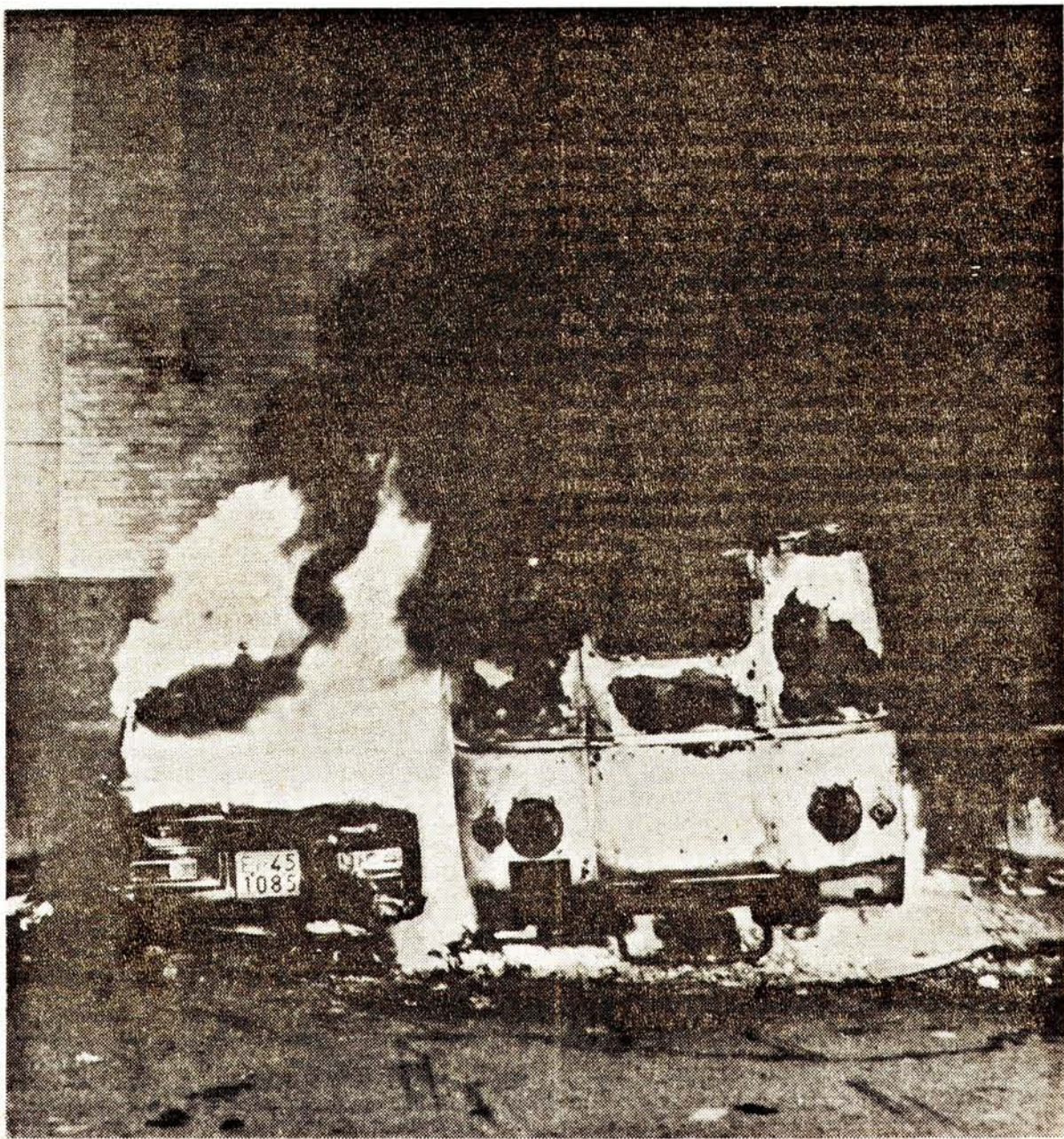
Anche quando le crisi sono occasioni per razionalizzare e ristrutturare l'economia capitalistica. Come nel 1963-64. Così non c'è scampo: sviluppo e crisi del ciclo capitalistico si fondano sempre sul ricatto: lavoro massacrante o fame per gli operai. Il resto sono di volta in volta menzogne o pie illusioni; servono quanto predicare la castità ai passeri. Se le cose stanno così, se la crisi è un terreno — dal punto di vista politico — potenzialmente favorevole agli operai, approfondire la crisi è un compito all'ordine del giorno. Ma cosa significa approfondire la crisi? C'è una interpretazione minimalistica di questa indicazione che non condividiamo. Intediamo riferirci all'indicazione della guerriglia di fabbrica, dell'inasprirsi della conflittualità rivendicativa. Un simile programma ci sembra troppo e troppo poco ad un tempo.

Cerchiamo di chiarire. E' possibile oggi prevedere e costruire un ciclo di lotte di fabbrica come quello che abbiamo conosciuto nel periodo precontrattuale tra l'autunno '68 e la primavera '69?

Può oggi la lotta autonoma degli operai circolare da una fabbrica all'altra, da un polo di classe all'altro attorno agli obiettivi materiali della condizione operaia sulla base di forme di lotta che piegano il padrone perché danneggiano la produzione?

Esiste una parola d'ordine che abbia nelle fabbriche lo stesso valore dirompente, lo stesso carattere di massa, la stessa capacità d'organizzazione che ha avuto nel biennio trascorso lo slogan « aumento uguale per tutti sulla paga base »?

Ecco, in realtà, questi anni hanno mutato le cose. Lo scontro di classe nel paese si è portato ad un livello tale da bruciare e rendere inutilizzabili gli stessi canali attraverso cui è cresciuto. La lotta autonoma degli operai, proprio perché si è dispiegata in tutta la sua tremenda forza distruttrice, impone oggi un salto di azione e di comportamento.

Ieri la parola d'ordine « massimo danno economico al padrone, minimo sacrificio per la busta dell'operaio » non solo riassumeva una forma di lotta — la autolimitazione della produzione —, ma esprimeva fino in fondo il significato politico dello scontro. Gli obiettivi autonomi degli operai svincolati dalle ipoteche sindacali e riformiste per lo sviluppo e per l'interesse generale, si rivelavano in realtà come obiettivi contro lo sviluppo e contro l'interesse generale; e la lotta autonoma e dura che danneggiava la produzione materializzava il carattere anticapitalistico di questi obiettivi.

Autonomia operaia contro sviluppo capitalistico. E' in questo rapporto ostile che abbiamo assistito in Italia ad un formidabile processo di unificazione politica delle masse operaie, ad un loro salto di classe sociale a classe politica; è ancora questo rapporto che ha permesso (ed il fallimento dei « marxisti - leninisti » ne è una controprova) il crescere di avanguardie politiche stabili e di strutture organizzative al di fuori e contro i partiti tradizionali del movimento operaio. Perché crescita dell'autonomia ha significato in Italia arresto e crisi dello sviluppo capitalisto.

La crisi è stata portata in Italia dall'interno delle città industriali, dal susseguirsi ininterrotto di lotte operaie e proletarie.

Oggi però tutto questo è già un risultato. E come tale non basta più. Fa parte del passato della lotta rivoluzionaria. Oggi non si dà più un rapporto autonomia - sviluppo su cui assicurare la crescita organizzativa delle avanguardie. Perché in questa fase il capitale si presenta come crisi, lo Stato come distruzione. I costruttori edili preparano nel settore per l'inizio dell'estate, 200 mila disoccupati; l'industria tessile smantella; le piccole e medie industrie ricorrono sempre più alla cassa integrazione; le grandi fabbriche usano la serrata e le sospensioni di massa.

Infine c'è lo « sciopero degli investimenti »: i padroni non investono e rimandano gli investimenti già programmati.

Questa politica economica del capitale italiano possiede, a nostro avviso, un significato chiaro. I padroni dopo il ciclo di lotte degli anni '60 hanno bisogno di un salto che renda più stretto il rapporto fabbrica-società; hanno bisogno di una profonda ristrutturazione di tutti i fattori produttivi. Una ristrutturazione che vada dalla qualificazione della forza lavoro, ai macchinari, all'apparato dello Stato. Hanno bisogno di una riforma urbanistica, di una riforma della scuola, di una riforma dell'agricoltura, di una « riforma dei sindacati », di una riforma « della pubblica amministrazione »: insomma di tante riforme che procedano parallelamente alla concentrazione ed alla centralizzazione di tutto l'apparato produttivo

Ma le condizioni politiche perché l'opera riformatrice del grande capitale si sviluppi, perché le ingenti risorse siano impiegate, perché il capitale corra il rischio economico dell'investimento, è che non vi sia un intollerabile rischio politico.

In altri termini, si tratta di rovesciare i rapporti di forza che si sono creati dopo il '68 nel paese. Si tratta quindi di sconfiggere a livello di massa gli operai, attaccandoli nella loro condizione materiale e disperdendone la capacità d'organizzazione autonoma e alternativa. Prima la sconfitta di massa e poi le riforme. E non si tratta certo della repressione selettiva contro le avanguardie. O comunque non si tratta solo di questo. In realtà per piegare la schiena alla classe operaia, « l'infinita potenza dello Stato » (per dirla con Restivo) diventa infinita possibilità di distruzione. Distruzione di compagni e militanti, certo. Ma soprattutto di ricchezza sociale, di occasioni di ricchezza e di sviluppo.

Lo Stato capitalistico nega lo sviluppo per assicurare, con la sconfitta di massa degli operai, le condizioni politiche dello sviluppo.

E' in questo quadro nuovo che la lotta di classe, la lotta autonoma degli operai è costretta a verificare fino in fondo i suoi limiti. Quando il capitale nella sua essenza non si presenta più come sviluppo ed accrescimento di ricchezza ma come crisi e distruzione, l'autonomia è disarmata. Gli strumenti tipici dell'autonomia — e cioè la capacità di rovesciare la rigidità del ciclo produttivo contro la produzione o, in altri termini, la capacità di danneggiare la produzione per piegare il padrone — si spezzano di fronte ad una controparte che preferisce arrestare la produzione per assicurarsi il potere.

Ecco allora che sempre più frequentemente nelle fabbriche si sentono operai affermare: « la lotta non paga ». E' superficiale disfarsi di questa obiezione denunciandola come disfattista. Perché spesso, troppo spesso, a pronunciarla non sono certo i crumiri o i ruffiani. Bisogna in realtà constatare che tutte le vertenze dell'autunno-inverno '70, dall'Alfa Romeo di Milano alla Rodiathoce di Verbania, si sono chiuse con risultati rivendicativi assolutamente miseri a fronte di lotte dure, lunghe ed eccezionalmente compatte. I sindacati, dopo essersi adoperati per accorciare le vertenze, hanno santificato gli accordi proclamando l'acquisizione di nuovi « strumenti di potere in fabbrica ». Ma gli operai sanno che gli accordi-capestro sono stati imposti dalla serrata, dalle sospensioni, dalla cassa integrazione, cioè dalla scelta da parte del padrone della crisi come terreno di scontro sul quale la forza delle singole fabbriche e le loro forme di lotta risultavano alla fine inadeguate ed impotenti.

Noi crediamo, quindi, che le avanguardie della sinistra rivoluzionaria debbano partire con estremo realismo da questa constatazione: di fronte alla politica economica dei padroni la lotta d'azienda non è stata in grado nei mesi trascorsi — e non lo sarà nei prossimi — di conseguire uno spostamento di reddito a favore dei lavoratori.

L'altra constatazione da fare è che oggi la chiusura dei cantieri edili, delle fabbriche tessili e di centinaia di piccole e medie industrie, pone il problema dell'organizzazione dei disoccupati come il nodo da sciogliere per impedire un tentativo padronale di frantumare l'unità raggiunta con l'autunno caldo.

Ecco, questi sono i termini reali dello scontro di classe. Questi i problemi da porre al centro della discussione e dell'azione della sinistra rivoluzionaria. E' dentro questo quadro che si situa l'affermazione contenuta nel nostro documento politico (P.O. alle avanguardie per il Partito) che oggi la lotta si svolge direttamente sul terreno del potere.

Individuare correttamente il terreno sul quale lo scontro si svolge, è costretto a svolgersi, non significa necessariamente ritenere che si possa vincere magari attraverso un solo episodio, attraverso una singola operazione. Si tratta di riconoscere ed assumere i dati nuovi della lotta tra le classi nel paese, per poter intervenire con un'iniziativa soggettiva organizzata, da Partito. Non v'è una scelta possibile tra scontro sul salario e scontro sul potere. Nel senso che quest'ultimo terreno è già, nostro malgrado, il terreno reale sul quale lo scontro si svolge.

La scelta che s'impone è un'altra. O tentare di guidare ed organizzare la lotta nelle sue dimensioni specifiche e reali; o subirla passivamente ripetendo iterativamente comportamenti ed azioni che risultano di fatto ai margini delle cose. Certo non ci sono garanzie di vittoria. Affrontare una nuova dimensione di lotta è un compito che impone il movimento reale. Non può certo essere disattesa con l'argomentazione opportunista che non vi sono preliminarmente gli strumenti per vincere. Non esiste un corto circuito del successo. Né esistono scontri che si combattono quando si è sicuri di vincerli. Queste sono cose che si insegnano agli ufficiali di complemento, ma sono del tutto estranee al pensiero ed alla politica rivoluzionaria. Lo scontro diretto sul terreno del potere non è configurabile attraverso pochi episodi a vittoria garantita. Ma è un processo lungo che investe anni interi, che s'articola in una gamma vastissima di esperienze negative e positive, di insuccessi e successi, di sconfitte ed avanzate. E' attraversando e guidando, questo processo di lunga durata, che si può passare dall'esperienza minoritaria all'organizzazione bolscevica perché maggioritaria, perché egemone: dai gruppi al Partito.

V'è infatti un'osservazione che circola nella sinistra rivoluzionaria e finisce col costituire un alibi politico alle posizioni attendistiche ed opportuniste. Ci riferiamo all'osservazione secondo cui la condizione per affrontare uno scontro sul terreno del potere è che le organizzazioni rivoluzionarie abbiano conquistato l'efemonia dentro il proletariato, che cioè esse, nel loro insieme, siano già un riferimento determinante della lotta. Bene, noi diciamo: questa valutazione è un errore politico prima che logico. Non è possibile costruire un'egemonia rivoluzionaria se non nella lotta rivoluzionaria, nella lotta per il potere.

Quando la lotta rivendicativa ha prodotto i suoi effetti sul capitale, come sugli operai — quando cioè da una parte ha messo capo alla crisi, dall'altra ha unificato gli operai in classe politica — il terreno della lotta di fabbrica, della lotta rivendicativa, è un terreno su cui l'egemonia appartiene di diritto e di fatto ai sindacati, ai riformisti. Ed è un'egemonia che non è possibile scalzare con un ulteriore dose di attivismo o con un coordinamento più decente del lavoro d'intervento. Non serve essere più bravi. Perché questa egemonia, se si scartano le spiegazioni soggettivistiche, ha la sua radice nella natura stessa, contraddittoria, degli operai, nel loro essere ad un tempo forza-lavoro e classe operaia, merce alla ricerca di una migliore valorizzazione ed uomini in lotta contro il sistema della valorizzazione delle merci, contro il valore delle merci, uomini cioè che rifiutano di divenire merce, che si negano in quanto merce. Il sindacato, i riformisti assecondano una delle anime che vivono dentro il proletariato, l'anima della valorizzazione della merce forza-lavoro. Su questo terreno sono storicamente e naturalmente più bravi. Come dire, hanno la vocazione. Alle organizzazioni rivoluzionarie tocca interpretare un'altra anima del proletariato che vive in drammatica simbiosi con l'altra: l'anima nemica del sistema delle merci, l'anima che costruisce la distruzione del presente negandosi come merce. Detto questo siamo ancora agli inizi. I problemi veri vengono ora. Che fare?

Partiamo dalle lotte operaie di questi ultimi mesi. Si è già detto: sono state lotte dure, lunghe, eccezionalmente compatte. Anche quando l'andamento delle trattative e le iniziative pesanti del padrone lasciavano intravedere una conclusione rivendicativa assai magra ed inconsistente. Di più: come dato assolutamente omogeneo e perciò nuovo, di queste lotte, v'è stata la tendenza a rovesciarsi sul quartiere, sulla città. A cercare un nemico-controparte al di là dell'ufficio del personale, nell'autorità dello Stato, nell'organizzazione dello Stato. Sappiamo bene che spesso questa tendenza è stata assecondata e distorta dai sindacati per riproporre il contatto con i comuni, le province, le regioni, il Parlamento nel quadro della pressione sul governo per le riforme. Ma « sappiamo meglio » che gli operai hanno spesso inteso il contatto con « l'autorità » a modo loro: bloccando le strade, scontrandosi con la polizia, erigendo barricate, occupando edifici pubblici.

Ecco, noi crediamo che in queste forme di lotta si esprima una volontà generale degli operai industriali a superare la fase della lotta di fabbrica, della lotta rivendicativa, della lotta autonoma, per passare ad uno scontro generale politico contro lo Stato. Non è la prima volta che le forme di lotta anticipano i contenuti stessi, il « perché » dello scontro. Nel maggio - giugno del '69 a Mirafiori le forme nuove di lotta hanno costruito una rete organizzativa interna che è stata il presupposto materiale per l'individuazione e la generalizzazione degli obiettivi autonomi operai.

Oggi la lotta tende a coagularsi attorno ad un programma generale che è un programma di potere. Le forme di lotta anticipano questa nuova dimensione dello scontro e sollecitano ad un tempo l'individuazione di questo programma.

Programma di potere abbiamo detto. Nel senso di un programma capace di sintetizzare politicamente i bisogni materiali degli sfruttati in quanto bisogni che possono trovare soddisfacimento solo nello scardinamento dell'ordine sociale esistente e nella costruzione di una società nuova. Programma operaio perché la pratica della lotta di classe dimostra che sono i bisogni operai che sintetizzano le esigenze rivoluzionarie di tutto il proletariato.

Infatti il ciclo di lotte che ha investito l'Italia negli anni '60 ha dispiegato una tale ricchezza di esperienze politiche e di proposte teoriche da consentire di individuare a grandi linee quale sia l'idea-forza che corre lungo gli episodi di lotta di questi anni,

A noi sembra che questa proposta, questa idea-forza si trovi tutta nel rifiuto esplicito del lavoro salariato e nella volontà degli operai di scardinare il rapporto esistente tra reddito e produzione. A noi sembra che il salario politico, come salario garantito uguale per tutti i proletari, sia la forma scoperta di questa volontà operaia; sia una materializzazione adeguata dell'assalto proletario alla ricchezza sociale; sia il « cuore » di una proposta alternativa, di una prefigurazione non intellettuale di una nuova organizzazione sociale in cui la produzione delle merci non sia più la ragione dell'attività sociale degli uomini.

« Salario garantito uguale per tutti proletari » questo programma che riassume il senso delle lotte operaie è anche, fino in fondo, la prova dell'egemonia operaia sul proletariato, della capacità operaia di ricomporre tutti gli sfruttati, di proporre i propri bisogni come generalità di bisogni proletari. Salario garantito ai disoccupati, a tutti coloro che i padroni escludono dalla produzione significa organizzazione del proletariato per il rifiuto del lavoro salariato; significa che oggi è possibile non cadere nel mostruoso ricatto che vede gli uomini costretti ad invocare il lavoro, a lottare per la schiavitù salariale, perché questa è l'unica possibilità di sfuggire alla miseria.

Il salario garantito ha oggi lo stesso valore che negli anni '20 ha avuto la lotta per l'appropriazione proletaria della terra. E' una proposta di ricomposizione dell'intero fronte proletario. Ma è soprattutto l'unica proposta attuale ed adeguata alle lotte del proletariato del Sud. Oggi infatti nel Sud il discorso della « terra a chi la lavora » non muove più nessuno. Solo Reichlin continua stranamente a ripeterla nei comizi per dovere di partito. Gli assegnatari della Riforma che hanno faticato sui loro minuscoli appezzamenti per cavare dalla terra il necessario per vivere costituiscono un'esperienza definitiva per tutto il proletariato del Sud. Nessuno oggi ripercorrerebbe quella strada. D'altro canto la prospettiva di industrializzare il Mezzogiorno, il coprirlo secondo le fantasie di Chiaromonte di una fitta rete di piccole fabbriche con tanti operai e tanti piccoli padroni, prima di essere un incubo onirico è una miserevole utopia. I proletari del Sud sanno assai meglio dell'Ufficio Studi del P.C.I. che il livello tecnologico, la concentrazione capitalistica in Italia è tale che le fabbriche nuove che verranno localizzate al Sud comporteranno molti macchinari e pochi operai, cioè molto lavoro per pochi, soprattutto se saranno (come sembra nei desideri del P.C.I.) i grandi enti di Stato ad investire. Se si aggiunge che la crisi sta in questi mesi bellamente mandando all'aria o ritardando i programmi di investimento (l'Alfa Sud non funziona ancora) si capisce come ogni prospettiva di lungo periodo, ogni prospettiva futura sia una prospettiva carica di menzogne. Così i proletari del Sud propendono per così dire per obiettivi immediati e per forme di lotta autonoma e di massa. Non si fidano più dei partiti; i sindacati per loro fortuna neppure li conoscono.

D'altro canto il salario politico è un programma di potere. E' un programma cioè che per essere realizzato richiede l'abbattimento della dittatura capitalistica e l'instaurazione del potere operaio. Infatti non si tratta di stabilire se il salario garantito uguale per tutti è compatibile in generale con l'assetto produttivo capitalistico. Questo è un problema categoriale che lasciamo volentieri ai professori di economia rincoglioniti. Il punto è che « in queste condizioni concrete, in questo periodo concreto » il salario politico determina una polarizzazione del proletariato ed una sua contraposizione cosciente a tutte le istituzioni dello Stato, partiti e sindacati compresi.

Le forme di lotta adeguate a questa contrapposizione sono quelle stesse che la spontaneità delle masse va proponendo. Si tratta di radicalizzarle e generalizzarle. Le manifestazioni di strada, i cortei di lotta per la città. Ed insieme la pratica dell'appropriazione: l'occupazione delle case, il non pagamento dei fitti, il non pagamento dei trasporti. Intendendo che questa pratica di appropriazione è reale e non dimostrativa; e quindi va preparata la difesa delle case occupate dalle bande poliziesche; vanno protetti i quartieri dove i proletari hanno autolimitato o eliminato il fitto, e così via.

Si tratta, crediamo ,di un'indicazione analoga a quella che danno i compagni di Lotta Continua quando scrivono « prendiamoci la città ». Con una differenza: per Lotta Continua « prendiamoci la città » è il programma politico; così questa indicazione diviene uno slogan passe-partout e come tale solleva il polverone nel quale ogni distinzione tra forme di lotta ed obiettivi, tra il « come » ed il « che cosa » cade. tutto è identico e questa cattiva identità partorisce indifferentemente la piattaforma rivendicativa alternativa a Torino, il proposito di prendersi le « case belle » a Roma, la lotta all'autoritarismo dell'Università, e così via.

Preparare attraverso una serie di scadenze la lotta contro lo Stato per il salario politico è la direttrice su cui muoversi. Organizzare e generalizzare lo scontro nelle strade, nelle piazze, nei quartieri proletari è la forma di lotta adeguata.

Esiste già ora una prima scadenza su cui misurare questo programma di lavoro. Alla Fiat sta per partire la lotta. A Marghera i compagni di Potere Operaio preparano lo sciopero della Montedison e la sua estensione alle altre fabbriche ed alle imprese. A Roma la crisi edilizia accellera vorticosamente i tempi di uno scontro sul problema della casa e del salario garantito ai disoccupati.

Siamo in presenza di tre situazioni diversamente organizzate, con tematiche di lotta assai differenziate, soprattutto con composizioni di classe assolutamente dissimili. Eppure le poche analogie sono decisive. Torino, Marghera, Roma sono tre punti toccati oggi dal ciclone dello scontro. Si tratta di dar loro un unico segno, di farle funzionare come una allusione, un'anticipazione, una preparazione dello scontro tra proletariato e Stato. Si tratta di vedere questa scadenza come un gradino, un primo gradino, di quella lunga serie di esperienze di lotta rivoluzionaria che conducono agli appuntament idecisivi, alle scadenze generali di scontro per il potere. Per far questo è necessario utilizzare queste settimane per piantare in fabbrica e nei quartieri i riferimenti organizzativi in grado di trasformare Torino, Marghera e Roma in un unico Corso Traiano circolante tecnicamente armato e politicamente organizzato.

E' su questo progetto, su queste scadenze che vogliamo costruire i Comitati politici come occasione d'aggregazione delle avanguardie perché sedi di organizzazione reale del movimento, perché momenti direttivi della lotta. Tutto il resto — quotidiano del Manifesto compreso — viene politicamente dopo e gli è subordinato. Perché restiamo convinti che gli operai italiani vogliono fin da subito una leva organizzativa che consenta loro di convertire in forza materiale l'odio di classe accumulato in lunghi anni di sfruttamento e di dominio. Più che fresche informazioni di giornata.

LA RIVOLUZIONE NON E' UN PRANZO DI GALA: ORGANIZZAZIONE E VIOLENZA

Credete davvero che — altrove — esistano più che da noi le cosiddette « circostanze oggettive »? E dove sono queste «circostanze» se non nella volontà politica soggettiva, organizzata, di percorrere fino in fondo la via rivoluzionaria?
Quando dite: «tupamaros, fedayin, pantere nere/lotta armata per il potere» credete davvero che — là — sia più matura?

« Il Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'Interno on. Franco Restivo, ha conferito la medaglia d'oro al valor civile alla memoria di Alessandro Floris, commesso dell'Istituto Autonomo per le Case popolari di Genova, con la seguente motivazione: "Incaricato di partecipare alle operazioni di prelievo in banca di una ingente somma per conto dell'Ente pubblico da cui dipendeva, cercava, invano, di contrastare due rapinatori armati che, appostati nell'ingresso della sede d'ufficio, si impossessavano con fulminea azione della borsa contenente i valori, recata da altro impiegato (...) ».

Sembra una delle motivazioni che lo Stato Maggiore emetteva, assegnando decorazioni «in memoriam» di qualcuno dei soldati — decine di migliaia — fucilati nelle decimazioni e messi nel conto dei 600.000 caduti della «grande guerra». I signori Saragat e Restivo sono nella migliore tradizione.

Nella loro scia, la canea di sempre. Con precisione minuziosa, da contabili, la costruzione delle pezze d'appoggio per i «due estremismi». Ma la contabilità dei poteri pubblici è sbilenca e goffa, cialtrona e sfacciata: quando preparano la «strage di stato» per addossarla alle avanguardie di classe usano una rete di provocatori noti a tutti come fascisti e spie della polizia, mettono assieme vetrini colorati, taglie da «far west», riconoscimenti truccati in cui il teste sa già chi deve indicare come colpevole, buttano un indiziato dalla finestra e nascondono la mano, e via seguitando (potremmo andare avanti per pagine e pagine).

Adesso, non fanno a tempo a metter su la geniale invenzione teorica dei due estremismi, che tirano fuori dal cassetto, prima un complotto del principe repubblichino, e due giorni dopo le «*Brigate Rosse*», i «tupamaros all'italiana», i «terroristi» di parte operaia, i «sediziosi di sinistra». Manco a farlo apposta, dopo un altro paio di giorni gli riesce un'accoppiata ancora più felice: non c'è solo « *Brigate Rosse* », ci sono anche i « GAP », quelli che si sono fatti vivi nel «Telegiornale» a Genova, a Trento a Milano e in altre città d'Italia, quelli che hanno dichiarato di aver punito qua e là qualche padrone particolarmente carogna, particolarmente amico dei fascisti e propenso ad usarli contro gli operai, particolarmente allenato in omicidi bianchi.

A sinistra ci sono anche i GAP, uno di loro ha sparato a un vice porta-valori «sprezzante del pericolo» e disposto a rimetterci la pelle pur di non mollare la presa e recuperare al padrone (l'IACP) (l'Istituto Autonomo Case Popolari!!), in cambio di 96.000 lire mensili di paga, il «malloppo» di qualche milioncino, bottino di un furto sistematico sul salario operaio che stava per essere «espropriato agli espropriatori».

A sinistra ci sono anche i GAP, uno di loro è caduto in una trappola quasi certamente tesagli da qualche spia della polizia (va a compiere una operazione di espropriazione e, guarda caso, quando deve fuggire trova il motorino danneggiato ed esattamente nel fuoco della Nikon nuova di zecca di un candido fotoamatore alle prime armi, (e fascista), viene inseguito e « placcato » da due ex-paras, colleghi degli amici di Borghese, guarda caso dopo due ore gli trovano in casa volantini extraparlamentari, la radio usata per le trasmissioni «Gap», tre milioni in banconote col numero di serie dei duecento milioni della vedova d'oro Gadolla, qualche libro sull'insurrezione, l'opuscolo di Marighella sulla guerriglia urbana e altri materiali che qualsiasi militante della sinistra extraparlamentare tiene in casa come il dott. Calabresi colleziona «Selezione»). A sinistra ci sono anche i Gap, uno di loro cade in una trappola e allora dàgli al maoista assassino, vengono arrestati altri suoi compagni tra cui uno che venticinque anni fa ha avuto il merito di non fermarsi all'«alt» del PCI e di far fuori qualche fascista in più prima di esser messo a riposo, e allora largo al giro di vite a sinistra, si aprono inchieste sui gruppi rivoluzionari, fioriscono arresti, perquisizioni e tentativi di «pogrom».

Di tutta questa operazione non ci interessa star qui a raccontare le trame, crediamo che siano ancora così pochi i proletari che non vedono la polizia e gli organi repressivi dello Stato in genere come macchina criminale, come macchina di pura violenza della classe dei padroni, come banda di «gangsters» alla Arturo Ui, che non ci interessa star qui a piagnucolare o a far denunce da radicali perbene.

Quello che ci interessa molto di più, è invece riprendere il discorso sull'organizzazione della violenza da parte del proletariato, del movimento rivoluzionario. E' il discorso sulla militarizzazione del movimento, sul livello di violenza a cui è arrivato lo scontro di classe in Italia, che qui ci interessa fare.

Vogliamo guardare a sinistra, avviare su queste questioni una discussione all'interno della sinistra rivoluzionaria, come l'abbiamo avviata e aperta con franchezza anche all'interno di «*Potere Operaio*».

Diciamo subito una cosa: che noi crediamo che episodi come quello di Genova, tentativi d'organi-

zazione come quello dei *Gap* e di *Brigate Rosse*, siano significativi del livello di violenza a cui lo scontro fra le classi, lo scontro tra proletariato e stato è arrivato.

Noi crediamo, che nella stessa «ondata di criminalità» della quale ogni giorno «La Stampa» e «Il Corriere della Sera» danno i bollettini, sia possibile rintracciare un segno di classe evidente. Sia possibile scoprire un comportamento di classe, un tipo di risposta — debole, individuale, disorganizzata — alla sproporzione enorme, alla forbice che si è andata allargando fra forza politica del movimento e miseria, delle conquiste materiali che le lotte hanno pagato. Se guardiamo a questi comportamenti da un punto di vista politico, fuori da facili sociologismi, riusciamo a scoprire un filo rosso che passa attraverso una fitta trama di episodi di «spontanei».

A maggior ragione riteniamo che siano significativi i primi tentativi di risposta politica organizzata al problema della militarizzazione del movimento e del passaggio dalla lotta di classe alla lotta rivoluzionaria, intesa come violenza aperta, come *guerra* di classe. A questo proposito, registriamo, i primi episodi di lotta, i primi tentativi d'organizzazione su questo terreno come fase della «spontaneità», del primitivismo organizzativo, delle soluzioni da piccolo gruppo. Ma abbiamo imparato a considerare tutto questo un fatto fisiologico, non patologico del movimento. Registrare il fatto che siamo ancora al livello della spontaneità, verificare su qualsiasi terreno e rispetto a qualsiasi problema il basso livello dell'organizzazione, significa per noi innanzitutto sviluppare un discorso autocritico, lavorare per correggere la situazione, per modificarla, per spingerla in avanti.

Noi non siamo fra quelli che pretendono di metter le brache al mondo invece che sforzarsi di rivoluzionarlo. Abbiamo sempre combattuto la feccia opportunista che chiamava «spontaneismo» la spontaneità invece che chiamare impotenza la propria incapacità di dirigerla e di piegarla ad un progetto organizzativo, a una direzione di partito. Abbiamo sempre combattuto quelle marionette dell'ideologia che arricciavano il naso davanti agli scioperi selvaggi perchè non rispettavano gli schemi che loro si erano costruiti nel puzzo delle loro stanze. Abbiamo sempre preso a calci in culo quei pagliacci ciarlatani che aspettavano il movimento sulla porta di casa propria, come meretrici o fattucchiere e sputavano veleno sulle masse che si dimenticavano di andargli a render visita nelle loro anticamere buie. Figuratevi se adesso siamo disposti a sentire tutti i corvacci che — invece che dolersi del basso livello e della disorganizzazione che attanaglia oggi l'organizzazione rivoluzionaria — sputano anatemi rimasticati su quelli che, sbagliando e pagando di persona (sbagliando perchè isolati e troppo deboli, ma comunque con una capacità infinitamente più alta di interpretare i bisogni e i problemi della classe operaia di tutti i santoni della «legittimazione, del consenso di massa per ogni azione, per ogni iniziativa politica»), hanno cominciato a muoversi sul terreno della violenza aperta contro la macchina della violenza di classe.

Il problema, per noi, si pone in termini di volontà politica di far crescere il livello dell'organizzazione, di conquistare un livello « da partito» dell'iniziativa politica, di puntare a coordinare, a dirigere, a piegare i comportamenti spontanei e le iniziative di gruppo alla direzione dell'organizzazione.

C'è un'altra cosa che vogliamo dire: ci fa piuttosto schifo l'opportunismo di tutti quelli che si innamorano per le cose *esotiche* o consacrate dalla storia, e si scandalizzano quando le stesse cose gli si presentano — per così dire — in carne e ossa. E' facile entusiasmarsi per i « tupamaros », celebrare le gesta dei bolscevichi, apprezzare certi comportamenti quando son ben lontani nel tempo e/o nella geografia, e poi stracciarsi le vesti quando queste cose avvengono a due strade di distanza da casa propria, o dalla sede della propria organizzazione politica «comunista e rivoluzionaria».

Ben altri sono i compiti che — rispetto alle necessità attuali dello scontro di classe — le nostre organizzazioni hanno di fronte,, che non questi idioti piagnistei.

UNA PRECISAZIONE:

Dette queste cose, a partire da queste discriminazioni, possiamo entrare nel merito. E — quando si entra nel merito — il fatto che non riusciamo, che non abbiamo elementi per dare giudizi politici compiuti, il fatto che possiamo sbagliare ad ogni passo (come è capitato a noi nel numero scorso del giornale, quando abbiamo dato per «azione proletaria» l'attentato fascista alla Necchi di Pavia, che ha messo a repentaglio la vita di 200 operai) è una cosa di cui non ci si deve rallegrare, e alla quale non si può ovviare nascondendo la testa, come gli struzzi.

BLOCCO D'ORDINE NUOVO BLOCCO D'ORDINE

NONOSTANTE le rivelazioni sulle « attività sovversive » di Valerio Borghese e del suo Fronte e le allarmate reazioni dei partiti antifascisti — in primo luogo il PCI — ancora una volta i fascisti si presentano come un modesto esercito adibito a manovre tattiche, a pressioni e intimidazioni, ad uso di uno schieramento politico vario e articolato, ma ben individuato. Sono quei gruppi economici ai quali lo Stato non riesce più a garantire un rapporto di forze che permetta, seppure in misura minima, la riproduzione del capitale; è il ceto politico ancorato ai sistemi clientelari dei « grandi elettori », sempre più emarginato e scomodo nella misura in cui altri sono i canali della stabilizzazione, che ricorrono alla violenza organizzata dei fascisti.

Ma l'esiguità di questo retroterra economico e politico non deve ingannarci; l'attendismo e la cautela del governo Colombo sono un sintomo delle profonde interconnessioni che il blocco di potere ha con quei gruppi. Tradizionalmente orientati a destra, essi sono stati faticosamente inseriti nel blocco centrista e « democratico » a partire dagli anni '50 e aggregati sulla base di precise garanzie di sostegno economico e politico da parte dello Stato. E' la realtà dello sviluppo che mette in crisi questo equilibrio: emigrazione al Sud, piena occupazione (o quasi) al Nord sono le condizioni di una relativa « rarità » della forza lavoro; in più, integrazione europea, selettività del credito, nuovi indirizzi generali di politica economica; tutto questo si rovescia principalmente contro i settori arretrati; agricoltura, piccola e media industria, edilizia; lo Stato non è più in grado di mediare, garantendo tutto e tutti; si profila un processo, di selezione. Da ciò le velleità eversive, contestative rispetto allo Stato. Nella misura in cui però, tali settori controllano sempre meno punti autonomi di forza economica e politica, la loro protesta è decisamente perdente, destinata al fallimento, e i protagonisti sono i primi a saperlo.

In questa luce, l'uso della violenza dei fascisti è un momento tattico, interlocutorio; e questo significa che anche per le forze più conservatrici il programma non è mai quello dei « poveri untorelli » come *La Stampa* chiama i fascisti di Borghese, ma una pressione certamente pesante, al limite del ricatto, sul ceto politico capitalistico perchè si restauri un equilibrio politico che ad esse dia spazio.

La debolezza politica del governo — usurato da tre anni di ininterrotte lotte operaie; il suo reagire all'offensiva di classe di volta in volta con misure che si elidevano le une con le altre, vanno quindi letti come incrinatura del più generale fronte del capitale e come assenza, nell'immediato, di facili soluzioni di ricambio.

In questo senso, la crisi si presenta oggi principalmente come *crisi politica*, crisi del personale capitalistico, crisi di strategia.

La conclusione dell'autunno del '69 e il programma riformistico che dava per scontata la liquidazione dei settori emarginati e la loro ristrutturazione, ha aperto nella compagine capitalistica nuove lacerazioni condensatesi nel comportamento riottoso di certi gruppi capitalistici e nella instabilità del livello politico-formale. Per il capitale quindi, l'obbiettivo di un governo forte che riesca ad uscire dall'attuale *impasse* passa attraverso la propria ricomposizione politica per bilanciare e distruggere la presenza politica della classe operaia. A questo punto, la guerra personale del Principe Borghese contro lo Stato acquista una duttilità politica insospettata: « Cittadini, la Repubblica è in pericolo, l'ordine minacciato! », e per la Repubblica e l'ordine ci stanno tutti. Un coro unanime di esecrazione e di sdegno si leva dal « paese » coinvolgendo le grandi testate padronali. Nella difesa della legalità democratica, il governo guadagna il plauso e l'amicizia di un PCI apparentemente appiattito nella mobilitazione democratica e antifascista, in realtà ostinato e monocorde nel perseguire i propri obiettivi di inserimento governativo.

Contro la minaccia fascista abbiamo bisogno di un governo forte: i sindacati, « responsabilmente », riducono la pressione sul governo. Con la sterzata a destra del movimento operaio il primo atto è concluso, il primo obbiettivo raggiunto, la tesi degli opposti estremisti è il corollario previsto e scontato.

Così la velleitaria protesta nostalgica, pur sconfessata nell'immediato, rappresenta la possibilità, anzi la sicura prospettiva di una ricucitura « in profondità » delle forze capitalistiche. Se l'interesse generale dei grandi agrari, dei costruttori, degli industrialotti è l'irrigidimento del governo, l'accentuarsi della repressione, il progressivo isolamento delle lotte, piuttosto che un regime di colonnelli, questi *sono* anche gli obbiettivi dei grandi padroni.

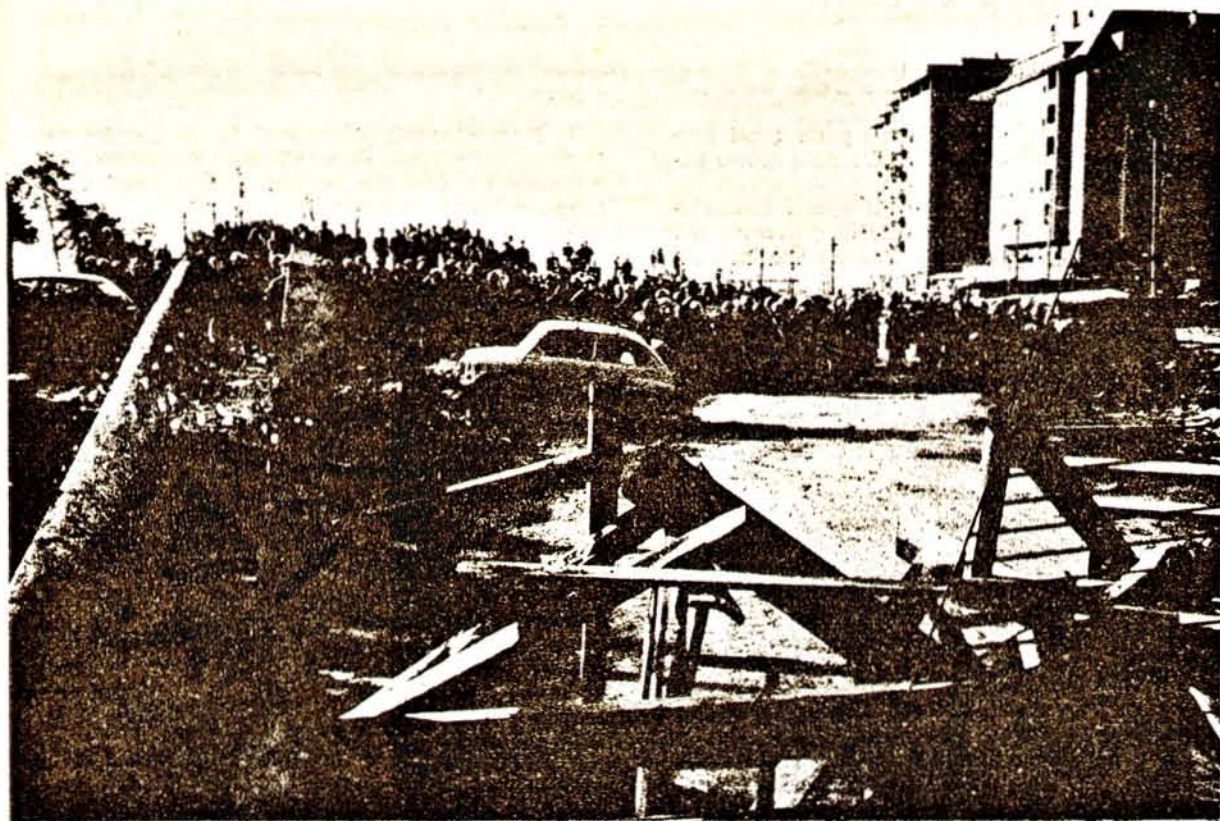
Mettere sulla difensiva il PCI, costringerlo nei fatti alla difesa dello Stato borghese sulla base spuria dell'antifascismo (assecondando — in questo senso — una precisa vocazione del PCI) : in questo senso parliamo di « uso dei fascisti », in questo senso la sterzata a destra complessiva dell'asse politico italiano è la premessa di una ripresa dell'iniziativa capitalistica oggi. Si tratta, per il capitale, di ripetere coscientemente, su scala nazionale, l'operazione « naturalmente » riuscita a Reggio dove il PCI, non per una astratta trasposizione di linea, ma per i propri specifici obbiettivi reagisce alla lotta proletaria con la parola d'ordine liquidatoria: « La Regione deve funzionare subito ». In questa posizione c'è tutta la sostanza del « riformismo » del PCI, un riformismo il cui contenuto essenziale è la riforma dello Stato, la cui « qualità » è tutta vista nei nuovi rapporti istituzionali —, riformismo astratto e tecnocratico all'insegna della equazione democrazia / decentramento / efficienza; riformismo che vuol dire ristrutturazione e sviluppo, riformismo che alla richiesta di salario oggi, contrappone lo sviluppo del capitale domani.

Al « Tutto e subito! » della lotta operaia il PCI contrappone i tempi lunghi di una nuova maggioranza sempre più incolore, sempre più *nuovo blocco d'ordine degli anni '70*.

Questa caratteristica apertamente e prevalentemente « d'ordine » del nuovo blocco politico, lo differenzia radicalmente dal « nuovo patto costituzionale », dalla « nuova maggioranza », dal « fronte popolare », di cui abbiamo parlato in passato.

Oggi si tratta di un progetto di segno profondamente modificato, costruito attorno a una variante « aperturista » della tematica degli opposti estremismi.

Ripetere l'operazione Reggio su scala nazionale significa perciò, al di là di un formale inserimento del PCI — non ancora all'ordine del giorno — nell'area governativa, inchiodare il movimento operaio alle proprie responsabilità di governo e quindi di gestione concertata dello scontro di classe, significa coinvolgere direttamente partito e sindacati nella repressione statuale della lotta proletaria, significa costruire un cordone sanitario intorno alle lotte dei poli di classe, impedirne la comunicazione all'interno del tessuto sociale; significa predisporre le condizioni per l'isolamento della lotta operaia da un lato, per la condanna — dall'altro — dei proletari del sud al sottosviluppo politico e organizzativo.

Questo il piano del capitale nel breve periodo, queste le condizioni della permanenza del governo Colombo, queste le reali contropartite che i finanziatori di Borghese si aspettano di ottenere. Oggi la violenza dei fascisti non è un programma di potere, ma solo un gioco al rialzo.

UNITA' DEI PROLETARI SUL PROGRAMMA DEL SALARIO POLITICO

Dalle situazioni-chiave del tessuto di classe in Italia, dalle avanguardie di massa della classe operaia e dai militanti operai d'avanguardia emerge oggi la domanda: « LA LOTTA PAGA? ».

La lotta paga?

All'AUTOBIANCHI DI DESIO la drammaticità di questa domanda, a fronte di una situazione di « bidone » lucidamente e sfacciatamente rifilato agli operai dal Sindacato e dal Consiglio, a fronte della frustrazione di aver portato avanti sei mesi di lotta dura sulla produzione, di essere arrivati a una forma di lotta di fabbrica così radicale come il blocco del prodotto finito, e di aver ripiegato poi di fronte alla serrata sulle posizioni di due mesi prima (l'inutile « salto della scocca », vanificato dall'aumento dei ritmi che nel frattempo il padrone ha imposto), con in più il pugno nello stomaco di un'aperttura di vertenza a livello dell'intero ciclo FIAT (che passerebbe un colpo di spugna su sei mesi di lotta, di salari paurosamente assottigliati, di costrizione a fare un secondo lavoro) la drammaticità di questa domanda è il punto di partenza del dibattito sulla situazione attuale e i nostri compiti che si rivolge tra i militanti operai. C'è addirittura il rischio, che in una situazione di questo tipo si diffonda fra gli operai — accanto a una completa sfiducia, a un rigetto del sindacato — una sfiducia nella lotta. Il corvo sindacale — d'altra parte — tradizionalmente manovra in questo senso, per confondere sempre la sua sorte con quella degli operai e camuffare il suo sabotaggio degli interessi operai da fallimento della lotta operaia.

La vittoria operaia è possibile

Alla domanda: « la lotta paga? » bisogna rispondere che è oggi, nella fase attuale dello scontro di classe, nella specificità di una situazione in cui le lotte operaie hanno inchiodato il capitale alla crisi, e il capitale — come risposta — ha assunto la crisi, determinandone volontariamente l'accelerazione per rovesciarla contro gli operai, che la lotta non paga più.

Diciamo quindi NO a due posizioni di segno opposto che oggi circolano nel movimento: da un lato l'opportunismo « strategico » di chi afferma che — sempre e comunque — la lotta non paga, si risolve in una fregatura, e dunque è inutile lottare (convinzione questa che accomuna gli ideologhi della lotta politica come cattivo infinito della « coscienza rivoluzionaria » ai moderni teorici della sociologia aziendale come ideologia del crumiraggio); dall'altro l'opportunismo « tattico » dei testardi assertori della lotta continua, di quanti pensano si possa rispondere oggi con una indicazione di pura e semplice radicalizzazione della lotta sugli obiettivi operai ai problemi che stanno oggi di fronte alla classe operaia.

Il nostro compito, è invece quello di mettere in chiaro innanzitutto che *lotta operaia in questi anni ha pagato*, e non solo in termini di conquista di forza, di unità e di capacità di organizzazione, ma anche in termini di conquiste materiali, tangibili, di conquista di più soldi e di meno lavoro. *Perché oggi questa possibilità non si dà più? Come, su quale terreno, la lotta può oggi tornare a pagare?*

Per questa vittoria, il Partito

Qual'è dunque, oggi, la lotta che può pagare sul piano delle conquiste materiali, delle *cose* che si riesce a strappare e a conquistare? Non c'è dubbio, che questa questione rimanda interamente al discorso sul tetto raggiunto dall'autonomia operaia, che noi di *Potere Operaio* abbiamo messo a fuoco subito dopo la chiusura delle lotte contrattuali, indicandolo come la chiave teorico-pratica del passaggio all'organizzazione. E non c'è dubbio, che alla soluzione *di questo* problema è legata la possibilità di rimontare l'attuale logoramento del rapporto fra organizzazioni rivoluzionarie e avanguardie operaie, fra operai d'avanguardia e classe, e di riconquistare una funzione storica decisiva dentro lo scontro di classe.

Non c'è dubbio, che questa funzione storica consiste nella capacità di interpretare la domanda operaia di potere, di sbocco rivoluzionario, e la conseguente urgenza d'organizzazione politica in grado di rispondere a questa domanda.

Questa funzione storica consiste nella capacità di compiere il salto decisivo verso la costruzione del partito rivoluzionario degli operai e dei proletari. Perché passaggio dall'autonomia operaia contro lo sviluppo alla rivoluzione operaia, dal programma politico al programma di potere della classe operaia, dal rifiuto del lavoro come comportamento collettivo alla distruzione del sistema del lavoro salariato come esercizio prativo di dittatura, — e passaggio dal terreno dell'organizzazione della lotta al terreno del Partito, sono una cosa sola. Nessun gradualismo è possibile: costruzione del partito e apertura del processo rivoluzionario sono la stessa cosa.

Ecco perché, dentro la globalità del passaggio a una tematica e a un comportamento da partito, non può darsi nessuna successione, nessuna teoria degli stadi fra conquista di una egemonia sul movimento e assunzione di un terreno di scontro di potere, militarizzazione del movimento, apertura del processo rivoluzionario come questione « all'ordine del giorno ».

Fuori di questo passaggio dalla lotta di classe alla lotta rivoluzionaria, nessuna possibilità di riconquista o di conquista di una capacità di direzione del movimento e sul movimento è data per i nuclei d'organizzazione rivoluzionaria. Non è possibile oggi strappare ai riformisti sul terreno rivendicativo l'egemonia sul movimento. Gli operai capiscono benissimo, che per quanto riguarda i risultati rivendicativi immediati, « paga » più spostare di un millimetro il Sindacato, la piattaforma e la gestione sindacale della lotta, che lavorare in un gruppo rivoluzionario.

Il terreno della lotta rivendicativa di classe operaia è dunque oggi bruciato, indisponibile per una gestione politica nelle mani delle forze rivoluzionarie. E questo perché l'autonomia operaia ha inchiodato il capitale alla crisi, alla crisi del meccanismo di accumulazione e della stabilità politica, alla crisi dello sviluppo e alla rottura del controllo sui movimenti di classe operaia. Negli anni '60, dentro lo sviluppo capitalistico, il formidabile carattere politico delle lotte rivendicative era dato dal fatto che da un lato esse partorivano livelli sempre più alti di unità e di forza operaia, dall'altro martellavano, scassavano, facevano saltare il piano del capitale. Ma oggi, dentro la crisi capitalistica, la lotta politica operaia deve essere un'altra cosa, deve avere una qualità diversa. QUALE?

Non c'è chi non veda, come la lotta negli anni passati abbia pagato, perché nella lotta si determinava un rapporto di forza vincente a favore degli operai: nello sviluppo, il cuneo della lotta operaia dentro il cuore della produzione capitalistica è l'essenza stessa dell'iniziativa rivoluzionaria.

E' su questa forza operaia, che fra autonomia di classe e organizzazioni opportuniste del movimento operaio (sindacato e partito revisionista), si è determinata la forbice entro la quale si è inserito il cuneo della nostra iniziativa.

La specificità di questa forbice fra autonomia e sindacato non era dunque data dalla contraddizione fra interessi operai e gestione sindacale (contraddizione che si dà sempre, in una situazione di capitale sociale, in cui il sindacato funziona come istituzione del piano; contraddizione che esiste tutt'ora, e che anzi possiamo dire si è allargata rispetto a due anni fa); era data invece da una *contraddizione fra forza operaia e gestione sindacale delle lotte. E' esattamente questa contraddizione che oggi non si dà*, perché è la forza operaia come capacità di determinare la crisi capitalistica che è stata vanificata, distrutta da una assunzione soggettiva della crisi da parte capitalistica. Alla crisi siamo arrivati, e dunque la possibilità di determinarla non è più una spada di Damocle per nessuno. E' un'arma spuntata.

Assunta la situazione come crisi, e riconosciuta la necessità di ritorcerla — aggravandola volontariamente — contro gli operai, ad un livello del tutto nuovo si sposta l'iniziativa del nemico di classe, all'approntamento e all'uso di nuovi mezzi di risposta si indirizza la « teoria » di parte capitalistica.

L'arma e il ricatto della lotta, del blocco della produzione non valgono più in una fase del ciclo in cui il padrone assume la stagnazione dello sviluppo e si propone come obiettivo centrale e prioritario il recupero del controllo, del comando, la ricostruzione del suo dominio sulla forza-lavoro sociale.

Gli operai vogliono il Partito

Quando — in una fase del ciclo capitalistico — il capitale è incapace di rimettere in moto lo sviluppo (cioè di interpretare e far funzionare a suo partito alcuni bisogni operai), è il terreno dello scontro di potere, della violenza aperta fra classe operaia e Stato quello che si apre. E' su questo terreno, ed esclusivamente su questo, che può essere costruito e *va ricostruito* un rapporto di forza vincente a favore degli operai. Oggi l'au-

Dai compagni di Detroit:

Lunedì 15 marzo Glanton DOWDELL, esponente della Lega degli Operai Rivoluzionari Neri (LONR) di Detroit, è stato arrestato a Stoccolma dalla polizia svedese. L'ordine è venuto direttamente dagli Stati Uniti; infatti il Dipartimento di Stato tenta di ottenere l'estradizione di Dowdell al più presto, superando l'ostacolo dell'appello alla Corte Suprema svedese che l'avvocato di Dowdell ha inoltrato subito dopo l'arresto.

Il Dipartimento della Giustizia USA ha cambiato in parte gli elementi di accusa contro G. Dowdell per ottenerne più facilmente l'estradizione.

C'è da domandarsi: perché tanto accanimento? Le accuse sono di furto e contraffazione di titoli bancari: accuse infondate, motivate soltanto dall'urgenza di bloccare l'attività di un rivoluzionario qual'è Dowdell.

Dowdell è stato tra i fondatori della Lega, ha svolto compiti di agitazione e di propaganda nella comunità nera ed in fabbrica, è riuscito a fermare la caccia alle streghe scatenatagli contro ai primi del '70 ed a rifugiarsi in Svezia, mettendosi in salvo nonostante tre « misteriosi » attentati alla sua vita.

Evidentemente Dowdell dava fastidio al governo americano anche dalla Svezia. Ed il governo svedese ha acconsentito all'estradizione proprio nel momento in cui le cose si mettevano male all'interno, con le lotte delle ultime settimane. Prima che sia troppo tardi per Dowdell, vale la pena di ricordare che egli rischia almeno tanto quanto Angela Davis.

tonomia non si dà più, se non come organizzazione e come rivoluzione: quando, contro la lotta operaia, il padrone decide lui di fermare la produzione, (serrata, cassa integrazione) quando lo Stato si presenta come funzione di distruzione dello sviluppo al fine di sconfiggere la classe operaia (recessione, blocco degli investimenti, disoccupazione), non c'è autonomia *sociale* che tenga: *o c'è il passaggio al partito come organizzatore nel presente della rivoluzione, o la sconfitta di classe. Ma noi crediamo che il Partito sia possibile.*

Questo vuol dire fondamentalmente due cose: *in primo luogo, compiere il salto da una tematica di obiettivi e di piattaforme a una tematica di programma di potere;* e questo per noi significa *far marciare il programma del salario politico* (non *l'obbiettivo* del salario politico) *come programma immediato di appropriazione della ricchezza sociale e insieme come programma della rivoluzione operaia, della dittatura del proletariato.*

Questo significa mettere al bando false contrapposizioni fra la « materialità » dell'obiettivo e l'« astrattezza » della rivoluzione: proprio perché vediamo questo passaggio alla lotta rivoluzionaria non come perdita di una concretezza tutta operaia, proprio perché non intendiamo rilevare l'esaurimento e la raggiunta impotenza dell'autonomia per contrapporgli la negatività apocalittica e il cattivo infinito della rivoluzione come orizzonte di pensiero, ma l'apertura del processo rivoluzionario come pratica di appropriazione invece che di rivendicazione, e come conseguente determinazione di forme di lotta e processi organizzativi adeguati a questa pratica.

In secondo luogo, l'assunzione della tematica partito-rivoluzione come asse teorico-pratico del nostro lavoro vuol dire compiere un preciso privilegiamento dentro i comportamenti operai. Nella lotta rivendicativa sono infatti presenti due anime della classe operaia: il rifiuto degli operai di farsi merce, e la valorizzazione di se stessi come merce forza-lavoro. Privilegiare, *scegliere il primo aspetto vuol dire oggi porre esplicitamente il terreno dell'organizzazione come organizzazione per il potere.*

Se dunque il problema è: *come, su quale terreno ricostruire la forza operaia, in che modo ristabilire un rapporto di forza vincente per la classe operaia,* la prima risposta è che *l'organizzazione diventa il primo e il principale obbiettivo,* che *la vittoria si misura innanzitutto come vittoria decisiva nella marcia verso l'organizzazione.*

La proposta del Partito, come unificazione organica tra le avanguardie, tra i militanti della sinistra rivoluzionaria, attorno a un programma di costruzione di scadenze, di apertura di un processo rivoluzionario per il movimento di classe, attorno alla definizione di un programma di potere, di una prospettiva non più inchiodata a una piattaforma da rivendicare, ma a delle misure da imporre con la forza della dittatura della classe operaia, è la prima risposta da dare. Ma tutto questo non basta. *« Teoria dell'organizzazione » non può essere semplicemente « teoria dell'aggregazione ».* Tutto questo può essere pura affermazione di principio, predicazione ideologica, formula vuota. Bisogna esemplificare. Con la stessa forza e la stessa concretezza con cui abbiamo esemplificato l'autonomia operaia e il rifiuto operaio al lavoro in un « pacchetto » di obiettivi, di rivendicazioni politiche. *La nostra proposta deve tornare ad essere proposta di una possibilità di vittoria immediata, di esemplificazione continua della possibilità rivoluzionaria, di allusione concreta al potere operaio.*

La nostra proposta politica e organizzativa deve poter significare concretamente possibilità di conquistare, di strappare delle cose, di tenersele e di goderne: perché abbiamo sempre visto la rivoluzione operaia e proletaria come accumulo di forza attraverso vittorie reali, non come atto estremo di ribellione alla fine di un depauperamento e di un accumulo schiacciante di oppressione che viene subita.

Dobbiamo poter esemplificare il processo rivoluzionario come progressiva, sistematica appropriazione di cose necessarie agli sfruttati, di tutto quanto i proletari vogliono prendere e possedere.

Se la duplicità di poteri nella fabbrica è una formula ambigua e gestionale, questa — della crescita del potere dei proletari come capacità di violenza organizzata attorno a un programma di appropriazione e di difesa di questa appropriazione — è l'unica corretta esemplificazione della conquista di tutto il potere.

Radiografia di un bidone sindacale

I fase: la lotta **Autobianchi** parte quasi contemporaneamente alla lotta Alfa dello scorso autunno.

Chiusa la lotta all'Alfa gli operai dell'Autobianchi si ritrovano al punto di partenza, con un nulla di fatto, e con un rifiuto pregiudiziale della direzione a trattare « perché — dice il padrone — la piattaforma è già superata dagli accordi stabiliti a luglio a livello Fiat ».

Il Consiglio dei delegati, che in questa fase riesce a gestire la lotta presentandosi agli operai come struttura fortemente autonoma e disponibile ad essere usato da parte operaia, porta avanti una dialettica con il Sindacato sia per quanto riguarda la piattaforma, che la conduzione della lotta.

Piattaforma del sindacato: cottimo da 133 a 115-120; mezz'ora di mensa pagata, parificamento normativa con gli operai Fiat per quanto riguarda l'anzianità; riconoscimento del consiglio. **La *piattaforma del consiglio* si differenzia in alcuni punti da quella del sindacato (cottimo: da 133 a 100; categorie: passaggio in III per 6 mesi e poi tutti in II).**

Dopo mesi di lotta inutilmente dispendiosa per gli operai (il « salto della scocca » si è rivelato un bidone, perché nel frattempo il padrone ha tagliato i tempi e così, malgrado quella macchina « saltata » ogni 7, la produzione è salita), il Consiglio si spacca sulla gestione della lotta, e passa la proposta di alcuni delegati di intensificare la lotta, passando a organizzare scioperi a scacchiera di due ore e blocco del prodotto finito (attuato a turno dai reparti in sciopero).

II fase: a questo punto il sindacato cavalca la tigre della lotta dura, riprende il controllo completo sul Consiglio, « chiude » sulla piattaforma che aveva proposto fin dall'inizio.

Dopo qualche giorno, la provocazione padronale: qualche scagnozzo di dirigente fa il cascamorto sui pugni di qualche operaio incazzato, il padrone serra.

Di corsa, il sindacato tratta, accetta di rinunciare al blocco del prodotto finito, e accetta di tornare al salto della scocca. Il padrone rimanda tutto a carte 48, dicendo che tratterà solo a livello di ciclo Fiat.

Così i sindacalisti, dopo aver turlupinato per mesi gli operai cercando di convincerli del fatto che solo l'isolamento « aziendale » della lotta è garanzia di vera vittoria (perché gli operai Fiat sarebbero poco meno che 100.000 crumiri), oggi devono spiegare agli operai che tanto vale dire « ciao » a sei mesi di lotta, passarci un colpo di spugna e ricominciare da capo, « a livello Fiat ».

Gli operai discutono, circola in fabbrica la volontà di radicalizzare la lotta, si parla di occupazione. Circola la domanda « la lotta paga? ».

Si ricercano nuovi strumenti d'azione. Abbiamo detto già quale dev'essere, a nostro avviso, la risposta: ricostruire la forza operaia, un rapporto di forza vincente per gli operai, riprendendo il filo al punto dove è stato spezzato: *rispondere alla serrata con la violenza compatta organizzata di tutta la massa sociale proletaria, questa è la parola d'ordine.*

La lotta che paga è la pratica dell'appropriazione

La nuova forma della lotta che paga, è questa pratica dell'appropriazione immediata. La direzione, l'organizzazione di questa lotta, compagni, è il terreno su cui si costruisce il partito.

Ma aver la forza di praticare questo, significa oggi unificare dentro strutture organizzate, dirette dalle avanguardie operaie, l'intera composizione del proletariato, tutta quella massa sociale insubordinata per cui la possibilità di un terreno rivendicativo di lotta non esiste, per cui l'unica possibilità di lotta è la scelta dello Stato come controparte diretta, per cui la violenza e l'appropriazione rappresentano l'unica possibilità di conquistare qualcosa.

La necessità di una nuova audacia teorica sta di fronte ai militanti rivoluzionari, alle avanguardie operaie, ai nuclei d'organizzazione operaia rivoluzionaria: *come negli anni '60 si doveva scoprire ed esaltare la classe operaia dentro il proletariato,* dentro l'indistinta composizione proletaria entro la quale le organizzazioni opportuniste aveva ricacciato la classe operaia, di più: dentro l'impotente calderone *popolare* nel quale il partito aveva appiattito la classe; come negli anni '60 *teoria dell'organizzazione* ha significato a tutti i costi esaltare, scoprire, rilevare nell'operaio-massa il referente strategico del rifiuto del lavoro, nell'esaltazione della nozione politica di classe operaia il vettore della riapertura di una possibilità rivoluzionaria nei paesi capitalistici avanzati, *così oggi questa riconquistata, ridefinita soggettività operaia deve scoprire il proletariato dentro la classe operaia, scoprire e privilegiare i comportamenti proletari dentro il comportamento operaio, assumere l'intero tessuto proletario come referente strategico, come vettore rivoluzionario.*

Come l'operaio di linea era il referente dell'autonomia, dell'insubordinazione operaia dentro la macchina produttiva capitalistica, solo un ricostituito soggetto politico proletario può essere il vettore del progetto insurrezionale della dittatura operaia per la rivoluzione comunista.

Agli « operai senza alleati » il salario contro la fabbrica, contro l'organizzazione del lavoro, contro lo sviluppo, al proletariato riunificato dal partito delle avanguardie operaie il salario politico come programma di potere esemplificato giorno per giorno nella pratica dell'appropriazione violenta della ricchezza sociale. Dalla lotta continua degli operai nella fabbrica allo stato di permanente insurrezione dell'intero proletariato nella fabbrica e nella società.

Dicendo che nella sperimentazione della contraddittorietà fra salario e potere sta la chiave teorica del passaggio all'organizzazione, non abbiamo certo inteso dire che bisognava restituire la materialità degli obiettivi al sindacato e la tematica del potere agli esangui ideologhi della « coscienza politica »; ma ci siamo riferiti a questa pratica del salario politico come indicazione di programma e come esercizio di potere. Niente di più lontano da tutto questo — dunque — della povera alternativa topografica fra fabbrica e « sociale », niente « conversioni » dagli operai alle masse popolari e dalla Fiat alla « Rinascente » o ai dormitori: ma progetto di arricchire il processo di costruzione dell'organizzazione operaia di questo salto decisivo: la capacità. dopo essere arrivati al cuore del rapporto fra operai e capitale sapendo vedere nello Stato la società civile e nella società la fabbrica — di ripercorrere il cammino in senso inverso; di saper ricostruire a partire dal rapporto di produzione diretta l'intero rapporto *sociale* di produzione, e arrivare allo Stato.

Portare a Reggio la direzione strategica dell'avanguardia della Mirafiori, e organizzare Reggio alla Fiat: su questo progetto, entro questo tessuto di mediazioni si costruisce in Italia il partito rivoluzionario.

In questo quadro, in questa direzione si muove l'esperienza di *organizzazione sul territorio,* che da alcuni mesi *Potere Operaio* sta portando davanti a ROMA.

In questo quadro, in questa direzione intende muoversi la pratica organizzativa di *Potere Operaio* a TORINO *(trasformare la città-fabbrica in una città-insurrezione),* e nel SUD.

Se il carattere dello scontro esprime già oggi un alto livello di violenza di massa, il compito dell'organizzazione è quello di incanalare tale violenza in alcune scadenze organizzate.

E' molto probabile una ripartenza delle lotte, a scadenza ravvicinata, alla FIAT e a PORTOMARGHERA: bisogna allora indirizzare tutto il lavoro, di *Potere Operaio* alla costruzione di una scadenza comune coordinata.

La guerriglia di fabbrica è troppo e troppo poco

Questo deve voler dire capacità da parte nostra di forzare in questi due poli di classe tutta la tematica politica della scadenza, come rottura operaia della stagnazione, come capacità di forzare il comportamento capitalistico che è venuto via via modellandosi attraverso una serie di tappe successive (decretone, accordi-bidone nelle metalmeccaniche, ristrutturazione di alcuni settori, accelerazione della crisi recessiva in altri, controppiede padronale alle lotte in termini di blocco della produzione — serrate, cassa integrazione —), su una capacità di instabile articolazione della crisi, di instabile ma tenace riproduzione di equilibri fra ristrutturazione e repressione, di sistematica attenzione a saggiare la capacità operaia di resistenza e di risposta a un attacco frontale in termini apertamente recessivi.

La stessa vivacità e virulenza della risposta operaia in punti significativi, se ha contribuito a sfrangiare e a dislocare nel tempo il contrattacco capitalistico — ponendo il ceto capitalistico di fronte al problema, assolutamente preliminare a ogni altra mossa, della costruzione di un nuovo blocco politico, di un nuovo « blocco d'ordine » come necessaria piattaforma di consenso che renda agibile l'ipotesi della recessione aperta — rischia di configurare una « endemicità », una caratteristica aziendale della lotta e della resistenza operai contro la crisi, non meno impraticabile per l'organizzazione delle caratteristiche endemiche dell'insubordinazione operaia contro lo sviluppo.

Come affermiamo nell'editoriale di questo numero di *Potere Operaio,* il programma di riorganizzare *la guerriglia di fabbrica è troppo, e troppo poco.* Perché forza le scelte capitalistiche verso lo scontro frontale, senza forzare su questo terreno l'iniziativa di classe.

Se è lo stesso Stato che fa saltare la rigidità della produzione, la lotta dura di fabbrica sugli obiettivi è in sé un'arma spuntata: è sul terreno della violenza esterna nel coinvolgimento del tessuto sociale che si misura l'organizzazione. Scadenza ed organizzazione sono intimamente legati, sono anzi la stessa cosa. FIAT, PORTOMARGHERA, EDILI DISOCCUPATI DI ROMA: lavorare come Partito significa oggi concentrarsi attorno a queste situazioni, portarle ad uno sbocco di scontro coordinato. E questo come passaggio verso forme più alte di scontro, verso il Partito armato.

TORINO

DALLA CITTÀ-FABBRICA ALLA CITTÀ-INSURREZIONE

Assenteismo operaio e rivolta proletaria: queste le principali caratteristiche del comportamento operaio nei mesi passati. Sono il segno di un processo che va avanti.

« Costituzione della classe operaia tutta fuori dal capitale »: quella che — anni fa — sembrava una troppo ardita formula teorica, oggi non è altro che un dato empirico.

Alla Fiat e a Reggio il movimento è fuori dalla fabbrica.

Ma alla Fiat la convinzione — che l'operaio-massa ha tratto dai bidoni sindacali — « che il più insignificante miglioramento della sua condizione è un'utopia dentro la repubblica borghese », la sua volontà di mettere « al posto delle rivendicazioni esagerate nella forma, nel contenuto meschine e persino ancora borghesi e che esso voleva strappare come concessione alla repubblica di febbraio l'ardita parola d'ordine rivoluzionaria: Abbattimento della borghesia, Dittatura della classe operaia » è stata costretta dal vuoto di una chiara prospettiva di organizzazione rivoluzionaria ad assumere la forma della passività di massa.

A Reggio per mancanza di una chiara iniziativa operaia, nell'assenza generale di nuclei d'organizzazione rivoluzionaria, tutto si fà ambiguo: la « zona rossa » diventa la repubblica di Sbarre; la conquista proletaria della città invece che sul « salario politico » viene giocata sull'obbiettivo del capoluogo; la « riunificazione proletaria » si trasforma in unità interclassista di tutti i cittadini; il « Comitato politico » diventa il comitato di azione di Ciccio Franco.

Fiat e Reggio dimostrano quindi la maturità del movimento, ma anche la gracilità dell'organizzazione.

Così, a Reggio lo Stato — adoperando tutte le articolazioni, da Borghese a Berlinguer —, riesce a isolare la lotta etichettandola come fascista, e poi a stroncarla coi carri armati; a Torino, riesce a indurre nel corpo della classe operaia il « rigetto » di questo tipo di lotte.

Riunificare il movimento esaltandone tutte le valenze rivoluzionarie, portare a Reggio la direzione strategica dell'avanguardia di Mirafiori, organizzare Reggio alla Fiat: questo il traguardo che additiamo alle avanguardie.

Ma qual'è lo strato di classe che può funzionare da vettore della « alleanza » operai-proletari?

Qual'è la struttura organizzativa specifica di questo strato di classe in grado di esaltarne la funzione di direzione all'interno della più generale composizione proletaria?

Alla testa delle lotte nel mondo, da Boulogne-Billancourt a Detroit, da Cordoba a Calcutta, da Reggio a Torino, si trova sempre lo stesso tipo di operaio, ultima determinazione del lavoro astratto: operaio mobile, che, nel suo incessante « va e vieni » dallo sviluppo al sottosviluppo, ha imparato a odiare tutto il sistema del capita,e a « padroneggiare » tutte le forme della lotta al suo odiato potere (dal gatto selvaggio all'incendio dei municipio). E' questa l'avanguardia di massa della « nuova » classe operaia. Sotto questo profilo il proletario di Sbarre e S. Caterina è lo stesso di Mirafiori.

Si tratta di organizzare questa figura politica dell'operaio mobile su tutto l'arco delle contraddizioni capitalistiche che l'opprimono dal luogo di residenza al luogo di provenienza: come operaio, passato o futuro, e come proletario, passato o futuro. Si tratta di ricollocare attorno a queste scelte tutti gli spezzoni di organizzazione, che due anni di movimento autonomo hanno residuato.

Ma per operare questo passaggio, che è il terreno su cui si fonda il partito rivoluzionario degli anni '70, un'iniziativa va subito presa da parte delle forze politiche, dai nuclei d'organizzazione rivoluzionaria. Per quanto riguarda *Potere Operaio*, una decisa riorganizzazione di forze attorno all'asse Reggio-Torino punta a costituire al Sud una presenza organizzativa in grado di rappresentare — con i compagni di *Lotta Continua* e del *Manifesto* — un primo « collante » delle avanguardie meridionali. Lanciare nelle comunità dei fuori-sede delle università centro-meridionali una nuova leva di quadri politici. Rafforzare la nostra iniziativa politica a Torino; esaltandone la funzione trainante rispetto al processo di unificazione delle avanguardie operaie, riqualificando la linea politica attorno all'organizzazione di una scadenza generale di lotta operaia e proletaria contro la città-fabbrica di Agnelli: questi sono i compiti più urgenti.

In particolare a Torino il rapporto tra *Potere Operaio* e l'Assemblea Operaia Unitaria dovrà essere strettissimo: va giocata fino in fondo la possibilità di far dilagare l'organizzazione rivoluzionaria per la città, a partire da una struttura organizzativa assai consolidata in fabbrica (che trova alla Fiat condizioni eccezionalmente favorevoli alla sua massificazione per la quasi completa disintegrazione del sindacato e l'estensione, massiccia del livello di autonomia).

Se si pensa alla situazione del '62 (*Gli operai Fiat attraversano Torino in sciopero sui tram deserti e gli altri operai li insultano, lanciano contro di loro pezzi di pane e monetine. Davanti alle sezioni trovano gli operai delle altre fabbriche che già sapevano che la loro lotta si sarebbe risolta tra questi 93.000 conigli ed erano stufi di fare la pappa per loro. Sin dal mattino questi operai son davanti ai cancelli per insultare questa massa di molluschi. Poi alla sera, tornando dal lavoro nei borghi, nei paesi-dormitorio, gli operai Fiat trovano gli altri operai che li stringono in capannelli sempre più fitti*) si capisce l'enorme possibilità che l'Assemblea contiene: oggi che quei 93.000 conigli sono diventati gli operai più combattivi d'Italia, quel picchettaggio generale di tutta la Torino proletaria nei confronti degli operai Fiat che entrano in massa a lavorare, può essere riprodotto all'inverso, nella forma di un immenso corteo Fiat che coinvolge nella lotta tutta la città.

Ma tutto questo, a patto che si renda organizzato il rapporto con la massa operaia Fiat, unificando le differenze di livelli politici tra Carrozzerie e Meccaniche, tra Mirafiori e Rivalta. In questo senso i primi risultati delle assemblee sulla piattaforma, dirette dall'inizio alla fine e vinte dai compagni dell'Assemblea Operaia Unitaria, danno il senso dell'enorme credibilità che l'Assemblea va a riscuotere in fabbrica, della spinta di base all'unità delle avanguardie.

Resta fermo il fatto che — come il padrone oggi non vuole tanto garantirsi attraverso il sindacato la possibilità di determinare gli obiettivi operai, quanto distruggere il potenziale di lotta delle Carrozzerie — **così da parte operaia la precisazione degli obiettivi rivendicativi non è la questione centrale. Il problema decisivo, il più difficile, resta la costruzione di una macchina organizzativa in grado di governare tutti i movimenti spontanei.**

Ma questa campagna d'organizzazione — che va percorsa fino in fondo alla Fiat e generalizzata a tutto il ciclo delle piccole e medie fabbriche torinesi; che punta alla conquista della fabbrica non per bloccarne la produzione, ma per utilizzarne l'organizzazione come scheletro dell'organizzazione proletaria — andrebbe incontro a una sconfitta secca di fronte al piano di Agnelli, se non marciasse insieme a un piano altrettanto generale di conquista operaia della città. *Meglio, di trasformazione della città-fabbrica in una città insurrezione.* Infatti quando Agnelli scopre l'arma della cassa integrazione, delle sospensioni di massa, quando accetta di giocarsi la produzione per distruggere l'organizzazione operaia, l'arma delle lotta continua è definitivamente spuntata, destituita di credibilità tra la massa operaia.

Ma l'operaio di Mirafiori impugna la tenaglia capace di stritolare Agnelli: un attacco concentrico dalla fabbrica alla città, dalla città alla fabbrica.

L'arma della continua rappresaglia sociale alle provocazioni di fabbrica: rispondere al blocco padronale della produzione col blocco operaio della legalità: con l'appropriazione generalizzata della ricchezza sociale: con 2, 3, molti Corso Traiano ad ognuno delle sospensioni di Agnelli.

Solo se fornisce alla massa operaia questo tipo di strumenti, l'Assemblea Operaia serve a vincere la lotta Fiat, può conquistarsi tutta la credibilità operaia, superando la passività e la sfiducia che serpeggia qua e là fra gli operai.

Questo è il nodo centrale della situazione torinese, il punto in cui lo specifico contributo delle forze organizzate diventa determinante per la lotta operaia. La più importante funzione i gruppi devono giuocarla all'interno dell'assemblea.

C'è un'esigenza che — se è generale nella situazione nazionale — a Torino assume caratteri di una rilevanza straordinaria proprio per il peso politico della classe operaia Fiat nei confronti del proletariato torinese: è l'urgenza di affidare la direzione di tutto il lavoro d'organizzazione proletaria nella città ad un organismo politico operaio. Strettamente collegato con questa esigenza, per niente distinta da essa, c'è il bisogno di non perdere quella possibilità — veramente privilegiata a Torino — di costruire un momento di direzione operaia del processo d'unificazione delle avanguardie. Da questo punto di vista, viene spontaneo paragonare le possibilità che si intravedono nella A.O.U. alla realtà del Comitato politico di Porto Marghera, unico esempio in Italia d'organismo in cui la direzione politica del processo di formazione dell'avanguardia è in mano operaia.

C'è poi il problema — molto tattico ma anche molto delicato — dell'avvio del nuovo organismo, che ha bisogno in questa fase della profusione di un surplus di energie, per dimostrare alla massa operaia che dietro ogni singola proposta c'è una forza organizzata, adeguata alla sua realizzazione.

In questo senso, il relativo fallimento — come partecipazione operaia — del corteo del 7 aprile rappresenta un primo intoppo di questo processo, al quale va posto immediato rimedio; pena una crisi di credibilità dell'assemblea di fronte alla massa.

Vero è che, oggi, ogni organismo misura la credibilità delle sue proposte dalla forza organizzativa che riesce, volta a volta e in misura crescente, a mettere in campo; ed è naturale che un organismo — tanto debole da esser tenuto a balia dai gruppi — di fiducia ne ispiri assai poca.

Ci rivolgiamo soprattutto ai compagni di *Lotta Continua*, per il peso e il ruolo che hanno avuto e che hanno nella situazione torinese. Emerge chiaramente, anche dagli articoli del loro giornale, un atteggiamento che — sulla base della convinzione di essere il partito, o quantomeno di impersonarne il « nucleo d'acciaio » — punta a fare dell'assemblea la sezione di massa di *Lotta Continua*. Questa volontà di egemonia non sarebbe poi il peggiore dei mali, se non comportasse una tendenza « tattica » ad avallare tutti i risultati peggiori, le caratteristiche più arretrate e stagnanti di questo strumento, col risultato, che un'organizzazione che qualifica la sua proposta politica attorno al programma del « prendiamoci la città ». pur di non perderne l'« esclusiva », spesso sembra disposta a lasciare che l'assemblea s'impantani nei più minuti problemi di reparto.

Questo atteggiamento di L.C. a Torino che contiene il pericolo, da una parte di prevaricare, dall'altra di ridurre il ruolo politico dell'Assemblea, oltre a provocare all'interno del gruppo una spaccatura verticale veramente impolitica tra quadri operai e militanti esterni, rischia di provocare un distacco tra Assemblea e forze politiche rivoluzionarie, che sarebbe a entrambe fatale.

Si dà spazio così a quelle tendenze che riproducono a livello operaio un tentativo, già fallito fra gli studenti, di autonomia del movimento dalle forze politiche rivoluzionarie; che, attraverso lo specchietto per le allodole del carattere «tutto operaio» dell'Assemblea, cercano di far passare un disegno di trasformazione in Consiglio di fabbrica dell'Assemblea, interpretata in fondo come «nuova frontiera sindacale».

Si tratta invece di procedere a tappe forzate al rafforzamento organizzativo dell'Assemblea (in primo luogo, della sua capacità di coinvolgere gli studenti); di accelerare i tempi della sua crescita politica, di passare dal terreno della piattaforma rivendicativa ad un programma generale di scadenza, che punti a qualificare l'Assemblea sul piano generale della città-fabbrica e non solo su quello della fabbrica.

Questo tipo di possibilità — è chiaro — è legato alla previsione che noi facciamo, che sia possibile costruire nell'Assemblea un'omogeneità politica su temi non marginali. Purchè tutti i compagni gettino nell'Assemblea fino in fondo il loro peso organizzativo e la loro proposta politica.

Questo non vuol dire dissolvere la struttura dei gruppi nell'Assemblea, (che sarebbe una cosa allo stato attuale impossibile, altreché regressiva: perché significherebbe realizzare l'unità delle avanguardie facendo rifluire i « gruppi » nel movimento, invece che organizzarne l'estinzione nel Partito); vuol dire costringere i gruppi a giocare il loro potenziale organizzativo nel tentativo di produrre una più avanzata sintesi, verso il Partito.

Questa articolazione ancora esterna all'Assemblea deve appuntarsi attrno al nodo del passaggio dalla fabbrica alla società, esplorare questo terreno ancor nuovo all'iniziativa operaia, aprire ad essa la strada che va all'appropriazione della ricchezza sociale senza passare per la rivendicazione.

Sostituendo radicalmente agli « argomenti operai che persuadono il padrone », i « decreti operai che ne distruggono il potere »: questo significa, già ora, estendere l'iniziativa dallo sciopero al corteo, dal picchetto alla barricata. Quella forma di « comando sul padrone » che ci conquistavamo attraverso il blocco della produzione, tenendo sulla testa del padrone la mannaia della crisi, non funzione più oggi che la crisi viene assunta dai padroni e rovesciata contro gli operai. *Adesso, che è Agnelli a decidere come e quando bloccare la produzione; la nuova forma di comando operaia — costretta a misurarsi con tutta l'organizzazione dello Stato capitalistico — è il « blocco della legalità », la capacità di trasformare la lotta operaia in insurrezione proletaria. Determinare questo comportamento nuovo del movimento, è oggi il compito delle avanguardie.*

Si tratta di ricostruire la città come un'immensa fabbrica d'iniziativa proletaria. Per questo partire da Torino è più facile che in altre città d'Italia. Come abbiamo fatto pagar caro ad Agnelli l'« errore » di aver concentrato in un solo recinto 50.000 nemici, così gli faremo scontare la megalomania di chiudere la città in un più largo recinto con in testa l'odiata insegna FIAT.

COMITATO POLITICO DI PORTO MARGHERA:

DALLA FABBRICA AL TERRITORIO ORGANIZZARE LA SCADENZA

Anche nel Veneto il processo di ristrutturazione capitalistica mostra, in questa fase dello scontro di classe, la faccia brutale dell'intimidazione più che un'istanza di sviluppo; l'attacco all'occupazione nelle piccole e medie industrie, la chiusura di alcuni reparti nel polo industriale pesano come la dimostrazione di una prova di forza, più che come attacco globale teso a colpire e ad isolare le avanguardie organizzate.

Questa «parzialità» della risposta capitalistica va riferita interamente alle motivazioni che il comportamento operaio stesso definisce, ponendo contro le condizioni dello sviluppo la continuità della lotta, l'indisponibilità a rientrare nella normalità produttiva.

Dentro queste coordinate politiche generali possiamo situare la vicenda politica della lotta di classe a P. Marghera, per leggere le valenze positive che *oggi* possono funzionare per l'organizzazione politica, per «capire» che cosa significa prolungare la crisi capitalistica dentro la prospettiva della costruzione del partito rivoluzionario, per anticipare nelle iniziative concrete l'ossatura portante soggettiva di un nuovo livello di scontro politico e d'organizzazione.

Se il '70 è stato anche a P. Marghera l'anno del rifiuto della pace sociale per la medietà del movimento, non è indifferente valutare la consistenza politica dell'assenza di lotta, se non nelle forme dell'insubordinazione di reparto, nella fabbrica che ha «storicamente» esercitato un ruolo strategico e trainante.

Non crediamo di forzare l'interpretazione politica se riferiamo a tale incertezza un livello di classe ricco di proposte politiche, se leggiamo tale indisponibilità come richiesta urgente e generale di organizzazione politica, come volontà di scontro solamente su questo terreno.

A un anno dalla firma del contratto nazionale è passata a livello di massa una piattaforma che rilancia gli obiettivi dell'autonomia, adeguandoli alla «qualità» della ristrutturazione capitalistica, negando le qualifiche come meccanismo di ristratificazione della forza lavoro, riproponendo la lotta contro il lavoro come strategia della lotta di classe e come rifiuto del programma riformista.

E' certo che il terreno della lotta contro il lavoro (per la diminuzione dell'orario a 37 ore e 20) costituisce una formidabile smentita del progetto riformista che tende ad articolare l'iniziativa operaia come lotta per la difesa del posto di lavoro.

Nello stesso modo la lotta contro le qualifiche si concretizza come richiesta di aumenti inversamente proporzionali, di parità normativa completa.

Il senso politico di questo obiettivo sta tutto nella capacità d'anticipare organizzativamente la iniziativa capitalistica, che proprio sul terreno delle qualifiche sta tentando una ridefinizione politica dell'articolazione di classe; è chiaro che tale confronto va al di là della propaganda dell'obiettivo vincente o della sollecitazione agitatoria per la sua generalizzazione: il problema è quello dell'organizzazione politica come forza materiale capace d'impedire la scomposizione dell'unità di classe come effetto della violenza sul lavoro vivo, la sconfitta degli operai come classe ed il loro rientro nel rapporto di produzione come forza-lavoro comandata, subordinata alle leggi di valorizzazione del capitale.

E' su questo terreno decisivo che il Comitato Politico deve diventare un piano operante, componendo il suo momento di massa, la sua «funzionalità» per la gestione di lotte determinate, con una capacità di sintesi organizzativa e di direzione politica.

Ciò che la classe richiede oggi è la credibilità di un riferimento organizzativo che già si configuri come uno strumento complessivo, la cui origine politica derivi da una matrice esterna alla immediatezza delle singole esperienze aziendali.

Il Comitato Politico di Porto Marghera, già nella sua composizione materiale, comprende le avanguardie politiche di più fabbriche, tende a dilatare la sua sfera d'intervento nei quartieri proletari della zona, è «coperto» da una rete di organizzazione territoriale che si stende su tutto il Veneto.

Ed è sul terreno organizzativo che il sindacato attacca, facendo funzionare il Consiglio come macchina repressiva, come blocco di un'organizzazione che sulla piattaforma ha costruito la base materiale per diventare il motore politico della lotta.

La controffensiva sindacale, stravolgendo la piattaforma operaia, tende a colpire direttamente la organizzazione del Comitato politico, a frustrare la credibilità di un progetto politico che si configura come ripresa complessiva dell'attacco operaio e come processo di costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria.

Infatti proprio le assemblee hanno confermato che il programma del Comitato Politico si è imposto non solo per la piattaforma di obiettivi, ma soprattutto per le sue proposte organizzative: uso dei primi scioperi per fare cortei nelle altre fabbiche, per organizzare un processo di lotta caratterizzato da un'impronta politica omogenea. Tuttavia dentro il Consiglio le operazioni sindacali sono riuscite ad annegare nella genericità d'una piattaforma sibillina gli obiettivi che la maggioranza degli stessi delegati aveva sottoscritto nella mozione del Comitato Politico.

Sia chiaro: nessun compagno si era fatto illusioni. Il rapporto col Consiglio è stato praticato secondo una linea corretta: dal rigetto di ogni ipotesi soviettista da ascrivere alle tendenze della organizzazione consigliare, dal riconoscimento che il Consiglio è soprattutto strumento di contenimento dell'organizzazione rivoluzionaria, all'uso strumentale e tattico della nuova struttura sindacale, per determinarne la paralisi politica, non v'è soluzione di continuità pratico-organizzativa.

Ma a questo punto l'organizzazione della lotta deve marciare secondo canali e modalità esterne alle scadenze del Consiglio; per praticare un ruolo di avanguardia, per negare nei fatti, e non a parole, il Comitato Politico come appendice estremista del Consiglio, è necessario assumere questa decisione e questa volontà di Partito.

Attualmente, la manovra sindacale si fa promotrice di un'iniziativa generale col coordinamento dei consigli delle fabbriche chimiche e metalmeccaniche, mistificando in questo modo una reale esigenza di classe: nelle fabbriche metalmeccaniche della I zona, più pesantemente soggette al controllo sindacale, si accelera la determinazione d'una piattaforma di lotta per scaricare sui poli di classe organizzati (Petrolchimica, Chatillon) il peso di un'iniziativa tutta attestata dentro i livelli di medietà del movimento.

Provare la paralisi del Consiglio significa gestire nella lotta un uso organizzativo degli scioperi, condurre la battaglia sugli obiettivi come una battaglia per l'organizzazione. Perché è di questo che oggi si tratta: l'impossibilità capitalistica di assumere e di capovolgere dentro lo sviluppo l'antagonismo della lotta operaia, la «drasticità» quindi a cui l'attacco operaio costringe la risposta padronale che sempre più esplicitamente tende a porsi sul piano della violenza, impone uno sforzo organizzativo che è ben altro d'una capacità di controllo, peraltro già sperimentata, sul percorso delle singole lotte.

Prolungare l'offensiva di fabbrica significa, in questa fase dello scontro di classe, innescare un processo di lotta che, a partire dal petrolchimico, investa complessivamente il tessuto operaio di Porto Marghera; alla Chatillon significa rilanciare la piattaforma degli obiettivi all'interno d'un progetto organizzativo comune; a Chioggia significa scaricare contro la fabbrica la pendolarità degli operai d'impresa.

Le minacce della Montedison non mancano, già alla Sava il padrone ha giocato la sua carta contando sul responsabile appoggio del sindacato che, alla chiusura dei reparti, ha risposto trasferendo sulla difensiva quella che è una lotta d'attacco per le 36 ore. Alla Petrolchimica ci sono le condizioni perché ciò non avvenga, esiste la forza per impedire al riformismo sindacale di seppellire nel cimitero di una conflittualità articolata difensivamente la lotta di classe, di «socializzarla» nella battaglia per le riforme coinvolgendola in un progetto complessivo di riassetto istituzionale e produttivo.

Ma il problema è un altro: *si tratta di ricomporre la frattura che allora s'è determinata fra due diversi comportamenti di classe, quello degli operai di fabbrica e quello degli operai d'impresa.*

L'operaio d'impresa è il quadro della spontaneità che nella lotta, senza avanguardie politiche e senza direzione, improvvisa la violenza; che nello scontro manifesta la volontà di contestare complessivamente l'organizzazione del capitale negando i risvolti sociali della sua condizione di sfruttato, trainando con sé la violenza dei quartieri proletari.

Compito dell'organizzazione è quello di lavorare, in un progetto che non è di breve periodo, per omogeneizzare i differenti modi della lotta e della autonomia operaia, per forzare la sua capacità di penetrare organizzativamente in questa specifica sezione dell'operaio massa che è l'operaio d'impresa, per realizzarsi come dirigenza complessiva capace di leggere nei comportamenti di classe le esigenze politiche di massa, e di saperle sostenere, per lo scontro e dopo.

PADOVA

DIREZIONE OPERAIA SULLA LOTTA SOCIALE

A POCHI MESI dalla nascita del *Comitato Politico* di Porto Marghera la forza della proposta politica che il Comitato rappresenta ha già alterato profondamente il quadro politico della sinistra rivoluzionaria, non solo a Porto Marghera, ma anche nelle altre situazioni politiche del Veneto; e si accinge a misurarsi ora sul livello territoriale complessivo come progetto — per la prima volta reale — di unificare in termini di aggregazione, di direzione politica operaia costruita attorno a scadenze, di prefigurazione di partito, le lotte di Porto Marghera con quelle della classe operaia «arretrata» dell'entroterra veneto, di unificare il terreno di fabbrica con quello sociale, proletario e studentesco.

In questo progetto il *Comitato Politico* di Padova gioca un ruolo determinante, non solo nel senso tradizionale di «polmone» all'intervento su Marghera, quanto soprattutto in quello di unico polo sul sociale (40.000 universitari, in forte misura pendolari, provenienti dall'intera area del triveneto) a partire dal quale è possibile imporre il segno dell'organizzazione all'insubordinazione endemica studentesca — generalmente sociale — che la struttura disaggregata veneta continuamente ripropone, e che non era mai riuscita fino ad ora a trovare neppure momenti di coordinamento.

La proposta di *Comitato Politico* è stata lanciata a Padova tre mesi fa, in una situazione pesante dovuta ad un anno di paralisi del movimento e aggravata da una forte difficoltà ad avviare il processo aggregativo, nata dalla presenza di frange e di settori di resistenza in seno al «centro» locale del Manifesto.

Individuavamo già allora che livelli su cui far marciare il progetto: *da un lato*, articolazione specifica — di sede — di un progetto politico complessivo, che doveva evidentemente promuovere in primo luogo un rilancio in termini radicalmente nuovi delle lotte studentesche; *dall'altro*, utilizzazione della pendolarità di massa studentesca nel progetto di estensione della rete territoriale dei comitati, come capacità di ripercorrere organizzativamente in maniera centralizzata la disomogeneità delle situazioni territoriali del proletariato veneto per ripresentarla nella forma di articolazioni — anche estremamente lasche — di un progetto rigorosamente unitario.

L'attività politica del Comitato si è dunque qualificata fin dal primo momento come iniziativa complessiva, articolandosi attorno a tre sezioni di intervento: scuola, fabbriche, quartieri.

Ma è stato il rilancio delle lotte all'università a costituire il primo banco di prova: e dalla seconda metà di febbraio fino alla scorsa settimana le lotte sono effettivamente ripartite con una determinazione pari a quella del '68-'69, ma con taglio affatto nuovo. A partire dall'analisi del ruolo dello studente e dal discorso degli obiettivi materiali, è stata costruita una piattaforma comune alla Facoltà su cui il Comitato — forza maggioritaria — ha creato (assieme a collettivi di alcune Facoltà che pur concordando sull'analisi non si ponevano nella prospettiva del *Comitato Politico*) un *Centro di Coordinamento* che ha diretto in termini politici ed organizzativi tutta questa fase di lotta. Sulla base di un continuo lavoro di agitazione nelle Facoltà, che portava ad una serie di occupazioni a scacchiera, venivano costruiti significativi momenti di massa. Determinante è stata la *manifestazione di mercoledì 17 marzo*, voluta come verifica del livello di mobilitazione, creato in una situazione già difficile per la sua collocazione a ridosso di un'interruzione accademica — che in un'Università di pendolari come Padova significa rapido svuotamento —, e appesentita dall'iniziativa politica dell'avversario, (in primo luogo, i tafferugli con i fascisti della settimana precedente erano stati utilizzati da autorità accademiche, PCI e opportunisti del movimento per creare un clima di isteria e di attesa della provocazione: manovra su cui la polizia prontamente si inseriva, presentandosi all'appuntamento con il più massiccio schieramento di uomini e armi che gli studenti di Padova abbiano mai visto. In secondo luogo, la FGCI, appoggiata dal PCI, dal sindacato e dalle ACLI, aveva promosso una manifestazione per il giorno prima, cui non avevano partecipato più di 6-700 persone). Nonostante le difficoltà, la manifestazione del 17 si è risolta in un grosso successo politico ed organizzativo e ha costituito la premessa per il rilancio delle lotte nelle settimane successive, che hanno visto un corteo al palazzo centrale dell'Università, un'occupazione particolarmente dura della Facoltà di Chimica — decisa centralmente a livello di Assemblea d'Ateneo — e due azioni alla mensa, *contraddistinte dal fatto di essere state non tanto degli assalti spontanei o delle azioni di gruppo, ma momenti di appropriazione di massa attuati in forma organizzata.*

La pratica del «prendere e non chiedere» ha portato all'esplosione del carattere opportunistico implicito in una serie di posizioni «coscienzialistiche». Quale che sia la forza dell'attacco — comunque prevedibile — cui il *Comitato Politico* sarà fatto oggetto, il suo progetto continua a crescere riorganizzando le avanguardie interne degli istituti medi, accelerando i tempi dell'intervento nelle fabbriche e nei quatrieri, utilizzando soprattutto le prossime due settimane per una prima operazione sul territorio, che permetta almeno di individuare le linee portanti su cui la rete dei nuclei del *Comitato Politico* veneto dovrà estendersi. La formalizzazione di un *Esecutivo Veneto del Comitato Politico*, decisa la scorsa settimana, rappresenta a questo proposito un salto verso la centralizzazione che la stessa complessità dei problemi di diffusione territoriale — oltre al livello politico di scontro ormai raggiunto nelle situazioni portanti — rendevano indispensabile.

PROLETARI, ARRICCHITEVI!

IL PASSAGGIO del ciclo economico dall'espansione produttiva alla stagnazione, fino alla crisi attuale di alcuni settori, è oggi, per il riformismo, un passaggio doloroso da percorrere.

La baldanza « futuribile », con cui il disegno sindacale di estensione pacifica e graduale del « potere operaio » dalla fabbrica alla società si presentava dopo i contratti, si è ormai arenata nelle secche della congiuntura, dove da una parte e dall'altra — tra padroni e operai — si guarda al sodo, si fanno i conti, si misura il tempo con l'orologio e non con la luna. I padroni parlano di tempi e costi delle riforme, gli operai dei tempi delle cambiali e degli sfratti: la contrapposizione è scopertamente tra interesse e interesse, la dimensione temporale è l'immediato, il linguaggio è quello che parla Restivo.

La crisi del settore edilizio offre una prima esemplificazione di questo livello dello scontro di classe, soprattutto in situazioni come quella romana, dove da una parte la disoccupazione edile significa attacco al tessuto di classe più consistente, dall'altra il problema della casa si scopre come urgenza di bisogni proletari e rifiuto di ogni dilazione al loro completo soddisfacimento.

La riforma della casa, su cui i sindacati hanno chiamato alla lotta le masse, è un terreno su cui si esercita l'impotenza del riformismo; i sindacati affermano di voler discutere la legge « senza subire il ricatto della congiuntura », senza soluzioni d'emergenza; i padroni da parte loro hanno già deciso: il blocco « oggi » dell'attività edilizia è una premessa indispensabile per la ristrutturazione « domani ». La loro risposta è esemplare: prima la stabilità politica, poi la riforma.

Prima del rapporto tra rendita e profitto, c'è quello ben più importante da regolare tra classe operaia e capitale nel suo complesso.

C'è chi invece ha docilmente occupato l'unico spazio oggi disponibile per il riformismo: sono i galoppini del PCI (consiglieri comunali e parlamentari), che corrono da un'occupazione di casa all'altra (naturalmente non sono loro a occupare le case) scongiurando, promettendo, minacciando.

Di fronte a questa situazione, organizzazione significa sempre meno semplice supporto dell'obiettivo e sempre più presenza fisica di direzione, assunzione dei compiti specifici di costruzione di organismi di massa territoriali, stabili e non vincolati al singolo episodio di lotta; organismi nei quali possa esercitarsi tutta intera una capacità di direzione operaia e proletaria sull'intero quadro dell'insubordinazione sociale.

In questo tipo di lavoro sta la possibilità di generalizzazione, e la capacità di sostenere l'urto delle scadenze.

NOTTE tra 27 e 28 marzo: 400 famiglie proletarie occupano 11 stabili di Casal Bruciato. Gli occupanti, alcuni dei quali hanno un rapporto organizzativo stabile con i compagni della sezione Tiburtino di *Potere Operaio*, sollecitano il nostro intervento. Significativa la composizione degli occupanti: si tratta di proletari che vivono nelle baracche e negli scantinati e che costituiscono certamente il settore propulsivo di questa lotta, ma anche di operai che non riescono più a pagare l'affitto, di disoccupati che hanno perso il lavoro in questi giorni con la chiusura di decine di cantieri edili.

Si sommano in questa lotta la rabbia accumulata da decenni nei borghetti putridi della periferia romana, e la rabbia nuova, che si nutre dell'aumento generale del costo della vita e della disoccupazione.

Il fatto che i palazzi siano nuovi e belli è un forte incentivo per gli occupanti; ai galoppini del PCI questo fatto appare un delitto. Tozzetti (PCI), grande occupatore di case in demolizione e di istituti di suore fradici, afferma che bisogna andarsene al più presto e che l'unica soluzione è una delegazione dal sindaco.

Gli occupanti sanno bene che la polizia interverrà, sanno altrettanto bene però che la vittoria della lotta per la casa ha bisogno di momenti di scontro duro, anche di sconfitte parziali per rinascere ogni volta più organizzata, per generalizzarsi alle centinaia di migliaia di lavoratori che a Roma hanno in questa lotta l'unico sbocco per la soddisfazione dei loro bisogni. Per questo è necessario battere chi propone la sconfitta immediata, la delega agli organismi rappresentativi in cambio della fine della lotta. Tozzetti e gli altri sabotatori del PCI vengono scacciati con durezza.

L'occupazione viene organizzata, si eleggono delegati per ogni scala che confluiscono nell'assemblea col compito di decidere sui modi di continuazione della lotta. La prima proposta dell'assemblea è la costruzione di una barricata; vengono stabiliti i picchetti di notte e il controllo dei movimenti di polizia. La mattina del 30 viene segnalato sulla Tiburtina l'arrivo di un'autocolonna della polizia e dei carabinieri (4 o 5 mila): un esercito d'occupazione al comando del questore di Roma.

Al loro seguito ritorna il PCI: un consigliere comunale promette che la polizia non interverrà se le barricate verranno smantellate. Pochi proletari si fanno convincere; subito dopo la polizia entra nelle case occupate. La risposta alla polizia viene data all'esterno, per le strade del quartiere. La collusione tra PCI e polizia è evidente: alcuni compagni che cercano scampo alle cariche nella sezione del PCI sono indicati alla polizia dagli sbirri dell'apparato di partito. Ma la risposta proletaria alla polizia è durissima: i giornali (l'Unità in testa) denunceranno le violenze di *Potere Operaio*, non riuscendo a nascondere però la partecipazione di massa dei proletari allo scontro, molti dei quali comunisti di base.

NELLA settimana seguente, *Potere Operaio* si propone di ripetere l'esperienza dell'occupazione di Casal Bruciato, questa volta in modo predeterminato e organizzato. A Centocelle parecchie famiglie di baraccati che vengono nella nostra sezione si dicono disposte all'occupazione immediata; si raccoglie una lista di un centinaio di famiglie che vogliono subito la casa; si individuano gli stabili da occupare; si svolge una breve riunione organizzativa con i capofamiglia in cui vengono stabilite le modalità della lotta.

Nella notte del 3 aprile si procede all'occupazione dei palazzi scelti nella zona di Centocelle; la mattina dopo si arriva a 300 famiglie di occupanti.

L'elemento di novità, è il livello soggettivo dell'organizzazione: la sezione territoriale di Centocelle di *Potere Operaio* funziona come direzione della lotta e soprattutto come legame con la situazione complessiva del quartiere proletario, attraverso i fronti di intervento aperti dall'attività di vari mesi.

Questo funzionamento complessivo del lavoro di sezione allude ad una struttura di *Comitato Politico Territoriale*, espressione del livello organizzativo delle lotte e organo di esercizio di direzione proletaria dello scontro. Il tentativo è quello di far funzionare i livelli di massa raggiunti nell'intervento come prima difesa dell'occupazione delle case, come primo passo verso la difesa proletaria complessiva del quartiere contro la violenza poliziesca.

La propaganda del PCI, che funziona da provocazione e da denuncia continua di questo tipo di lotta e delle organizzazioni che la promuovono (*Potere Operaio* in primo luogo) ha un effetto tonico: gli occupanti sono in numero maggiore di quelli di Casal Bruciato, e più decisi; anzi chi ha fatto l'esperienza precedente funziona ora come momento di direzione.

Si organizza un'altra occupazione a Torre Spaccata, in cui confluiscono le 100 famiglie che non avevano trovato posto negli stabili di Centocelle.

L'intervento della polizia è anche stavolta massiccio e violento; i compagni, attorno alle barricate

(Continua a pag. 10)

(Continua dalla 9. pagina)

costruite precedentemente fanno pagare alla polizia il prezzo di questo nuovo sopruso attaccandola con sassi, bastoni, bottiglie incendiarie. Mentre si svolgono gli scontri, le scuole di Centocelle scendono compatte in sciopero.

L'entrata della polizia nelle case occupate non è che una vittoria transitoria: la prova dell'organizzazione è stata positiva, la generalizzazione ha funzionato. E' matura ormai una sintesi organizzativa a livello romano, la costituzione di un comitato organizzativo con funzione di centralizzazione di questo tipo di iniziative.

Questa struttura ha la possibilità di esistere nella misura in cui livelli organizzativi di massa crescono nei quartieri; al tempo stesso, è l'unica condizione che ne assicuri la permanenza.

La struttura dei delegati di scala, che ha riunito i compagni più combattivi nella lotta di Centocelle, non si è esaurita con la fine di questa lotta, ma si va trasformando in struttura politica territoriale, assumendosi direttamente compiti d'intervento politico sull'intero proletariato e di generalizzazione della lotta per l'occupazione delle case agli altri quartieri.

Il 7 aprile, giorno dello sciopero generale per la riforma della casa, un corteo di mille proletari e studenti di Centocelle, organizzato da *Potere Operaio*, ha ribadito negli slogan quella che è ormai pratica politica del proletariato romano: occupazione della casa, non pagamento dei fitti, organizzazione nelle borgate contro la polizia.

FUORI IL COMPAGNO GIORGIO ACCASCINA!

Attorno alla lotta per l'occupazione delle case a Roma si è alzata immediatamente la canea dei giornali padronali. Occupazione militare dei quartieri e repressione bestiale della polizia sono passati sotto silenzio. Diciannove compagni sono ora in galera.

Su GIORGIO ACCASCINA, militante di POTERE OPERAIO, è stata montata un'accusa di detenzione di bombe e dinamite. Quest'accusa, riportata da alcuni giornali con titoli cubitali in prima pagina, è un tipico falso poliziesco.

1) Il compagno ACCASCINA, fermato a Centocelle subito dopo lo sgombero delle case occupate, in un primo tempo viene trascinato al commissariato, con l'accusa di avere un bastone dentro la macchina. In realtà i poliziotti lo hanno riconosciuto come militante di POTERE OPERAIO; « ERA GUARDATO A VISTA. AVEVA SEMPRE LA COMPAGNIA DI UN CELERINO CON L'ORDINE DI ROMPERGLI LE OSSA APPENA SI MUOVESSE », afferma un testimone.

2) Dopo un quarto d'ora alcuni agenti entrano nel commissariato portando una busta misteriosa e affermano che contiene alcuni candelotti di dinamite. Dicono che sono stati i « maoisti ». Il passo è breve: GIORGIO ACCASCINA, già processato e condannato per detenzione di bottiglie incendiarie, e ben conosciuto dalla polizia politica, è il « maoista » dinamitardo.

3) Nella stanza in cui si trova con alcuni fermati, GIORGIO ACCASCINA viene afferrato da un gruppo di poliziotti e portato in un'altra stanza. Si sentono urla e tonfi per circa 10 minuti. Alcune donne che si trovano nella stanza vicina protestano e vengono trasferite in una stanza isolata.

4) La dinamite non esisteva:

I candelotti di dinamite sono risultati essere candelotti fumogeni. Li hanno usati i proletari di Centocelle, come li usano i celerini: solo che questi li sparano con il fucile alzo zero.

Se a GIORGIO ACCASCINA non hanno potuto imputare la dinamite perché la montatura non ha retto gli hanno però imputato la detenzione di bottiglie incendiarie e « altro materiale esplosivo ».

Tutta questa montatura ha uno scopo preciso: quello di attaccare POTERE OPERAIO e tutta la sinistra rivoluzionaria, attraverso l'accusa politica di terrorismo individuale e la persecuzione dei militanti; l'unità tra militanti di POTERE OPERAIO e lotta proletaria che si è verificata ancora una volta in questa occasione è già una prima risposta a questo tentativo.

COLLOCAMENTO:

NO AL RICATTO DEL LAVORO! SALARIO GARANTITO!

DA ALCUNI mesi a Roma varie migliaia di disoccupati si ritrovano ogni giorno all'Ufficio di collocamento, dove gli iscritti alle liste sono oggi circa 40.000 e stanno crescendo con il maturare della crisi dell'edilizia. Tra queste migliaia di disoccupati sono in ballo ogni giorno alcune decine di posti di lavoro, per questo l'ufficio di collocamento rappresenta oggi non un posto dove si cerca lavoro, che non c'è, ma un luogo fisico di organizzazione, un canale di circolazione delle esperienze di lotta che fioriscono nelle borgate e nei quartieri proletari di Roma.

Attorno all'intervento di *Potere Operaio* si sono coagulate una serie di avanguardie, molte delle quali sono oggi alla testa delle lotte per l'occupazione delle case in varie zone di Roma.

CONTRO A DISOCCUPAZIONE, ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO: SALARIO POLITICO!

Il tema del salario politico, della garanzia del reddito contro la disoccupazione e la crisi economica, è stato al centro dell'intervento di *Potere Operaio:* la sua articolazione pratica, organizzativa è da una parte l'organizzazione dei bisogni proletari all'interno dei quartieri di residenza per il non pagamento dei fitti dei trasporti, per la diretta appropriazione della casa e per la difesa di queste conquiste; dall'altra l'organizzazione di una scadenza generale di lotta di tutto il proletariato romano sull'obiettivo del salario garantito per tutti, occupati e disoccupati. Questa è la parola d'ordine: «la crisi la paghino i padroni: ad ogni disoccupato la stessa paga giornaliera media dell'operaio occupato».

C'è chi dice che questo obbiettivo è sbagliato perché allora nessuno lavorerebbe più. Ma i proletari disoccupati rispondono: «Non siamo stati noi, sono stati i padroni a volere tenere occupata una parte dei proletari e a buttare sul lastrico l'altra parte! Loro hanno voluto questo dicendo che noi non gli servivamo più, fottendosene dei bisogni nostri e delle nostre famiglie; ebbene se a loro ha fatto comodo licenziarci, questa comodità la debbono pagare dandoci lo stesso salario che danno ai compagni che non hanno perso il posto, perchè ai padroni fa comodo continuare a sfruttarli!».

Attorno a questi temi si sono svolte assemblee davanti e dentro l'ufficio di collocamento, con la partecipazione di studenti medi e universitari.

Lo sforzo organizzativo di *Potere Operaio* si muove nella direzione, non di esasperare in uno sbocco impotente l'altissimo livello di violenza, ma di dargli alcune scadenze precise, fissando la mobilità del proletario disoccupato nella lotta all'interno dei quartieri, delle «zone rosse», attraverso la costruzione di organismi di massa, riconosciuti dai proletari come momenti di organizzazione e direzione della lotta.

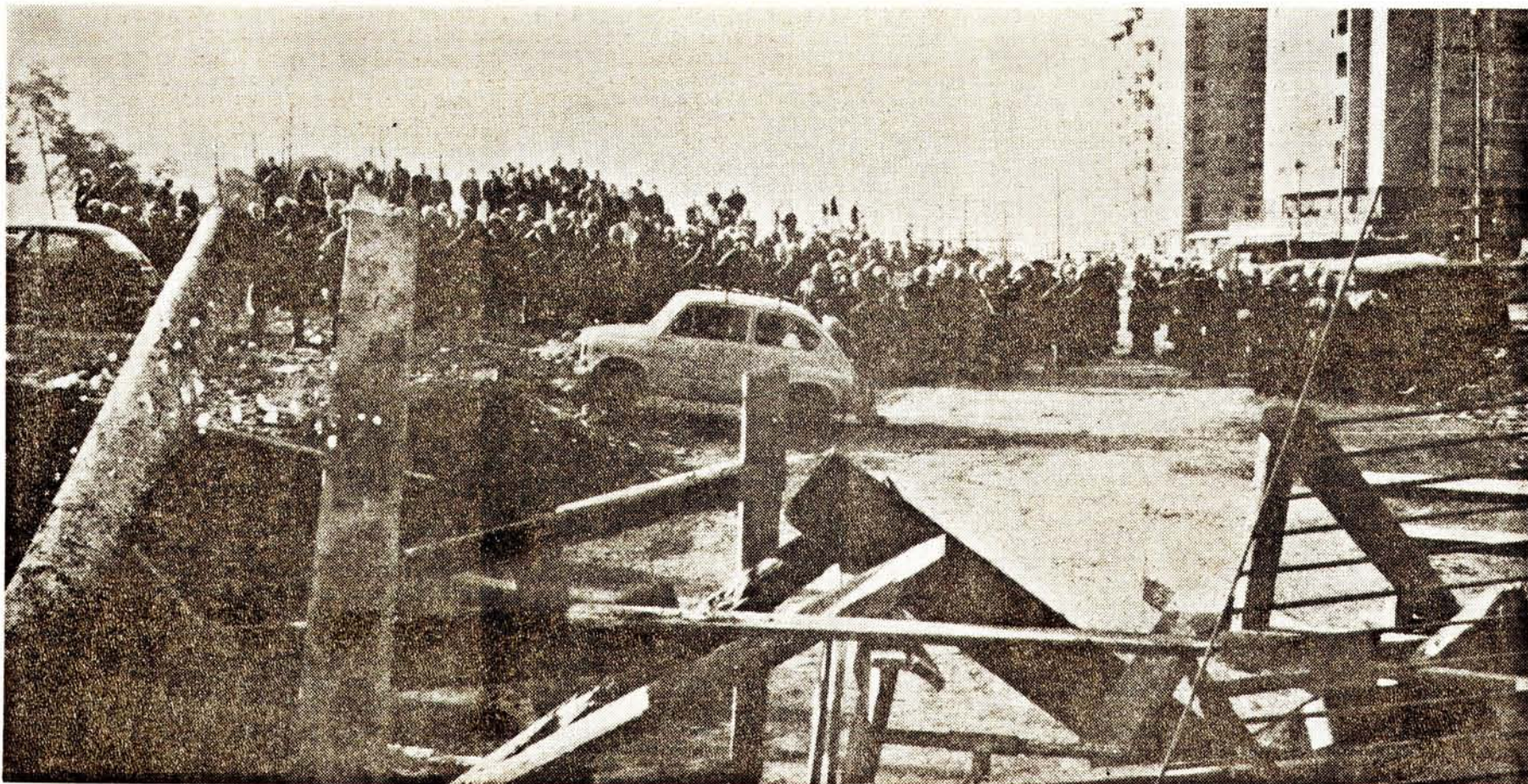
L'intervento del PCI: si muove chiaramente nel senso della gestione diretta della crisi; propone la «democratizzazione» e il controllo sindacale di un organismo come lo ufficio di collocamento, che è la sanzione istituzionale della disoccupazione di una grossa fetta della classe operaia romana. La sua presenza tra i disoccupati è però sparuta e spaurita.

Cancellare il ricatto sull'occupazione, rifiutarsi di accettare la schiavità del lavoro come privilegio, rifiutare la logica difensiva della difesa del posto di lavoro e della richiesta di lavoro; su questo si costruisce la forza d'attacco della lotta proletaria.

Per questo, anche l'obiettivo portato avanti dai compagno di Lotta Continua, «prendiamoci il lavoro!» è un obiettivo radicalmente sbagliato, perchè è il tradizionale cavallo di battaglia delle forze riformiste, perchè riconosce alla richiesta di reddito dei disoccupati la necessità di piegarsi alla legge del capitale, per cui non c'è altra forma di reddito che quella che passa per lo sfruttamento.

In fondo quest'obiettivo è l'espressione del livello spontaneo della lotta dei disoccupati: violenza antistituzionale scoperta, una consapevolezza generalizzata che il rapporto con la controparte Stato si gioca sulla piazza, ma insieme l'incapacità di prospettare uno sbocco politico più credibile del posto di lavoro per tutti; incapacità di proporre obbiettivi che non vengano proposti come «diritti», ma come « potere ».

Questo il limite dell'insubordinazione spontanea dei disoccupati: una soglia che può essere varcata solo da una organizzazione di direzione politica; ed è un limite, che chiunque assume la medietà del movimento come fondamento dell'organizzazione, non riesce a superare.

LA LOTTA DEVE VINCERE, DEVE PAGARE; COSTRUIRE UNA SCADENZA DEVE VOLER DIRE PREPARARE UNA LOTTA CHE LASCI AL PROLETARIATO ROMANO COSE MATERIALI CONQUISTATE. ABBIAMO DATO COME INDICAZIONE POLITICA LA BARRICATA, CHE VUOL DIRE «PADRONI ATTENTI, SIETE ANCORA I PIU' FORTI MA COMINCIATE A PAGARE UN PREZZO ANCHE VOI». OGGI PER 'TRATTARE' DOBBIAMO POTER AVERE UNA FORZA MOLTO GRANDE DA BARATTARE CON CASE, CON SOLDI; DOBBIAMO AVERE LA CAPACITA' DI ELEVARE IL PREZZO DI OGNI VITTORIA DEI PADRONI FINO A CHE OGNI SCONTRO, COMUNQUE SI RISOLVA, SIA PER LORO UNA SCONFITTA.

DIECI ANNI DI LOTTE DEGLI EDILI

I DISOCCUPATI nel settore delle costruzioni saranno 450.000 entro maggio. Così il ministro Donat Cattin. Nel frattempo, incontri a tutti i livelli tra i rappresentanti dello Stato, i sindacati, i costruttori.

Per l'edilizia è lo scoppio volutamente improvviso e pubblico di una crisi antica, conosciuta da sempre, e che solo l'intervento dello Stato aveva finora tenuto sotto controllo e in certa misura sotto silenzio. La ripresa segnalata dopo il '65 è un puro dato statistico, mentre nella sostanza si è verificato un ampio fenomeno di selezione tra le aziende guidato dallo Stato attraverso il meccanismo della spesa pubblica (si tenga presente, a titolo di esempio, che nel Lazio l'appalto pubblico incide per il 47% del fatturato complessivo, che oltre un terzo delle aziende dipende da esso per l'80% del proprio fatturato e oltre un quinto ne dipende totalmente).

Il contentino, per i privati, è la legge-ponte, che suscita un'ultima euforia costruttiva chiusasi bruscamente, allo scadere della legge, il 31 dicembre 1970; di qui la crisi, che non è crisi semplicemente economica, generata dall'« anarchia del mercato », ma crisi voluta e determinata con strumenti politici.

Qual è il significato di questa esplosione di una crisi latente, decisa e consapevolmente acuita dal l'intervento dello Stato? *Noi diciamo che la crisi* (inflazione e precarietà del salario) *è la risposta al progetto operaio di invadere il terreno sociale del nuovo ciclo di lotte*, di attaccare questo terreno prima che il padrone riesca a ricacciare gli operai nell'anonimia della lotta articolata. Colpire la edilizia, colpire gli edili è tranciare di colpo tutti i legami tra operai e proletari che nelle aree metropolitane passano appunto attraverso gli edili, vero *« luogo dei punti », nodo strategico della città*. Con questo, non si vuole dire che la crisi dell'edilizia è una semplice operazione *preventiva*, perché — pur con caratteristiche tutte proprie — gli edili sono perfettamente dentro il ciclo di lotte operaie, perciò *per i padroni non si tratta soltanto di organizzare una enorme operazione di crumiraggio ai danni delle avanguardie di classe, ma di colpire gli edili, il proletariato delle città in quanto tale, in quanto punto medio di uno schieramento di classe non astratto, ma creatosi dentro le lotte, dentro queste lotte degli anni '60, inventate, sì, dagli operai di fabbrica ma ormai rivissute e assimilate da tutti i settori di classe.*

EDILIZIA, SVILUPPO E SOTTOSVILUPPO

LO SVILUPPO rapido e competitivo dell'industria è stato fondato in Italia sull'abbondanza di forza-lavoro a basso prezzo; l'utilizzazione di questo enorme mercato del lavoro comportava sia un controllo sulla mobilità, che un contenimento delle potenzialità eversive ed esplosive delle masse proletarie; ove questo controllo non è stato direttamente gestito dallo Stato e dai suoi istituti, è subentrato il settore arretrato e in primo luogo l'edilizia. Perciò l'industria delle costruzioni, pur nell'isolamento dalle vicende complessive della economia, è stata compiutamente utilizzata dentro la strategia dello sviluppo: come stabilizzazione del mercato del lavoro (mercato teso ma non pericolosamente congestionato), come calmiere dei livelli salariali, come ingabbiamento di quell'enorme massa proletaria che tentava con l'emigrazione di sfuggire alla miseria del sud. Per anni l'edilizia è vissuta in un isolamento splendido per i padroni; un ghetto per gli operai. Per anni l'edilizia è stata caratterizzata da una situazione di spaventoso sottosalario da un lato, e di ininterrotta espansione dall'altro; poi la crisi. L'edilizia è stata piegata dal peso complessivo della congiuntura, ma i primi e più duri colpi sono venuti dall'interno, dalle « imprevedibili » lotte sul salario degli operai edili che hanno precipitato il settore in una crisi senza altre vie d'uscita che l'intervento e il sostegno dello Stato.

PIAZZA STATUTO E SS. APOSTOLI

NEL '61 la FIOM scopre meravigliata che « i giovani metallurgici milanesi sul concetto di sindacato non sono ancora coscienti », ma hanno gestito in prima persona le lotte degli elettromeccanici perché « non è la solita lotta delle 3 lire all'ora delle quali non ce ne frega niente, ma finalmente è una lotta per aumenti grossi che sono quelli che ci interessano » e reagisce imbarazzata a Piazza Statuto. Nel '63 a Roma la lotta degli edili « per aumenti grossi che sono quelli che ci interessano » è ugualmente gestita e direttamente vinta dagli operai a SS. Apostoli sotto la sede della Associazione dei Costruttori, nonostante i sindacalisti che gridavano: « Non accettate provocazioni » (A chi? agli operai che meditavano di mandare parecchi celerini all'ospedale, o ai poliziotti pronti per i caroselli?).

LE LOTTE RECENTI DEGLI EDILI

LA CONGIUNTURA sembra aver teso un velo di silenzio sulle lotte degli edili: SS. Apostoli è l'ultima volta che gli edili sono usciti allo scoperto riuscendo ad utilizzare fino in fondo una scadenza sindacale. Dopo di allora, solo tristi contratti-bidone, tristi contratti integrativi e di nuovo tristi contratti-bidone. Ma questa è la storia del sindacato, di un sindacato consapevole delle esigenze produttive, della santità del rapporto tra salari e produttività (l'ultimo contartto nazionale, ridicolo in un momento di lotta montante in tutti i settori, da che cosa è stato dettato, se non dal timore di una crisi?). E' la storia di un sindacato tutto impegnato nella ricerca di impossibili soluzioni (come aumentare contemporaneamente l'occupazione e la produttività?).

Ma gli operai? dove sono le decine di migliaia di edili, di pendolari che non partecipano mai alle processioni solenni dei sindacati unitari; che in nessun modo la struttura sindacale riesce a contattare e tanto meno a controllare? Cosa fanno? Lottano? Come lottano?

Ancora nel '66-67 — anni vicini alla crisi — la dinamica dei salari è debole e incerta (3,4% annuo). Non appena viene attivato per mezzo della legge-ponte un moderato rilancio subito i salari s'impennano aumentando nel corso del '68 del 9,2%, cui si aggiunge nel '69 l'aumento contrattuale; e tutto ciò in una situazione occupazionale decisamente pesante. Come dire: il ricatto della disoccupazione per ora blocca solo il sindacato, ma non tocca gli operai.

L'impossibilità di usare il sindacato ha impedito agli edili di superare la dispersione, di darsi una scadenza generale, allo scoperto, ma questo non ha significato la passività: di volta in volta, cantiere per cantiere, a dispetto della mobilità, l'operaio edile non ha mai abbandonato la sua lotta tenace sul salario, continuando nella silenziosa erosione del profitto. Si tratta di lotte tutte all'insegna della spontaneità, dell'autonomia, ma che contemporaneamente hanno già bruciato il sindacato, e per sempre. Ogni margine di ambiguità è saltato.

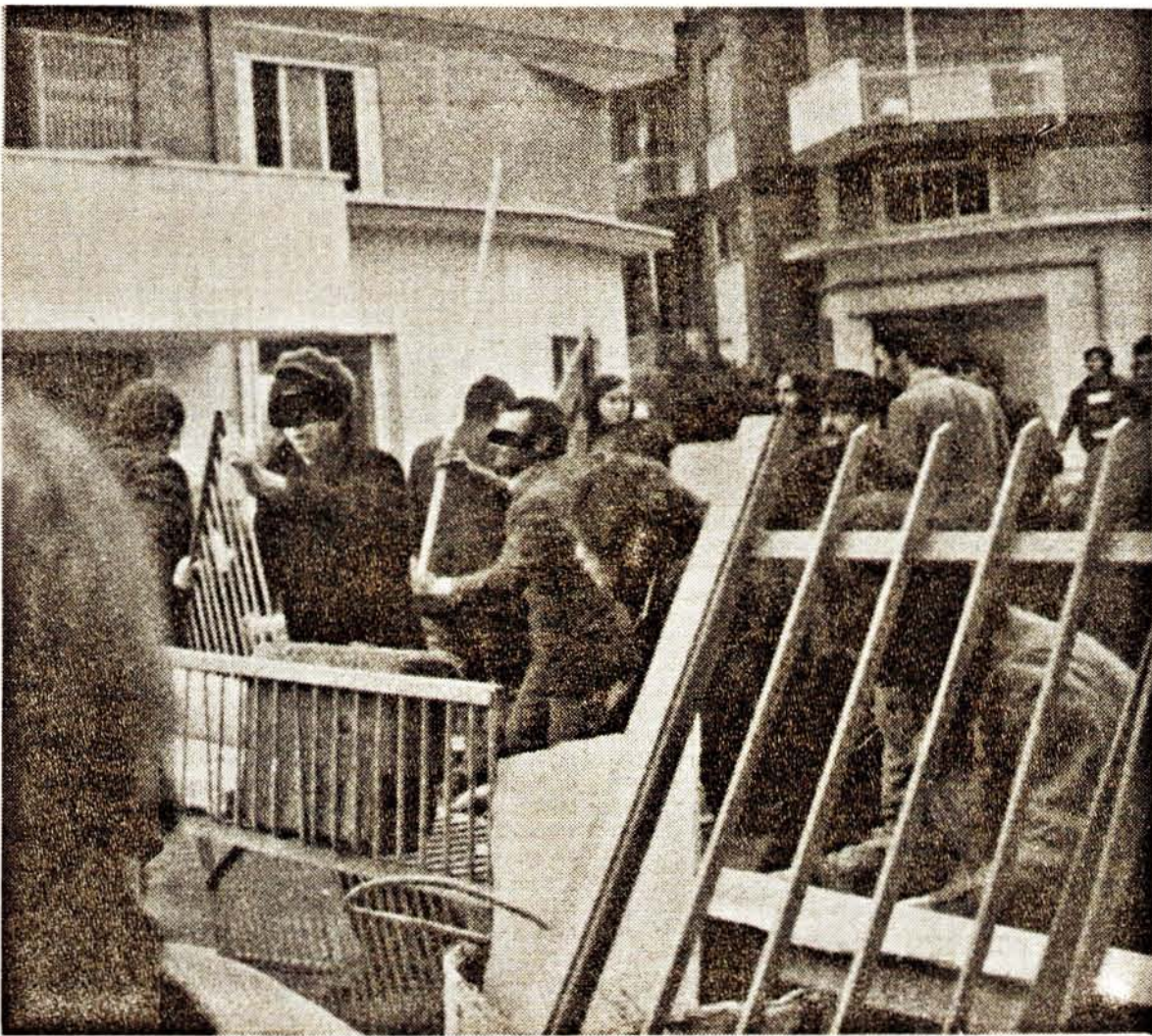
La drammaticità di questa situazione è evidente: in mancanza di strumenti organizzativi per gestire uno scontro interamente politico, la lotta è rifiuta nei cantieri dove però oggi la crisi aperta dell'edilizia la rende sempre meno tollerabile. La dispersione degli edili non è la registrazione di un fatto oggettivo, ma un giudizio politico da analizzare, e su cui presentare l'intervento.

A tale dispersione va opposta sin da principio l'organizzazione territoriale come organizzazione proletaria del quartiere legata al luogo di residenza; superando ogni velleità di costruzione dell'organizzazione a partire dal cantiere o da forme di coordinamento tra i cantieri. Questo perché la lotta su un luogo di lavoro così sfuggente come il cantiere è scentrata di fronte ad un attacco sociale generalizzato da parte del capitale; i tempi lunghi del coordinamento sono sfasati rispetto alle necessità dello scontro: una proposta organizzativa strategicamente valida deve immediatamente trapassare le strettoie della lotta articolata ed opporre la dimensione sociale della lotta proletaria alla generalità dell'iniziativa capitalistica.

Per questo non possiamo inseguire gli edili di cantiere in cantiere; perché il cantiere è la « forma » della mobilità, della disgregazione dell'edile; è il luogo delle sue vittorie parziali delle sue quotidiane sconfitte. Dobbiamo invece proprio sul territorio, nella città, nel quartiere bloccare la mobilità, ancorare a un'organizzazione « estesa » i risultati dell'intervento.

Ma un progetto organizzativo di questo tipo ha come premessa, nel brevissimo periodo, la persistenza di un livello « alto » del movimento; questo significa garantire una presenza massiccia d'intervento in tutte le situazioni di concentrazione edile: il cantiere stesso, gli uffici di collocamento, i mercati dei cottimisti.

L'intervento in tali situazioni dovrà puntare alla *comprensione di massa dei termini politici della crisi:* dal ruolo dello Stato nel determinarla e nel gestirla, utilizzando la vulnerabilità finanziaria del capitale edilizio, al tentativo di usare la pressione sul mercato del lavoro dei disoccupati così creati, come ricatto contro le lotte operaie; *organizzare la persistenza di un livello di movimento:* utilizzando fino all'ultimo tutte le possibilità di circolazione — che la mobilità garantisce — delle parole d'ordine di risposta alla crisi che vadano nel senso di un rifiuto concreto del ricatto della disoccupazione.

Organizzazione territoriale come indicazione strategica, presenza nelle concentrazioni edili, con lo obbiettivo di cogliere le fasi di scontro che nel breve periodo possono determinarsi, di gestirne episodi significativi: dalla capacità di unire questi due momenti, di integrarli con contemporaneità e senza gradualismi, dipende il successo del progetto politico che vede nell'edile il perno organizzativo dello schieramento proletario nelle città del sud.

ECONOMIA:

DALLA STAGNAZIONE ALLA RECESSIONE?

I dati della produzione di gennaio (—0,2 per cento sullo stesso mese dell'anno precedente) indicano un aggravamento della stagnazione produttiva, che viene confermato dalle indiscrezioni disponibili per il mese di febbraio in cui la tendenza negativa sembra aver segnato un rafforzamento.

Certo, per poter identificare in modo netto un passaggio dalla stagnazione alla recessione sarebbe necessario poter disporre di cifre sull'andamento dei diversi settori, cosa che su un piano sistematico non è possibile per la particolare stitichezza che sembra aver colpito i centri contabili del sistema. Tuttavia si può con un buon grado di approssimazione affermare che la recessione attuale è il riflesso di due fattori complementari: da un lato vi è, ovviamente, il persistere della non collaborazione operaia alla produzione nei settori portanti dell'economia, nelle industrie manifatturiere chiave: e in questo, nulla di diverso dal '70. Ma sarebbe oggi errato leggere la crisi prevalentemente in termini di blocco operaio della produzione: più che nelle lotte aziendali, il ristagno che le cifre indicano deve oggi attribuirsi con prevalenza all'iniziativa specifica di creazione di crisi all'interno di segmenti significativi della struttura produttiva, e quindi del tessuto di classe. E questo, nell'edilizia come caso estremo, poi nell'industria tessile e nella meccanica leggera.

Poche cifre indicative: per quanto riguarda l'occupazione, nei tre mesi di primavera, si può prevedere un potenziale raddoppio della disoccupazione in Italia. Alla fine del '70, c'erano 616.000 iscritti alle liste di collocamento tra disoccupati e quelli in cerca di prima occupazione. Quest'anno, solo nell'edilizia (se si estrapola sulla base delle progettazioni previste per il periodo) potrebbero restare fuori 3-400 mila dei 900 mila occupati dell'anno precedente. Si arriva così a quasi un milione di disoccupati. Si aggiunga il ridimensionamento previsto nelle industrie manifatturiere leggere — tessili, abbigliamento, utensili: già circa la metà degli occupati nei lanifici e cotonifici lavorano a orario ridotto, e si prevede per le zone tradizionali del Piemonte e della Lombardia (valli subalpine, Biellese) un taglio netto in mano d'opera di almeno, il 20%.

L'iniziativa di crisi sembra concentrarsi così nei settori che tradizionalmente assumono il ruolo di valvole congiunturali (industrie a bassa produttività ed a alta intensità di lavoro), con la riproposizione della manovra tradizionale di creazione di offerta eccedente di mano d'opera per deprimere nel complesso le tensioni sul mercato del lavoro.

Ma nei rami industriali fondamentali per l'economia è ancora il segno dell'incertezza che sembra prevalere: i soldi messi a disposizione dei padroni dal sistema creditizio sono tornati ad essere copiosi (al dicembre '70 le banche avevano raccolti circa 40 mila miliardi di depositi, impiegandone in prestiti solo 27.000: il resto è liquidità potenzialmente disponibile che, non trovando impiego, si indirizza verso titoli di stato o speculazioni all'estero); il tasso di interesse — cioè il costo del denaro preso in prestito — è in discesa. Le grosse imprese annunciano la campagna dividendi, mobilitano le riserve per dare soldi agli azionisti, esprimono preoccupazioni ma cercano d'allontanare un'immagine di crisi dirompente.

Ma gli investimenti sono più che stagnanti: segnano una diminuzione dell'ordine del 15 per cento sulle previsioni, già caute, per i primi due mesi dell'anno. A tale cedimento nella dinamica della iniziativa privata cerca in parte di sopperire lo Stato: i programmi IRI per il Sud, il rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, il recente aumento del fondo di dotazione per le aziende di Stato, la corresponsabilizzazione a livello MEC dei nodi strutturali dell'economia italiana (il riferimento ai Sud nel piano di sviluppo a medio termine della comunità europea, il piano Mansholt per la agricoltura). Cose che per il momento, non si esprimono in realizzazioni concrete, ma che tuttavia esprimono la preoccupazione del capitale sociale di non compromettere gravemente le condizioni di una ripresa dello sviluppo nel medio periodo.

Ritornando alle cifre sull'occupazione, i dati definitivi per il '70 ci dicono che l'occupazione industriale nell'anno è aumentata dell'1,6 per cento: aumento a cui i padroni sono stati costretti dalla riduzione delle ore di lavoro; a questo corrisponde però un aumento dei sottoccupati (gente che lavora meno di 30 ore settimanali) da 349.000 a 502.000. Significativa a questo riguardo la progressione dei ricorsi alla Cassa Integrazione.

Ricorso alla Cassa integrazione Guadagni
II semestre 1970

	Aziende richiedenti	Ore richieste
Luglio	310	614.310
Settembre	384	1.044.614
Ottobre	555	1.446.670
Novembre	737	1.849.290
Dicembre	1.026	2.753.122

Anche la cassa integrazione riflette le due facce della situazione produttiva: da un lato vi ricorrono piccole imprese in procinto di smobilitare, in tutto o in parte, e che tuttavia sono trattenute dall'agire in modo spiccio in quanto la reazione operaia è dura e rischia spesso di contagiare tutta la zona (vedi Arzignano); dall'altra parte imprese anche grosse dei settori progressivi che preparano la ristrutturazione aziendale, i cui tempi però vengono rinviati di continuo, come le cifre sugli investimenti dimostrano.

Per concludere: le facce della crisi sono variegiate, l'iniziativa del capitale diversamente articolata. Ma essa rischia di convergere concentricamente a determinare fratture decisive nel fronte di classe. A una fase di rottura degli equilibri economici e sociali conseguente all'esplosione dell'iniziativa di classe, la risposta del sistema non può essere che quella di contenere, reprimere se necessario nel breve periodo, e ricreare le condizioni di un quadro più stabile di operazione nel medio periodo. Ed è così che nella crisi vi è sempre la presenza di due aspetti strettamente complementari: da un lato la crisi come occasione di ristrutturazione, dall'altro — come momento necessario della stessa ristrutturazione e contemporaneamente come repressione congiunturale — il taglio dei rami secchi, le smobilitazioni per zone, per settori.

Non abbiamo ancora, come nel '64, la massiccia recessione produttiva, il ricatto esplicito sul lavoro nelle industrie maggiori. La crisi dei settori marginali e della piccola industria è invece anche più grave di allora. Ad essa si affianca la consapevolezza che un rilancio della produttività non può più passare, come sei anni fa, attraverso una razionalizzazione dell'organizzazione di fabbrica — ritmi e metodi — ma implica un vasto ricambio tecnico del capitale fisso, e quindi investimenti massicci. E' su questo punto che il persistere dell'incertezza, dell'impossibilità di prevedere i comportamenti operai, di sapere quello che succederà il giorno dopo, grava in modo particolarmente pesante.

Finora i settori più responsabili di gestione del capitale hanno adottato una tattica di contenimento al centro e di sortite ai lati, concentrando la repressione economica sui settori più fragili della classe, e la repressione politica e poliziesca sulle avanguardie e sui nuclei organizzati. Non è detto che un ulteriore deterioramento della situazione non imponga uno scontro più deciso: i prossimi mesi saranno vitali. Ed è compito dell'organizzazione rivoluzionaria trovare la capacità di scegliere tempi e metodi e terreno, e di prepararvisi adeguatamente.

PCI: ZERO IN MARXISMO

Che Amendola e il gruppo dirigente del PCI siano strenuamente impegnati sulla via di una «originale rielaborazione del marxismo e del leninismo, che il loro «marxismo» meriti pienamente di essere seguito dall'aggettivo «creativo» (aggettivo suggestivo e misterioso tipico del mondo cristiano-borghese), è generalmente ammesso dal mondo politico-culturale borghese, da «The Economist» al «Corriere della Sera», con un tono che oscilla tra l'indignato e lo stupito, ma che comunque è più o meno apertamente ammirato.

Non c'è niente di strano in questo riconoscimento, fonte di grande orgoglio per i dirigenti riformisti. In effetti il guazzabuglio di nazionalpopulismo e di positivismo neoilluministico che si agita nella testa dei dirigenti del PCI merita questo riconoscimento di parte borghese. Prendiamo in esame Amendola, che è l'esemplare più tipico di questa razza di ex-marxisti.

Nella sua relazione al C.C. del PCI del 15-16-17 marzo, Amendola si è soffermato a lungo sul tema della lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro. Dopo avere detto, naturalmente, che il PCI respinge l'attuale tentativo padronale «... di procedere ad una riorganizzazione del lavoro tale da recuperare i margini di produttività con l'intensificazione dello sfruttamento», e che occorre elevare con diverse misure (la programmazione democratica basata sulle «grandi riforme») la produttività generale del sistema produttivo capitalistico, Amendola sostiene che «le prime esperienze mostrano che la classe operaia è in grado di concepire un'organizzazione del lavoro che garantisca un aumento della produttività escludendo l'intensificazione del lavoro e la mortificazione delle capacità umane dei lavoratori». Secondo Amendola ci sono quindi due vie per aumentare la produttività: la prima è quella della riorganizzazione pura e semplice del lavoro sulla base del macchinario dato, senza introdurre nel processo produttivo macchinario nuovo e migliore di quello esistente: taglio dei tempi, le vecchie macchine spinte al massimo, aumento del carico-macchine, economizzazione delle condizioni generali del lavoro a spese della sicurezza e della salute degli operai; la seconda è quella che passa «...solo applicando su larga scala le conquiste del progresso scientifico e tecnico», che passa quindi per un aumento della forza produttiva del lavoro. Solo la prima sarebbe, per Amendola, la via capitalistica; la seconda non si sa bene come chiamarla, visto che i dirigenti del PCI ci stanno ancora pensando sopra. Ma possiamo fondatamente credere che il PCI la chiamerà la via allo «sviluppo democratico della produttività».

Visti gli ex-marxisti, vediamo Marx.

Dice Marx (e ciò che segue si adatta benissimo a quanto è accaduto dopo i contratti): «L'accorciamento forzato della giornata lavorativa, con l'enorme impulso che dà allo sviluppo della forza produttiva e all'economizzazione delle condizioni di produzione, impone all'operaio un maggior dispendio di lavoro in un tempo invariato, una tensione più alta della forza-lavoro, un più fitto riempimento dei pori del tempo di lavoro, cioè una condensazione del lavoro ad un grado che si può raggiungere solo entro i limiti della giornata lavorativa accorciata. Questo comprimere una massa maggiore di lavoro entro un dato periodo di tempo conta ora per quello che è, cioè una maggiore quantità di lavoro».

E' proprio ciò che è successo dopo i contratti. I padroni hanno cercato di mantenere i profitti di prima, spremendo al massimo gli operai. Fin qui Amendola è marxista, naturalmente perché la comprensione di questa «via capitalistica all'aumento della produttività» passa solamente attraverso il fatto di avere gli occhi aperti piuttosto che chiusi.

Ma vediamo che dice Marx della seconda via, quella che Amendola chiama dello «sviluppo democratico della produttività». Per Marx la seconda via, quella che passa per gli investimenti tecnologici e l'aumento della forza produttiva del lavoro, *è capitalistica come la prima via*: «... il metodo di produzione del plusvalore relativo (quello dell'investimento tecnologico, n.d.r.) consiste nel mettere l'operaio in grado di produrre di più con lo stesso dispendio di lavoro e nello stesso tempo mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro». Aumentando la forza produttiva del lavoro, dice Marx, l'operaio non è sfruttato di meno, è sfruttato di più. Se prima, per es., gli operai lavoravano otto ore al giorno, i soldi ricavati dalla vendita del prodotto di una giornata di lavoro andavano metà a loro e metà al padrone; ora, dopo l'introduzione del nuovo macchinario, lavoreranno tre ore per se stessi e cinque per il padrone. Quindi i famosi investimenti tecnologici non riducono il grado di sfruttamento, anzi lo aumentano. Zero in marxismo per Amendola.

La posizione del nostro si aggrava, quando Amendola ci propina la panzana borghese che l'automazione del processo produttivo renderebbe gli operai meno estranei all'organizzazione del lavoro, perché allora sarebbero le macchine, e non gli operai, a produrre plusvalore e profitto per i padroni, e l'organizzazione del lavoro diventerebbe più umana e si valorizzerebbe di più il lavoro. Si può osservare: 1) che è una vecchia scemenza borghese immaginare che possano essere le macchine, e non il lavoro degli operai a produrre profitto per i padroni: ora è anche una scemenza ripetuta dal PCI; 2) che il lavoro degli operai è già abbastanza valorizzato dai padroni: basterebbe guardargli il conto in banca! 3) che l'idea che l'automazione nell'industria possa essere totale è un mito che la realtà degli ultimi anni ha demistificato: anzi nelle fabbriche l'automazione sembra essersi arenata (a questo mito ci crede in maniera mistica solo Breznev che, da buon conservatore, sogna tutte le notti fabbriche in cui lavorano pannelli di comando al posto degli operai sovietici scansafatiche e indisciplinati); 4) ormai lo sanno anche i bambini che più la fabbrica è automatizzata, più aumenta l'estraneità e l'ostilità degli operai nei confronti dell'organizzazione del lavoro. Il motivo è chiaro. Dice ancora Marx: «... *quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto, più può essere abbreviata la giornata lavorativa, tanto più potrà crescere l'intensità del lavoro*». Non si scappa: con una via o con l'altra il risultato è lo stesso: sfruttamento crescente.

Non ci sarà mai un lavoro più umano. Anzi, il lavoro diventerà sempre più disumano. Le farneticazioni dei PCI sulla nuova organizzazione del lavoro sono illuminismo reazionario che serve solo a frenare la spinta operaia contro l'unica organizzazione del lavoro, contro l'unico lavoro che c'è: quello capitalistico. O forse ci sbagliamo, dopo il dicembre polacco? Forse gli operai polacchi hanno scritto col loro sangue di amare l'organizzazione socialista del lavoro?

Zero spaccato ad Amendola in marxismo.

Povero Amendola! Lui alla scuola dell'obbligo ci andrebbe pure, se ci fosse, tra le tante ore di lezione, anche un'ora di marxismo alla settimana! Ma come fa, visto che i suoi colleghi di partito non propongono neanche di abolire l'ora di religione?

LENIN 1971 SULLA LOTTA ARMATA

« (...) Si delinea, — indubbiamente come qualcosa di particolare, secondario, accessorio, — quel fenomeno allo studio ed all'apprezzamento del quale è dedicato il presente articolo. Che cosa rappresenta questo fenomeno? Quali sono le sue forme, le sue cause? In quale periodo è sorto e qual'è la sua estensione? Quale importanza ha nel corso generale della rivoluzione? In che rapporto esso si trova con la lotta della classe operaia organizzata e diretta dalla socialdemocrazia? Tali sono le questioni che dobbiamo esaminare dopo aver abbozzato il fondo generale del quadro.

Il fenomeno che ci interessa è la lotta « armata ». Essa è condotta da singoli individui e da piccoli gruppi di individui. Parzialmente essi appartengono a delle organizzazioni rivoluzionarie, parzialmente (...) essi non appartengono a nessuna organizzazione rivoluzionaria. La lotta armata persegue due scopi « differenti », che bisogna « nettamente » distinguere l'uno dall'altro; in primo luogo, la lotta ha per scopo l'uccisione di singoli individui, capi e subalterni del servizio di polizia militare; in secondo luogo, essa ha per scopo la confisca di denaro appartenente al governo ed ai privati. I mezzi confiscati vengono impiegati parzialmente per le necessità del partito, pazialmente per l'armamento e per la preparazione dell'insurrezione, parzialmente per il mantenimento delle persone che conducono la lotta che stiamo studiando. Le grandi espropriazioni hanno servito anzitutto ai bisogni dei partiti rivoluzionari; le piccole espropriazioni servono prima di tutto, e qualche volta anche esclusivamente, al mantenimento degli « espropriatori ». Questa forma di lotta ha avuto indubbiamente largo sviluppo e diffusione soltanto nel 1906, cioè dopo l'insurrezione di dicembre. L'aggravarsi della crisi politica che è arrivata fino alla lotta armata, e specie l'aggravarsi della miseria, della fame e della disoccupazione nei villaggi e nelle città, costituiscono alcune fra le cause principali che hanno provocato l'impiego di questa forma di lotta.

(...) Di solito l'apprezzamento della lotta da noi esaminata si riduce a questo: anarchismo, blanquismo, vecchio terrore, atti di singole persone staccate dalle masse, che demoralizzano gli operai, respingono da essi i larghi strati della popolazione, disorganizzano il movimento, nuocciono alla rivoluzione. Nei fatti comunicati ogni giorno dai giornali si trovano facilmente degli esempi che confermano tale apprezzamento.

Ma sono convincenti questi esempi? Per verificare ciò prendiamo una regione ove c'è il « maggiore » sviluppo della forma di lotta esaminata — la Lettonia. Ecco come il giornale « Novoie Vremia » si lamenta dell'attività della socialdemocrazia lettone: il partito operaio socialdemocratico lettone (fa parte del P.O.S.D.R.) pubblica regolarmente il proprio giornale in 30 mila copie. Nella rubrica ufficiale si stampano gli elenchi delle spie, che ogni persona onesta ha il dovere di giustiziare. Coloro che aiutano la polizia sono proclamati « avversari della rivoluzione » e soggetti all'esecuzione capitale, rispondendo inoltre anche coi propri beni. I socialdemocratici ordinano alla popolazione di dare il denaro al partito soltanto contro una quietanza timbrata. Nell'ultimo resoconto del partito su 48 mila rubli di entrate annuali, vi sono 5.600 rubli versati dalla sezione di Libava per l'acquisto di armi; questo denaro è stato ottenuto per mezzo dell'espropriazione.

(...) Nessuno oserebbe chiamare questa attività dei socialdemocratici lettoni, anarchismo, blanquismo, terrorismo. E perché? Perché qui è « evidente » il legame di questa nuova forma di lotta con l'insurrezione, che ebbe luogo in dicembre e che sta maturando di nuovo. Per quanto riguarda tutta la Russia questo legame non è così evidente, ma esso esiste. E' fuori dubbio che la lotta partigiana si è estesa appunto dopo il dicembre, e che essa è collegata non soltanto con l'aggravarsi della crisi economica, ma anche di quella politica. Il vecchio terrorismo russo era opera di cospiratori intellettuali; oggi la lotta partigiana vien condotta, di regola, dall'operaio militante, oppure semplicemente dall'operaio disoccupato. Il blanquismo e l'anarchismo vengono facilmente in mente alle persone inclini alle formule stereotipate, ma in un'atmosfera di insurrezione, tanto evidente come in Lettonia, l'inutilità di questi epiteti imparaticci salta agli occhi.

L'esempio dei lettoni fa chiaramente vedere la completa erroneità, la mancanza di base scientifica, di storicità nel modo così abituale da noi di far l'analisi della guerra partigiana indipendentemente dalla situazione insurrezionale. Bisogna prendere in considerazione questa situazione, meditare sulle particolarità di un periodo intermedio tra i grandi atti dell'insurrezione, bisogna comprendere quali forme di lotta sorgono inevitabilmente in questi periodi e non limitarsi a delle parole imparate a memoria, usate, sia dai cadetti, sia dai collaboratori del « Novoie Vremia »: anarchismo, brigantaggio, azioni di pezzenti!

Si dice: le azioni partigiane disorganizzano il nostro lavoro. Applichiamo questo ragionamento all'ambiente del periodo successivo al dicembre 1905, all'epoca dei pogrom dei cento neri e della legge marziale. Che cosa disorganizza più il movimento in una « tale » epoca: la mancanza di resistenza o la lotta organizzata partigiana? Confrontate la Russia centrale con le regioni periferiche occidentali, la Polonia e Lettonia. Senza dubbio, la lotta partigiana è molto più estesa e sviluppata nelle regioni periferiche occidentali. Ed è altrettanto fuori dubbio che il movimento rivoluzionario, in generale, ed il movimento socialdemocratico, in particolare, sono più disorganizzati nella Russia centrale che nelle regioni periferiche occidentali. Certo non ci verrà in testa di trarne la conclusione che il movimento socialdemocratico polacco o lettone è meno disorganizzato « grazie » alla guerra partigiana. No. Da ciò deriva soltanto che la guerriglia non è per niente la causa della disorganizzazione del movimento operaio socialdemocratico in Russia nel 1906. (...)

(...) La lotta partigiana è una forma inevitabile di lotta in un periodo in cui il movimento di massa ha veramente raggiunto il carattere di insurrezione e quando sopravvengono intervalli più o meno lunghi tra le « grandi battaglie » della guerra civile.

Non sono le azioni partigiane che disorganizzano il movimento, ma la debolezza del partito che non sa prendere queste operazioni « nelle sue mani ». Ecco perché gli anatemi che da noi, russi, vengono di solito lanciati contro le azioni partigiane sono accompagnati da azioni di questo genere non organizzate, occasionali e clandestine che effettivamente disorganizzano il partito. Incapaci di comprendere quali siano le condizioni storiche che provocano questa lotta, noi siamo anche incapaci di paralizzarne i lati cattivi. E ciò non ostante la lotta si svolge. Essa viene provocata da possenti cause economiche e politiche. Noi non siamo in grado di eliminare queste cause e di eliminare questa lotta. Le nostre lagnanze contro la lotta partigiana non sono che lagnanze contro la debolezza del nostro partito nell'opera dell'insurrezione.

Ciò che abbiamo detto sulla disorganizzazione si riferisce anche alla demoralizzazione. Non è la guerriglia che demoralizza, ma è « la mancanza di organizzazione », di ordine, « di spirito del partito » nelle azioni partigiane. Le condanne e le maledizioni contro le azioni partigiane non ci liberano per niente da questa « incontestabile » demoralizzazione. Giacché queste condanne e maledizioni sono assolutamente impotenti ad arrestare un fenomeno provocato da profonde cause economiche e politiche. Ci obbietteranno: se siamo impotenti ad arrestare un fenomeno anormale e demoralizzante, questa non è una ragione perché il « partito » passi a mezzi di lotta anormali e demoralizzanti. Ma una simile obiezione sarebbe senz'altro quella di un liberale borghese e non di un marxista, giacché il marxista non può considerare in « generale » come anormale o demoralizzante la guerra civile, o la guerra partigiana che è una delle sue forme. Il marxista si attiene al principio della lotta di classe e non della pace sociale. In certi periodi di acute crisi economiche e politiche la lotta di classe giunge nel suo sviluppo sino ad una vera guerra civile, cioè ad una lotta armata tra due parti della popolazione. In questi periodi il marxista è « obbligato » di attenersi al principio della guerra civile. Qualunque condanna morale di quest'ultima è assolutamente inammissibile dal punto di vista del marxismo.

Nell'epoca della guerra civile l'ideale del partito del proletariato è di essere un « partito combattente ». Ciò è assolutamente indiscutibile. Ammettiamo volentieri che dal punto di vista della guerra civile si può cercare di provare e si può provare che queste o quelle forme di guerra civile « non sono conformi allo scopo » in questo o in quel momento, Noi riconosciamo perfettamente la critica delle diverse forme di guerra civile dal punto di vista dell'« opportunità militare » e siamo assolutamente d'accordo che la parola decisiva in « simile » questione spetta a quei socialdemocratici che fanno il lavoro pratico in ogni singola località. Ma, in nome dei principi del marxismo, noi esigiamo assolutamente che non si sfugga all'analisi delle condizioni della guerra civile, ricorrendo a frasi stereotipate e banali sull'anarchismo, sul blanquismo, sul terrorismo, che i metodi insensati di azioni partigiane applicati da questa o quella organizzazione in questo o quel momento non siano agitate come uno spauracchio quando si esamina la stessa partecipazione della socialdemocrazia alla guerra partigiana in generale.

Bisogna considerare con spirito critico le affermazioni che la guerra partigiana disorganizza il movimento. « Ogni » nuova forma di lotta, che comporta nuovi pericoli e nuove vittime « disorganizza » inevitabilmente le organizzazioni non preparate a questa nuova forma di lotta. I nostri vecchi circoli di propagandisti si disorganizzarono quando si passò all'agitazione. Più tardi, quando si passò alle manifestazioni ciò portò alla disorganizzazione dei nostri comitati. Ogni operazione militare durante una guerra qualsiasi porta una certa disorganizzazione nelle file dei combattenti. Non si può trarne la conclusione che non si dovrebbe fare la guerra. Bisogna trarne la conclusione che si deve « imparare » a fare la guerra. Ecco tutto.

Quando io vedo dei socialdemocratici che dichiarano con superbia e vanità: non siamo anarchici, né ladri, né banditi, siamo al disopra di queste cose, rinneghiamo la guerra partigiana, io mi domando: capiscono queste persone quel che dicono? In tutto il Paese si producono scontri e conflitti fra il governo di cento neri e la popolazione. Questo è un fenomeno assolutamente inevitabile nella fase attuale della rivoluzione. La popolazione reagisce pure con degli scontri ed attacchi a mano armata, in modo spontaneo, non organizzato e, appunto per ciò, spesso in forme inadatte e « cattive ». Capisco che, in seguito alla debolezza e alla impreparazione della nostra organizzazione, noi possiamo rinunciare, in una data località, ed in un dato momento, a dirigere come partito « questa » lotta spontanea. Capisco che questa questione deve essere decisa dai militanti locali, che la trasformazione delle organizzazioni deboli e non preparate è una cosa poco facile. Ma quando io vedo che un teorico o un pubblicista della socialdemocrazia, invece di affliggersi per questa mancanza di preparazione, parla con soddisfazione vanagloriosa e ripete con l'infatuazione di un Narciso delle frasi mandate a memoria nella prima gioventù sull'anarchismo, il blanquismo, il terrorismo, io soffro di veder umiliata la dottrina più rivoluzionaria del mondo. (...)

(...) In un'epoca in cui la lotta di classe si è tanto acuita da trasformarsi in guerra civile, la socialdemocrazia deve porsi il compito non soltanto di parteciparvi, ma anche di assumere, « in questa guerra civile », una funzione dirigente. La socialdemocrazia deve educare e preparare le sue organizzazioni, in modo che esse agiscano effettivamente come « la parte combattente » che non perde nessuna occasione per danneggiare le forze del nemico.

Questo è un problema difficile, non c'è che dire. Non è possibile risolverlo di colpo. Come nel corso della lotta durante la guerra civile tutto il popolo si rieduca e si istruisce, così anche le nostre organizzazioni devono essere educate, devono essere trasformate in base alle lezioni fornite dall'esperienza, per poter adempiere a questo compito.

Non abbiamo la minima pretesa di imporre ai militanti che svolgono il lavoro pratico una qualsiasi forma inventata di lotta e neanche di decidere dal nostro ufficio la funzione che questa o quella forma di guerra partigiana può avere nel corso generale della guerra civile in Russia. Siamo lontani dall'idea di vedere nell'apprezzamento concreto di queste o quelle azioni partigiane un problema « di orientamento » nella socialdemocrazia. Ma noi giudichiamo che il nostro compito consiste nel contribuire, secondo le nostre forze, ad un giusto « apprezzamento teorico » delle nuove forme di lotta suggerite dalla vita; — nella lotta implacabile contro le formule stereotipate ed i pregiudizi, che impediscono agli operai coscienti di impostare in modo giusto questo nuovo e difficile problema, di affrontarne in modo giusto la soluzione ».

da: « Proletarij », n. 7, 10 luglio (27 giugno) 1905

DUE DOCUMENTI SULLA "MILITARIZZAZIONE DEL MOVIMENTO"

Conformemente a quel che abbiamo scritto nel numero scorso, apriamo una discussione sul problema dell'organizzazione della violenza, pubblicando due documenti che ci sono stati inviati dalle due organizzazioni oggi coinvolte più direttamente dall'attacco repressivo: i «G.A.P.» e le «Brigate rosse».

Siamo a conoscenza del fatto, che settori ben individuati della magistratura e della polizia tentano in questi giorni di stabilire un collegamento organizzativo fra POTERE OPERAIO e questi gruppi di compagni. Proprio di fronte a questo e pur tenendo presenti le differenze che esistono tra noi e questi compagni (basti pensare al diverso giudizio sul revisionismo che emerge dal comunicato dei GAP — giudizio fortemente condizionato dai profondi legami con la tradizione e con l'esperienza organizzativa del PCI che questi compagni hanno), riteniamo utile pubblicare la documentazione che segue.

Nei prossimi numeri, pubblicheremo altri materiali e contributi, soprattutto sul nesso che intercorre nella teoria e nella pratica del movimento operaio fra pacifismo e revisionismo, sul come la rinuncia al punto di vista marxista classico sul carattere violento dello scontro fra le classi e dell'instaurazione della dittatura del proletariato, sia stato e sia un passaggio importante di quella distorsione teorica generale del marxismo rivoluzionario, che ha ridotto la teoria — da scienza delle leggi di movimento della classe operaia e da scienza del capitalismo e della sua distruzione —, alla miseria di una "filosofia della storia" in cui il proletariato compare come portatore della "missione" di rammodernare e di socializzare il dominio capitalistico.

Riceviamo e pubblichiamo:

G.A.P.

Dichiarazione politica dei Gruppi di azione Partigiana GAP Milano

L'offensiva reazionaria del capitalismo e dell'imperialismo contro i lavoratori e il proletariato italiano, le sue organizzazioni politiche e sindacali, contro le sue conquiste economiche e politiche assume ogni giorno maggiore violenza. Contro i lavoratori sono mobilitate oggi tutte le forze economiche, politiche, militari, tutte le forze e gli strumenti di mistificazione politica di cui dispone il capitalismo italiano e l'imperialismo straniero.

La caratteristica solo relativamente nuova di questa offensiva è il ruolo sempre più preminente delle forze militari dello stato e delle forze paramilitari fasciste.

Anche se una «fuga di notizie» ha permesso all'ultimo momento di sventare un colpo di stato preordinato con meticolosa cura per il 18 marzo facente capo a Borghese, Almirante, dagli uomini del 1971 dagli uomini dello squadrismo fascista dei servizi segreti (ex SIFAR), da centinaia di ufficiali delle Forze Armate, dai comandi superiori e periferici dei carabinieri, dagli esponenti della finanza e dell'industria capitalista italiana nonchè dai rappresentanti dell'imperialismo americano, la situazione, lungi dall'essere risolta, continua a peggiorare.

La scoperta che il paziente è malato di cancrena non rappresenta di per se stesso elemento che assicuri la guarigione del paziente: perchè questa possa intervenire occorre il coraggio per una radicale operazione. Ma tutti sono concordi, dal governo all'opposizione rappresentata dal PCI, nel ritenere non necessaria, anzi dannosa una simile operazione. Il paziente, di conseguenza, continua a peggiorare.

Di fatto nulla è cambiato nella situazione per il fatto stesso che il colpo di stato previsto per il 18 marzo sia fallito: la volontà di instaurare una aperta dittatura di destra, una dittatura politico militare più o meno mascherata con una qualsiasi farsa di legalità, permane l'obbiettivo principale del capitalismo e dell'imperialismo. E malgrado le dichiarazioni di Restivo, le forze necessarie per la realizzazione del colpo di stato o di altra forma più o meno aperta di dittatura che assicuri al capitale l'ordine necessario per continuare lo sfruttamento e la rapina capitalista, rimangono intatte se non, addirittura, potenziate. Infine va notato che ancorchè in apparenza fallito, il tentativo di colpo di stato di Borghese e c. ha comunque ottenuto l'effetto di spostare ulteriormente a destra l'asse politico del governo.

La situazione, per l'intervento massiccio sul piano politico delle forze militari e paramilitari fasciste, si caratterizza come di aperta guerra di classe, guerra dichiarata aperta e condotta dalle forze del capitale e dell'imperialismo contro i lavoratori italiani; la situazione è oggi caratterizzata dallo scontro aperto e armato che le forze militari e paramilitari dello stato capitalista hanno intrapreso contro la classe operaia, i braccianti e contadini, gli studenti e i giovani di sinistra. La lotta politica si è trasformata in guerra di classe. E come in ogni guerra gli opposti eserciti assumono un ruolo preminente con l'obbiettivo della reciproca distruzione. Ciò non significa una attenuazione della lotta sul fronte economico e culturale dove comunque l'offensiva avversaria continua massiccia e pesante: significa semplicemente che tanto per il capitale e per l'imperialismo da una parte e per i lavoratori dall'altra, la lotta economica e culturale diventano il supporto indispensabile della lotta politico militare.

Nessuno può illudersi che questa offensiva politico militare che le destre hanno scatenato contro i lavoratori possa essere arrestata dalle forze politiche del centro sinistra, dalle istituzioni democratiche borghesi di per se stesse profondamente corrotte e infiltrate dal nemico, da movimenti di opinione, dal pacifismo o dalle attestazioni di fede nelle istituzioni democratiche borghesi da parte dell'opposizione parlamentare di sinistra, da manifestazioni pacifiche di massa.

Il governo, le istituzioni e l'apparato statale sono complici delle destre. L'arco di complicità si estende ormai senza soluzione di continuità dalla congiura di De Lorenzo del 1964, alle bombe di piazza Fontana del 12-12-69, all'assassinio di Pinelli, al mancato colpo di Stato del marzo del '71, alla ripresa violenta dello squadrismo fascista di questi mesi e giorni. E' una complicità fatta di obbiettiva debolezza delle forze politiche che governano il paese, è una complicità che scaturisce dall'intima vocazione reazionaria di molte delle forze politiche che oggi compongono il cosidetto centro sinistra.

Anche la sinistra tradizionale rappresentata dal PCI, al di là delle velleitarie dichiarazioni amendoliane vede ogni giorno, con preoccupazione, sempre più ristretto il suo campo di manovra e soggiace, dato lo stato di disarmo ideologico e politico in cui essa ha ridotto il Partito e i sindacati, al ricatto dell'estrema destra. Conscia dei pericoli insiti nella situazione attuale, dei pericoli che gravano sulla classe operaia e sul proletariato italiano essa è costretta a moltiplicare i suoi cedimenti di fronte all'avversario, le sue dichiarazioni legalitarie e pacifiste nel momento stesso in cui è necessaria invece una crescente mobilitazione politico-militare delle masse. Accecata e vincolata ad una irreale valutazione della situazione italiana elaborata, in passato dalla Direzione del PCI per giustificare le proprie scelte opportuniste, non gli resta oggi che aggrapparsi ad una «strategia delle riforme» senza rendersi ancora conto di quanto provocatoria e avventurista tale strategia effettivamente sia quando, a sostenerla, non si dispone che di masse e di organizzazioni politicamente, ideologicamente e materialmente disarmate.

E' particolarmente grave, in questo contesto, la politica di divisione delle sinistre condotta dall'attuale centro dirigente del PCI. Dalla tesi degli opposti estremismi enunciata in dicembre del '70 da Longo e Berlinguer, dalla tesi secondo cui le forze a sinistra del PCI farebbero obbiettivamente il gioco dei fascisti e delle destre all'esplicita accusa rivolta ai partigiani delle formazioni GAP e delle Brigate Rosse di essere provocatori fascisti il passo era breve ed è stato compiuto con incredibile disinvoltura. E dopo aver denunciato in dicembre gli opposti estremismi ecco in gennaio e nei mesi successivi l'Unità tuonare e sparare a zero contro i partigiani di radio GAP, contro le Brigate Rosse, contro i gappisti che, in rappresaglia allo squadrismo fascista, colpivano gli industriali Borghi e Garrone, epigoni e finanziatori dello squadrismo fascista e più volte come tali denunciati dalla stessa Unità.

A questo si aggiunge oggi l'iniziativa a livello di federazione del PCI di schedare tutti i compagni di sinistra all'interno e all'esterno del Partito. E' legittimo quindi domandarsi a che servono, dopo le denunce politiche, queste liste di compagni di sinistra che si stanno allestendo. Forse a segnalarli alla polizia al fine di conquistarsi qualche benemerenza politica agli occhi del nemico di classe oppure per incaricare, con la scusa che si tratterebbe di fascisti, lo stesso servizio d'ordine del PCI a provvedere alla loro eliminazione fisica?

Sta di fatto che attingendo e ricorrendo ai più squallidi strumenti e sistemi di mistificazione e terrorismo politico che hanno caratterizzato certe degenerazioni che oggi il PCI ufficialmente denuncia, la direzione del PCI non solo disonora il Partito ma rivela pubblicamente la propria continuità storica e politica con le peggiori degenerazioni che hanno avuto luogo in certi paesi socialisti. Continuità storica e politica con degenerazioni che — se allora avevano una giustificazione sia nelle condizioni obbiettivamente esistenti che nell'immenso slancio rivoluzionario che le accompagnavano — non possono invece essere giustificate in alcun modo oggi, nella misura in cui sono al servizio di una strategia socialdemocratica e avventurista della lotta di classe. E che la strategia della direzione del PCI sia socialdemocratica è dimostrato dal fatto che, escludendo un processo di lotta rivoluzionaria per la distruzione dei centri di potere del capitalismo e dell'imperialismo in Italia come premessa indispensabile per quelle profonde riforme di struttura che i lavoratori rivendicano, pone invece il problema del potere esclusivamente in chiave di accordi di vertice che al massimo permetterebbero una nuova degenerazione del Partito nella misura in cui assumerebbe il misero ruolo di cogestore della società e dell'economia capitalista. Avventurista perchè mal calcolando i margini dell'avversario, la sua reale ed effettiva situazione, i rapporti di forza tattici e strategici esistenti nel paese, si illude poter sviluppare una «strategia delle riforme» che — nella misura in cui colpisce interessi anche solo marginali del capitalismo e dell'imperialismo senza tuttavia averne preventivamente distrutto i centri di potere politico e militare — rappresenta, agli occhi del nemico, una provocazione gravissima. Provocazione che — ed è questo il fondo della nostra critica — non trova un risvolto, un sostegno in una effettiva mobilitazione politica ed ideologica del Partito impreparato dunque alla dura lotta, alla guerra civile che anche le solo modeste rivendicazioni hanno determinato.

Ma la logica farabuttesca e banditesca dell'Unità e della direzione del PCI, secondo cui ogni azione rivoluzionaria di sinistra e di classe sarebbe opera della provocazione fascista non ha più presa né sulla base del Partito stessa né sui lavoratori. Quando, come sul Corriere della Sera del 24 marzo '71, un foglio padronale cita con evidente compiacimento la rabbiosa denuncia politica del PCI contro i compagni delle Brigate Rosse nel momento in cui esse sono oggetto della persecuzione poliziesca; quando, come a Genova, compagni ed operai vedono cadere per tragica fatalità e in circostanze altrettanto tragiche Mario Rossi, un loro compagno fino a poco tempo fa iscritto al PCI e oggi valoroso partigiano Gappista, fra i compagni e i lavoratori si fa strada la verità che si chiama Nuova Resistenza e guerra partigiana e rivoluzionaria contro i padroni e contro l'imperialismo. Fallisce di conseguenza sempre più ogni tentativo di divisione delle sinistre e della classe operaia e del proletariato sviluppata e condotta con caparbia insistenza dalla direzione e dall'apparato burocratico del PCI.

La classe operaia, i lavoratori tutti reclamano ed esigono una politica, un fronte ampio contro il fascismo, contro il padronato capitalista e contro l'imperialismo. Esigono un fronte ampio che oltre le forze della Nuova Resistenza, le nuove organizzazioni militanti e partigiane comprenda i comunisti, i socialisti, gli operai, i braccianti, i contadini, gli studenti e i lavoratori tutti a prescindere dalla loro fede religiosa. I lavoratori comprendono che un simile fronte senza le forze partigiane rivoluzionarie disposte a lottare conseguentemente e con tutti i mezzi contro il nemico fino alla vittoria definitiva sul capitalismo e sull'imperialismo, sarebbe senza senso. I lavoratori esigono che la lotta contro il fascismo non si limiti ad isolare e colpire gli squallidi personaggi del fascismo di ieri ma sia soprattutto estesa contro le origini e le radici del ricorrente fenomeno squadristico dell'estrema destra, origini e radici che vanno anzitutto ricercate nella natura stessa delle strutture e sovrastrutture del capitalismo e dell'imperialismo nel nostro paese, nelle forze economiche che al fascismo, ad una dittatura militare o politica di destra tendono a ricorrere ogni qual volta le contraddizioni di classe o anche solo le contraddizioni all'interno degli stessi gruppi dirigenti e privilegiati assumono proporzioni e dimensioni tali da non essere più gestite con gli strumenti tradizionali di mistificazione della democrazia parlamentare borghese. In breve: i lavoratori esigono che alle lotte di classe in corso, ai disagi provocati dalla crisi economica e politica in atto, all'offensiva sempre più massiccia e violenta dell'estrema destra sia contrapposta una strategia rivoluzionaria comunista capace di sconfiggere il capitalismo e l'imperialismo americano in Italia, capace di liberare i lavoratori dallo sfruttamento e dall'oppressione del capitale italiano e straniero. Esigono un fronte ampio capace di assicurare la vittoria sul nemico e, dopo la vittoria, forme e strutture nuove di potere democratico e comunista corrispondenti alle esigenze, agli interessi e alle rivendicazioni politiche ed economiche dei lavoratori e degli sfruttati.

Vogliono i compagni iscritti al PCI far parte di questo fronte rivoluzionario e antifascista? E' evidente che essi sono e saranno sempre i benvenuti. Ciò non di meno, per quanto riguarda la strategia e la prassi dell'attuale direzione del PCI e del suo apparato burocratico non possiamo che denunciare i tentativi di divisione che essa porta avanti all'interno della classe operaia e delle sinistre con i ben noti metodi di terrorismo politico, non possiamo non denunciarne l'opportunismo e l'avventurismo. Non possiamo non denunciarne i cedimenti, i timori, la pavidità e il pacifismo di fronte ad un nemico in armi, cedimenti pavidità e pacifismo che non valgono certo a placare l'avversario allarmato dalle lotte operaie di questi anni, colpito anche solo marginalmente nei suoi privilegi di classe e deciso, con la violenza e la brutalità che caratterizzano ovunque la sua condotta della guerra di classe, a riconquistare il terreno e i privilegi perduti, ad assicurarsi i mezzi e gli strumenti per una ulteriore espansione.

Non possiamo non denunciare infine e isolare l'avventurismo della direzione del PCI e del suo apparato burocratico nella misura in cui sviluppa disarmato, una strategia delle riforme obbiettivamente inaccettabile — per precisi limiti storici dello sviluppo del capitalismo in Italia — dal capitalismo italiano e dall'imperialismo internazionale. Sviluppare e sostenere tale strategia delle riforme, accogliere il profondo spirito e volontà di ribellione del proletariato italiano senza nel contempo prospettarsi realisticamente le dimensioni e le caratteristiche che lo scontro ha assunto e assumerà, senza preparare ed armare politicamente e ideologicamente il partito e le masse, equivale ad un suicidio politico frutto delle degenerazioni socialdemocratiche di una dirigenza opportunista che non solo ha abbandonato da tempo ogni prassi leninista e rivoluzionaria, ma persino i più elementari strumenti di analisi marxista.

In una situazione ormai caratterizzata da un permanente complotto delle forze più reazionarie — militari, paramilitari, politiche ed economiche — delle destre e del capitale italiano e straniero, lo scontro fra sfruttatori e sfruttati ha ormai assunto la caratteristica della guerra.

All'offensiva delle forze reazionarie che si materializza e si esplicita quotidianamente con le aggressioni squadriste, con i complotti e le relative complicità, con la crescente e dilagante disoccupazione, con il costante aumento del costo della vita che rendono sempre più precarie le condizioni stesse di esistenza e di vita dei lavoratori italiani, noi rispondiamo organizzando la Resistenza di massa, la difesa e il contrattacco. Noi rispondiamo organizzando nuove formazioni partigiane rivoluzionarie, preparandoci ad una lotta che sappiamo essere lunga e dura, ad una lotta che richiederà innumerevoli sacrifici, ma sacrifici comunque sempre minori di quelli che i lavoratori dovrebbero sopportare nel caso che trionfasse la dittatura delle destre, se continuasse e si accentuasse l'oppressione e lo sfruttamento dei lavoratori da parte del capitalismo italiano e dell'imperialismo internazionale.

Riceviamo e pubblichiamo:

BRIGATE ROSSE

«Che cosa sono le BR? Sono gruppi di lavoratori che hanno capito che i padroni sono armati di polizia, giudici e fascisti, e che di questo bisogna tenere conto. Hanno capito che non serve a niente minacciare a parole e di tanto in tanto esplodere durante uno sciopero. Ma hanno capito anche che i padroni sono vulnerabili nelle loro persone, nelle loro cose, nella loro organizzazione, che gruppi clandestini di operai organizzati e collegati con la fabbrica e le lotte possono... creare attraverso le BR una sorta di contropotere complessivo politico-militare per instaurare tutta una serie di nuovi rapporti con il potere padronale fuori e dentro l'azienda... Il fatto che alcune avanguardie proletarie abbiano finalmente conquistato il terreno dell'azione offensiva, violenta ed organizzata contro gli oppressori e gli strumenti della loro oppressione, è un fatto che va preso in attenta considerazione da tutta la sinistra rivoluzionaria. La lotta politica non può più essere sviluppata senza una precisa capacità militare. *E' avventurismo pensare altrimenti. Avventuristi sono perciò tutti quei gruppi che non si pongono in questo momento il problema della conduzione anche militare delle lotte politiche che intendono promuovere, sollecitare e sostenere... In questa logica le BR non operano un diretto attacco al potere, non si sostituiscono al movimento di massa né tendono a diventarne il braccio armato. Esse sono espressione del movimento di massa, sono un'indicazione generale di una nuova logica da instaurare con il potere dei padroni, le sue armi, la sua polizia: una logica corretta che oppone al potere complessivo un nostro potere ugualmente complessivo politico-militare, sia pure al livello minimo che ora siamo in grado di sviluppare. (...)*

Un compagno fu licenziato (alla fine di novembre, n.d.r.). Era accusato di aver malmenato un dirigente. Un compagno è stato colpito. E così uno di loro (uno dei ruffiani e spioni compresi in una lista nera precedentemente diffusa da BR in fabbrica, n.d.r.), precisamente il primo della lista... si è trovato la macchina distrutta. Pellegrini, dopo essersi trovato la macchina abbrustolita non si è fatto più vedere in fabbrica. Loriga prof. Enrico, *il boia che ha firmato per conto della direzione la lettera di licenziamento del compagno Della Torre, ...pur avendo parcheggiato la sua Alfa Romeo 1750 lontano da casa, non è sfuggito all'applicazione del verdetto...: alle 13,05 di martedì 8-12-1970... di quel po' po' di macchina non è rimasto che un rottame. Comincia intanto a diffondersi fra i dirigenti il terrore. Alcuni di loro chiedono alla SIP di farsi staccare il telefono perché di notte non possono più dormire: sono continuamente tempestati di telefonate anonime (...).*

Quelle famiglie costrette a occupare le case in via Mac Mahon, già pagate coi loro contributi, lo hanno fatto per togliere loro e i loro figli dalle baracche malsane dai famigerati centri sfrattati. Il padrone gli ha risposto trattandoli con la violenza dei manganelli e dei lacrimogeni della polizia: Lunedì notte 26 gennaio, ulla pista prova pneumatici di Lainate, tre camion di Pirelli sono bruciati. 20 milioni andati in fumo! Da un punto di vista tecnico, questa azione non è stata eccellente e altri cinque camion sono rimasti indenni. Ma sbagliando si impara e la prossima volta sapremo far meglio... A Lainate è stato colpito lo stesso padrone che ci sfrutta in fabbrica e ci rende la vita impossibile fuori.

Lettera a tutti i dirigenti

"Segnaliamo che oggi a Bicocca è stato diffuso un volantino a firma Brigate Rosse nel quale, con il pretesto di reagire alla repressione delle lotte sindacali additando i servi del padrone, si elencano alla rinfusa una quarantina di dirigenti ed impiegati della società, se ne indicano gli indirizzi di casa e i numeri di telefono e si rivolgono loro gravi insulti e minacce in relazione alle quali la Società sta studiando le opportune misure da adottate. L'inqualificabile iniziativa è stata stigmatizzata anche dalle tre organizzazioni sindacali..." (...)

Provocazione

Chi sono i provocatori?

Provocatori sono sempre i padroni. Provocatore è Leopoldo Pirelli - via Borgonuovo n. 18, telefono 651421 - Milano, *il quale illudendosi di stroncare il movimento di lotta che colpisce con sempre maggior forza il suo potere,* ha dato fuoco *ai magazzini di Bicocca e Settimo Torinese. Egli spera così di prendere due piccioni con una fava: stroncare il movimento di lotta addossandogli responsabilità che non ha e farsi ripagare dall'assicurazione nuovi capannoni. (...)*

Isteriche reazioni dei riformisti:

In un comunicato unitario CGIL -CISL - UIL appeso alle portinerie... si diceva: "Puntualmente, come era facile immaginare, escono sparate provocatorie di chiaro stile poliziesco e fascista, e naturalmente si firmano con qualche aggettivo "rosso". In questo quadro rientrano certi volantini contenenti elenchi di persone, fatti circolare con l'intento provocatorio di spostare la lotta su falsi obiettivi".

Il PCI in un volantino distribuito alla fabbrica il giorno dopo, rincarava la dose: "In questi giorni è comparso un volantino con testata demagogica dal titolo "Brigate Rosse", edito da un ente fantomatico il quale... coglie nel pettegolezzo e nella banalità per orientare le idee e il discorso dei lavoratori su questioni che nulla hanno a che vedere con lo sfruttamento, il contratto di lavoro, la politica delle riforme, cioé con tutto quanto serve ad una civile e democratica lotta per il rinnovamento della società". (...) Il sindacato e il PCI cercano di correre ai ripari e convocano "riunioni segrete" dei loro elementi più "fidati" in cui lanciano la parola d'ordine "bisogna prendere a tutti i costi quelli delle BR". (...)

Il PCI ha dato ai suoi attivisti indicazioni di non parlarne, ma di rastrellare e distruggere i volantini.

Due citazioni dalla stampa borghese:

Candido *(giornale fascista)*, del 24-9-70:

"... Piccoli (il ministro) ha denunciato nei giorni scorsi a Bari che all'interno di varie aziende si è trasferito un tipo di lotta con l'obiettivo di denigrare, i dirigenti, i tecnici più qualificati, i responsabili di settore e di reparto. Si è giunti fino al punto, in un caso — è sempre Piccoli che parla — a diramare i nomi, gli indirizzi di casa e il numero di telefono dei dirigenti, quasi per la indicazione di una caccia al dirigente che è fra gli aspetti più incivili che si siano manifestati nella vita aziendale".

Successo:

"... a Milano opera una organizzazione, detta Brigate Rosse, che diffonde liste nere di dirigenti da colpire, corredate di indicazioni biografiche (A è un pederasta, B è amante della figlia di C, ecc.). Le macchine di alcuni alti dirigenti della Pirelli e della Sit Siemens sono state incendiate o danneggiate nei pressi dell'abitazione. Giorgio Villa, della Siemens, si è trovato sotto il tergicristallo, un bigliettino: "Fino a quando durerà questa macchina? Fino a quando le Brigate Rosse lo vorranno" (...) ».

IL PRINCIPE REPUBBLICHINO SERVE ALL'ORDINE REPUBBLICANO

DOPO il trambusto iniziale tutto l'affare-Borghese è stato ridimensionato: *l'Unità* preferisce ai titoli a nove colonne la richiesta della applicazione della legge Scelba, mentre le accuse più gravi cadono, e per un tentativo di « insurrezione armata contro i poteri dello Stato » sono in galera solo quattro o cinque pensionati, sia pure ex militari afflitti da arteriosclerosi.

Perché? La risposta non è difficile, è tutta lì, nell'incredibile divario fra questo farsesco conato di colpo di stato, e l'uso che i padroni ne stanno già facendo, dentro un disegno generale di repressione del movimento rivoluzionario.

I fascisti oggi sono deboli, debolissimi, le cose più recenti lo dimostrano; inoltre sono divisi, dubbiosi. Infatti da tempo coesistono nell'estrema destra nostrana (sia anticostituzionale che no, dato che i contorni sono assai confusi) due linee che mettono capo a diverse ipotesi tattiche di distruzione dell'assetto democratico-borghese.

La prima ipotesi è quella del Fronte Nazionale di Borghese; la potremmo definire di breve periodo, incentrata su un'insurrezione-lampo. Nell'eventualità di resistenza in alcune zone come il Piemonte, l'Emilia, e la Liguria, il rischio di una vera e propria guerra civile andrebbe fronteggiato in anticipo con una particolare dislocazione di truppe nei suddetti territori. Questa formazione della destra extra-parlamentare ha gli appoggi più considerevoli fra le Forze Armate, dove potrebbe contare su circa 700 ufficiali soprattutto dei Carabinieri, ma anche della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica: forze tutto sommato assai scarse, anche se non prive di discreti finanziamenti che Borghese e i suoi anziani commilitoni ricevono dai più reazionari esponenti dell'ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili), della Confagricoltura (basti pensare al conte Gaetani), e degli armatori, nonché dalla falange spagnola, presso la quale Borghese è in ottimi rapporti. Il MSI e le formazioni fiancheggiatrici come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale sostengono un'altra linea, fondata sulla « strategia della tensione » che va dalle bombe di Milano fino a un certo tipo di uso degli stessi fatti di Reggio; possono contare su alcuni appoggi fra le Forze Armate, e nell'interno della Pubblica Sicurezza; i loro collegamenti internazionali avvengono con l'ala « colonnellista » della CIA, quella che fa riferimento al KYP greco, mentre Borghese e i suoi sono, come dicevamo, in rapporto con la Falange spagnola, « opposizione di destra » al regime fascista di Franco, punta estrema della CIA, che negli Stati Uniti ha i suoi riferimenti all'interno dei gruppi razzisti e di alcuni sindacati autonomi. Diverse posizioni politiche, quindi, è logico che non riescano ad approdare a scadenze comuni: la sera del 7 dicembre, l'ex comandante della Decima Mas è solo con pochi accoliti fidati in 3 palestre della capitale; a tarda notte vengono meno gran parte degli appoggi che aveva fra le Forze Armate — ufficiali non disposti a bruciarsi in un'avventura senz'uscita — ed è costretto a dare il contrordine.

Quando, tre mesi dopo, questi fatti vengono alla luce, il MSI assume un atteggiamento di paterna protezione o di ridimensionamento della sommossa: è la sanzione ormai formale della marcia indietro fatta da Almirante dopo Catanzaro.

L'abbiamo già scritto: il fascismo, oggi è privo di una sua autonomia, non ha più una base sociale di massa, esprime a mala pena esigenze di alcuni settori pre-capitalistici in disfacimento, cioè emarginati da una prospettiva di sviluppo, e per di più privi di una loro coesione e unità strategica.

Così come non rappresentano un tutt'uno omogeneo e compatto i promotori e gli eterogenei partecipanti alla manifestazione indetta tempo fa a Roma dai cosidetti amici delle Forze Armate; chi individua un legame saldo fra il Fronte e quella parata nostalgica sopravvaluta artificiosamente un blocco di forze disunite, prive di una qualsiasi prospettiva, in quanto sganciate da ogni riferimento sociale preciso. Se attorno al '20 il fascismo cominciava a svilupparsi nelle campagne, dove venivano arruolate le prime bande nere non solo in virtù del denaro, ma perché realmente questo nuovo fenomeno politico era espressione sia pure effimera di istanze provenienti da strati di piccola borghesia rurale e anche urbana, oggi la realtà è un'altra: all'interno di quegli stessi settori dell'apparato statuale, dove s'alimentano miti del passato, le combriccole reazionarie sono sempre meno consistenti; la stessa maggioranza delle Forze Armate è più incline al governo forte di tipo parlamentare-doroteo, che a tentazioni neo-fasciste, siano esse almirantiane, siano quelle di Borghese.

La cosa vera è che oggi i fascisti, anche se non sono uno spauracchio come Parri e Longo vorrebbero far credere, vanno colpiti e eliminati per quello che sono. Colpiti ed eliminati quando tentano di rompere il picchetto operaio quando credono di inaugurare le loro sedi protetti dai poliziotti e dal servizio d'ordine del PCI.

Ma più che altro vanno colpiti ed eliminati per l'uso che se ne vuole fare, per la grossa operazione repressiva che parte sul caso-Borghese; è un'operazione ben diversa, più avanzata, rispetto alla strage di Stato e all'assassinio di Pinelli: allora si cercava di far arretrare il fronte generale della lotta di classe, di farlo ripiegare sulla difesa della costituzione repubblicana », di chiudere i contratti in fretta. Non a caso la montatura su Valpreda e gli altri compagni sta cadendo, proprio perché se ne è esaurito l'uso specifico e determinato. Oggi i padroni hanno capito che il problema va affrontato alle radici, che non c'è ripresa dello sviluppo colla guerriglia permanente in fabbrica, che il controllo politico sui movimenti di classe lo si recupera solo passando attraverso una sconfitta di massa di tutto il movimento.

L'unica possibilità di far fallire questo progetto repressivo sta oggi nella capacità di unificazione, direzione su tutto l'arco delle lotte da parte delle avanguardie; nella scelta soggettiva di uno scontro generale con caratteristiche di violenza aperta, insurrezionale, che rovesci l'uso capitalistico di questo passaggio congiunturale in occasione per la classe operaia di fondare le strutture del proprio partito.

È proprio per questo che, da Colombo a Mancini, da Restivo a Berlinguer, son tutti d'accordo ad intraprendere un'operazione politica « anti-casseurs », contro i gruppi della sinistra rivoluzionaria.

E allora compagni, violenza di massa contro i fascisti, e lotta a fondo contro i « fronti democratici antifascisti ».

BOULOGNE BILLANCOURT

I NEGRI D'EUROPA CONTRO LA METROPOLI DEL CAPITALE

Sono passati quasi tre anni dalla sconfitta del maggio rosso degli operai francesi. Da allora quasi nessuno, nella sinistra rivoluzionaria francese e italiana, ha seriamente tentato di stare al passo con il nuovo ciclo di lotte operaie, che non ha certo aspettato che terminasse la nostra carenza di analisi per mettersi in moto. La forte ripresa delle lotte operaie e studentesche in Francia negli ultimi mesi indica che forse il lavoro di talpa fatto dalle masse operaie per uscire dall'« impasse » organizzativa del dopomaggio sta per finire e si sta per passare ad una nuova fase di scontro aperto. E' proprio ora che si riapre il problema dell'organizzazione per gli operai di Francia, non per garantire l'autonomia delle proprie lotte, ma per misurarsi col capitale sul terreno dello scontro per il potere.

Oggi in Francia i settori del movimento rivoluzionario appaiono appunto come tali, come separazione organizzativa: così vediamo la violenza delle nuove lotte operaie restare racchiusa dentro la fabbrica, le nuove lotte degli studenti restar chiuse dentro le scuole, l'assalto di massa contro i fascisti di « Ordre Nouveau » da parte dei militanti della sinistra rivoluzionaria restare isolato davanti alla repressione dei poliziotti e dei magistrati francesi.

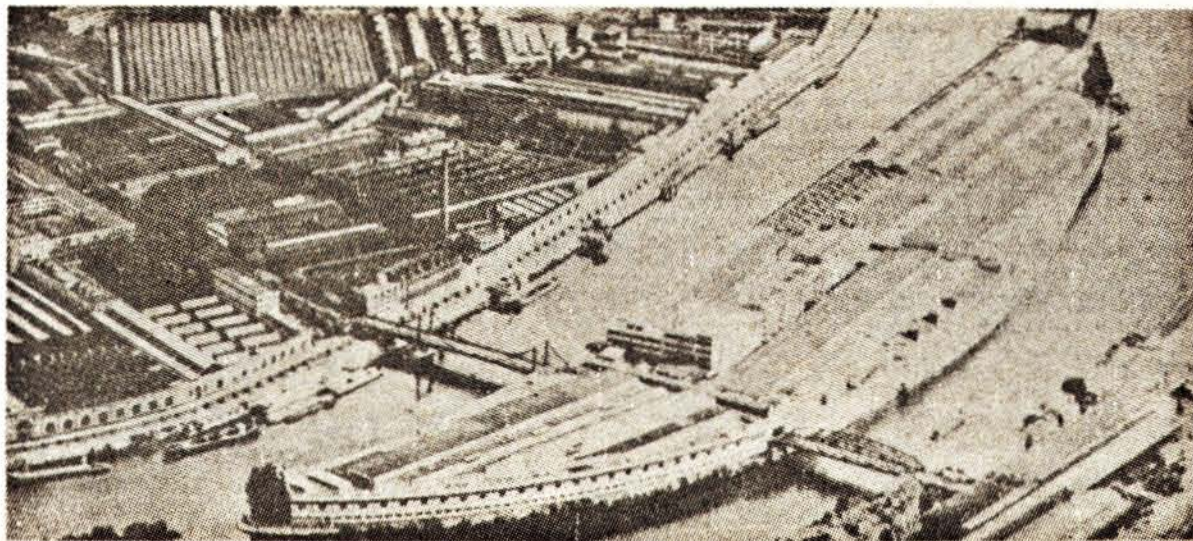
Si assiste così a una repressione crescente da parte dello Stato, che sempre più si pone come violenza aperta contro le lotte. Così rilancio delle lotte e lotta contro lo Stato sono strettamente interdipendenti.

La corrispondenza che segue, scritta da un compagno che lavora a Boulogne-Billancourt mostra qual è il terreno della nuova organizzazione nella Francia del dopomaggio: è l'operaio di linea, l'operaio-massa che in gran parte coincide con l'emigrazione europea e africana, che si pone tutto dentro la prospettiva del rifiuto del lavoro e che non è affatto organizzabile sul terreno di fabbrica, ma che dev'essere organizzato soprattutto sul terreno territoriale, che è l'unico capace di « trattenere » organizzativamente la mobilità del proletario immigrato.

Potere Operaio — lo abbiamo già detto nel Convegno Internazionale di Zurigo nel novembre 1970 — ritiene che la ricomposizione politica della classe operaia a livello europeo, così come anche a livello italiano, passa per questo tipo di operaio-massa che, ripetiamo, si identifica quasi completamente con la emigrazione.

E' per questo che noi denunciamo come opportunista la parola d'ordine dell'« unità di classe » tra operai residenti e immigrati, che copre con una parola d'ordine apparentemente « corretta » il fatto che le lotte più avanzate sono quelle del settore più organizzabile, quello che subisce tutte le conseguenze della strategia capitalistica di contenimento delle lotte. Solo facendo leva su questo strato di classe è possibile far saltare tutto il precario equilibrio capitalistico in Europa.

Le lotte degli ultimi mesi da quelle dei minatori del Limburgo a quelle degli operai turchi di Colonia alle recentissime degli stagionali di Ginevra — confermano questa nostra analisi.

Dalla corrispondenza che segue vediamo che le cose stanno così anche in Francia. Questo sforzo di analisi per un nuovo impegno di organizzazione a livello europeo ci pare l'unico modo non celebrativo per cercare la strada che porta all'organizzazione per la presa del potere e alla nuova Comune.

OGGI, davanti alle porte di Billancourt, non troviamo quasi più nessuno degli *operai di linea* che hanno lottato nel '68, e pochi di quelli che hanno rifiutato il « grande sciopero sindacale per la mensualizzazione » nel '69.

E vero che la mobilità è una delle grosse armi usate non solo dal padrone Renault, ma anche da tutte le fabbriche della metallurgia parigina per distruggere un'organizzazione stabile interna, del tipo della Rhône-Poulenc o della Leyland.

E' vero anche che la mobilità rappresenta ancora — oggi più del '68 — la forma più rilevante della fuga dal lavoro, e questo soprattutto all'interno delle nuove fasce dell'immigrazione. Fino al punto che, da parte del controllo capitalistico, viene stabilita un'identità, una stretta interdipendenza tra mobilità e assenteismo: ed è lo sforzo del padrone di tramutare costantemente l'alto assenteismo in altissima mobilità.

Ma è vero, soprattutto, che il rovesciamento di questa mobilità in circolazione della lotta, così come è stato praticato dopo il '68, è assunto oggi all'interno di queste stesse fasce di immigrazione come una discriminante politica ben definita rispetto ad ogni possibile percorso del sindacato: del sindacato anche come struttura organizzativa, di fabbrica, dell'operaio insostituibile.

La lotta continua nelle fabbriche Renault, come espressione definita di lotta contro il lavoro da parte delle masse immigrate, è cominciata — non è un caso — solo dopo il maggio '68. Dobbiamo dirlo apertamente, se vogliamo vedere il maggio '68 come l ultima sconfitta storica degli operai francesi, e il punto di partenza di una iniziativa degli immigrati.

Perché è a partire da là che il rapporto tra operai indigeni e immigrati si capovolge, e il nesso avanguardia-organizzazione cambia di posto e di colore.

Negli ultimi due anni, la lotta degli immigrati contro il lavoro, mentre rompeva, nel piano di sfruttamento aziendale Renault, il ruolo sociale dell'immigrato alla catena o come manovalanza — espresso dalla gerarchia professionale e dalle paghe di posto — marciava insieme alla insubordinazione e alle lotte dei neri e dei portoghesi e degli arabi nelle *bidonvilles* e nei *foyers* dei comuni « rossi » della regione parigina.

In questo caso, l'incapacità del partito a darsi credibilità nella società è pari a quella del sindacato in fabbrica. Un sindacato che gli immigrati della Renault — l'80 per cento degli operai di linea di Billancourt — non hanno mai visto come un limone da spremere: niente uso operaio del sindacato.

Il sindacato, finora, ha sempre agito nell'isolare e nel chiudere le lotte di reparto, le fermate spontanee. Ma gli operai hanno sempre visto queste lotte come una spinta alla generalizzazione. Ma anche il crescere di questi movimenti spontanei non basta a mettere in moto la massa Renault, vista specificamente come massa degli immigrati alle linee. *E' necessario che i grandi temi politici legati alla crisi, all'inflazione, tendenti a spezzare il ruolo sociale dato all'immigrato nella metropoli, siano assunti dal movimento di massa come il terreno determinato dell'organizzazione.*

E questo proprio perché o la Renault si muove sulla base di una spinta generale, di massa, direttamente politica, o non si muove.

A dicembre la catena della *R6* tirava a 350 vetture al giorno. Oggi il padrone la spinge a 430, ed è solo la temperatura politica dei reparti del montaggio situati nell'isola Séguin che gli impedisce di spingere di più. Già a fine novembre la direzione della Renault aveva assunto operai immigrati (arabi o portoghesi o neri) con carattere temporaneo (da qualche giorno al massimo di un mese) per fare fronte alla curva ascendente dell'assenteismo.

In questa situazione, a partire dalla metà di gennaio il sindacato iniziava le trattative per il rinnovo del contratto annuale di tutte le fabbriche del gruppo Renault. Nello stesso tempo, sorgono le trattative nella metallurgia parigina, nelle fornitrici dell'auto, nelle elettromeccaniche.

Le 40 ore per il luglio del 1973, la mensualizzazione « orizzontale », cioè anche per gli *OS* (operai generici) e i manovali, con la riforma delle categorie (rifusione di tutte le qualifiche in un solo sistema), la scala mobile per garantire il potere d'acquisto: questi gli obiettivi avanzati nella piattaforma sindacale.

La direzione della Renault si era dichiarata in anticipo disposta ad aumentare il salario, tenendo buon conto dell'aumento dei prezzi: quel che conta, è il potere d'acquisto.

Ed ora, i nuovi accordi salariali nelle imprese nazionalizzate vengono firmati sui prezzi. Il ministro del lavoro, commentando l'accordo alle Ferrovie che garantiva il due per cento di progressione annua al potere d'acquisto, ha detto che di questa procedura lo Stato ne farà una regola, « perché l'inflazione è una tassa ingiusta ».

E' così che la C.G.T. ha firmato per la prima volta — dal tempo dei ministeri comunisti — un accordo nel settore nazionalizzato, come primo passo verso la generalizzazione della scala mobile. Certo, si tratta della scala mobile contro le lotte. La scala mobile come la zuppa contro la crisi, contro l'inflazione. *Per noi, le uniche scale mobili che ci interessano, restano quelle dei grandi magazzini.*

Torniamo alla Renault. Il sindacato ha avanzato la sua piattaforma, ha detto che senza la lotta non si potrà conquistare niente. Ma quale lotta? La sua strategia è di far partire qualche fermata in pochi reparti. E più all'*Outillage* (attrezzaggio), o presso gli attrezzisti dell'officina *O*, che alle catene. Il rapporto che c'è oggi fra operai e sindacato all'isola Séguin non permette più passi falsi. Lo sanno tutti; là il sindacato non è in grado di far partire la lotta.

E soprattutto, oggi è chiaro che la direzione politica della massa Renault si trova tutta fuori dai settori che hanno rappresentato la vecchia avanguardia fino alla prima metà degli anni '60. E' evidente che questo si è operato sotto la spinta dell'attacco padronale, sotto la pressione del freno sindacale. Ieri, l'*Outillage* era il reparto-chiave di un'avanguardia organizzata al di fuori del sindacato. Oggi è la fortezza della C.G.T., il perno della linea sindacale alla Renault. E vediamo, nella cronaca della lotta di gennaio, come il sindacato possa ancora riuscire, sulla base di questa divisione — tra lavoro alla catena e lavoro « qualificato » su macchine — a far pesare la frattura di classe tra operai indigeni e operai immigrati. Frattura che, se non riesce più a giocare come separazione di interessi tra chi ha fame di soldi e chi ha fame di lavoro, vuole però ancora funzionare come divisione ideologica incollata sopra la divisione dei posti di lavoro. Lotta degli operai immigrati contro il lavoro, ma lotta degli operai francesi contro il padrone.

Il 22 gennaio, venerdì, gli operai toccano il foglio paga della quindicina. Tutti gli operai dell'isola si trovano dai 5.000 ai 6.000 vecchi franchi in meno nella busta (5.500-6.600 lire).

E' importante sottolineare che dove la reazione operaia è più forte, e si passa immediatamente all'azione, è al secondo piano dell'isola, all'*abbigliamento. Un reparto dove sono riunite tutte le varie nazionalità degli immigrati Renault: arabi, portoghesi, spagnoli, neri e jugoslavi.*

Alle 14,30, cioè qualche minuto dopo il ritiro del foglio di paga, questi stessi operai dell'abbigliamento formano un corteo e si dirigono dal capo del dipartimento. Scandiscono forte: *LA PAIE ÇA VA PAS!* (La paga è di merda!)

I delegati della C.F.D.T. e della C.G.T. sono rimasti semplicemente a guardare, increduli. Comunque, appena il corteo parte, ne raggiungono la testa e vanno a parlare col capo del dipartimento. Questi spiega che le trattenute sulla busta paga si riferiscono al sabato due gennaio, « ponte » non recuperato; ma, sotto la pressione dei cinquecento dell'abbigliamento, ammette che si può trattare di uno sbaglio, e che verrà data comunque soddisfazione alla richiesta del pagamento di quell'ora di sciopero. Ma i cinquecento dell'abbigliamento decidono di continuare, lasciano i delegati col capo del dipartimento e salgono fino al quinto piano dell'isola, trascinandosi dietro gli arabi e i portoghesi della verniciatura; scendono poi fino alle linee della meccanica del pianterreno. Qui il corteo si ingrossa ancora di arabi, spagnoli e senegalesi.

Verso le 17 sono più di cinquemila che si riversano negli spiazzi dell'isola bloccando le uscite delle catene e radunandosi in due assemblee. I delegati non hanno avuto spazio per parlare. Le assemblee hanno battuto su due cose: il salario non basta e i ritmi ci spezzano.

Al termine delle assemblee i cortei si ricompon-

LAOS

Le due migliori divisioni dell'esercito fantoccio annientate, americani e fantocci costretti alla difensiva dai micidiali attacchi dei Vietcong: la vietnamizzazione della guerra indocinese è finita con la sua più totale bancarotta. Tchepone = Dien Bien Phu.

Dopo il periodo di stasi e di difensiva succeduto all'offensiva generale del Tet, dopo la emorragia di uomini e di mezzi dovuta all'errore tattico di scatenare una prematura insurrezione generale e frontale prima che ce ne fossero le condizioni (e in questa offensiva sbagliata dobbiamo vedere la presenza politica della direzione del PCUS e dell'ala centrista del Partito nordvietnamita, favorevoli a « chiudere al più presto » la guerra indocinese), il paziente lavoro di ricostituzione politica e militare del fronte di lotta contro americani e fantocci ha trovato lo sbocco più positivo e vittorioso.

Questa grande vittoria, ovviamente, non è solo il frutto dell'eccezionale lucidità politica che sta dietro ad ogni azione militare dei combattenti vietcong. Né è solo il frutto del nuovo fronte rivoluzionario asiatico che unifica, sulla base delle scelte strategiche dei compagni cinesi, Cina, Nordcorea, Nordvietnam, Pathet Lao e Funk cambogiano.

Alla vittoria di Tchepone hanno contribuito anche i soldati dell'esercito fantoccio e del corpo d'invasione americano. I primi hanno impiegato ben poco tempo a scegliere di non combattere contro i Vietcong, a esigere dagli ufficiali che li riportassero indietro e a squagliarsela senz'altro, dopo aver ucciso gli ufficiali, in caso questi ultimi avessero voluto fare gli eroi.

I soldati americani, e da tempo, si sono organizzati a livello di massa per giustiziare i propri ufficiali più nixoniani e fascisti: durante gli assalti parecchi ufficiali USA vengono uccisi da pallottole americane, nella notte negli accampamenti USA ogni tanto salta la tenda di qualche ufficiale ucciso da dinamite americana. Tanti ufficiali nazisti come il boia Calley (è vero, non è solo colpa sua: ma non è anche vero che sempre i boia e i sicari ricevono « ordini superiori »?) sono già stati giustiziati dai soldati americani.

Essi e i sudvietnamiti ci stanno dando un bel l'esempio di disfattismo nazionale rivoluzionario da anni '70.

Ma stiamo attenti a Nixon: costui non alzerà mai bandiera bianca, anche se farà dei ritiri di truppe dal Vietnam. La popolazione delle province settentrionali del Paese è stata totalmente deportata. Si è formata una zona di fuoco libero, la cui mancanza di popolazione può essere presa a giustificazione da Nixon per il lancio di bombe atomiche. Negli ultimi tempi la distinzione tra bombe atomiche « tattiche » e « strategiche » è ritornata spesso sulla bocca dei portavoce presidenziali. L'isteria della destra fascista americana attorno al caso Calley può essere un'occasione e una copertura.

USA

Maggio 1970: a New York 100.000 edili manifestano a favore dell'aggressione alla Cambogia e della politica di Nixon, pestando a sangue centinaia di studenti pacifisti.

Marzo 1971: gli edili di Des Moines (Iowa, USA) manifestano, insieme con gli studenti, contro Nixon e la guerra in Asia.

Questa è la parabola di Nixon, durante la prima fase della nuova guerra civile americana. Dall'astensione di massa dal voto durante le ultime elezioni all'esplosione di una bomba a 45 metri dalla « rotonda » del Campidoglio di Washington: tutto quanto è successo e succede negli USA conferma la nostra previsione che **gli USA sono nell'occhio del ciclone, che la lotta di classe degli operai americani si sta trasformando in lotta rivoluzionaria.**

La classe dirigente USA, totalmente incapace di frenare la spinta operaia sul salario, sta dando evidenti segni di bancarotta. Di fronte all'approssimarsi dello scontro, di fronte ad un bilancio politico i cui tre unici punti a suo favore sono l'ultimo sbarco lunare, la sconfitta di Cassius Clay, e il fronte filofascista coagulatosi attorno alla difesa di Calley e dei suoi superiori assassini, il ceto dirigente USA, preso nella morsa della disperazione, cerca di sfuggire alla catastrofe interna preparandosi alla guerra civile all'interno e rilanciando la guerra imperialista in Asia.

Qualcuno ha scritto che il Nixon di oggi non è diverso da uno Stranamore in carne ed ossa. Noi diciamo che è la combattività della classe operaia americana, è il fatto che essa ha eliminato con le sue lotte, ogni possibilità riformistica per il sistema, a non permettere oggi al capitale USA di darsi un capo diverso da quel cialtrone che è Richard Nixon.

Questo cane rognoso, che trucca le cifre economiche per dimostrare che gli USA si stanno trasformando nel paese di bengodi, che manda al Congresso messaggi « sullo stato del mondo » indicativi del grado di farneticazione cui è giunto, che per bocca del presidente del FED (la locale Banca d'Italia) attacca l'AFL-CIO (il sindacato più padronale del mondo!!), accusandolo di rivendicare aumenti salariali « irresponsabili », sta riuscendo perfino nella difficile impresa di indebolire gravemente i rapporti politici ed economici con i suoi maggiori alleati.

Nixon respinge la manifestazione « di buona volontà » dei capitalisti giapponesi che accettavano di limitare le proprie esportazioni di tessili negli USA, attacca apertamente l'approfondimento e l'allargamento del MEC, osteggia in tutti i modi possibili l'Ostpolitik di Brandt, pur così vantaggiosa per un'iniziativa riformistica del capitale sociale polacco ed est-europeo.

All'interno, Nixon attacca pesantemente gli edili (che sono 3.500.000), dichiarando che il governo federale quest'anno non concederà loro aumenti salariali superiori all'8%.

Ma sono parole. Gli operai USA sono molto suscettibili quando gli si toccano i soldi!

Malgrado i 5,4 milioni di disoccupati (il 6,2% della forza lavoro), malgrado il tasso altissimo (e in aumento) d'inflazione, cinque milioni di operai si preparano a scendere quest'anno in lotta negli USA. I ferrovieri chiedono il 60% (60!) in più. Gli edili il 20%.

Nixon ha una sola strada da percorrere, quella del no alle rivendicazioni operaie e del rilancio della guerra in Asia, per tentare di bloccare le richieste operaie in nome della « unità nazionale di fronte al nemico ». E' la « american way » alla politica dei redditi.

Ma per frenare la spinta sul salario particolarmente « egoistica » della classe operaia USA, per frenare l'insurrezione sempre latente delle masse proletarie dei ghetti ci vuole qualche cosa di più del nazismo. Questo qualcosa di più il governo americano non riuscirà ad inventarselo prima che la crisi precipiti. Gli USA sono gravidi di rivoluzione: dalla guerra imperialista viene avanti la guerra civile.

Tchepone come Dien Bien Phu

MARINES DI KAO KY IN AZIONE: LE ULTIME "OPERAZIONI" PRIMA DI ANDARSENE AGGRAPPATI AI PATTINI DEGLI ELICOTTERI IN FUGA

DISPACCIO DELL'A.F.P., 20 MARZO

NEW YORK. Il potente sindacato americano dell'automobile « United Auto Workers » che aveva, nello scorso autunno, paralizzato per dieci settimane la General Motors è, a sua volta, colpito da uno sciopero: quello delle quattrocento segretarie e impiegate di ufficio della sua sede, che hanno cessato il lavoro all'inizio della settimana.

Esse reclamano un aumento di dieci dollari del loro salario settimanale, che è in media di 185 dollari. L'U.A.W. ha offerto otto dollari. I picchetti organizzati dalle scioperanti hanno accolto i dirigenti dell'U.A.W. che raggiungevano il loro ufficio al grido di: « Crumiri! ».

gono al montaggio. E gli immigrati, al piano terreno sfogano la loro rabbia contro le auto rimaste sulle catene ferme, colpendole coi calci, con bulloni, con chiavi inglesi, con le teste dei capi reparto.

Intanto, poco lontano, nella sede locale della centrale sindacale comunista, C.G.T. e C.F.D.T. si mettono d'accordo per un aumento uniforme di 150 franchi al mese, 17.000 lire). Quando il padrone, per evitare danni maggiori alle auto ed agli impianti, decide di serrare per tre ore l'isola, sono già le nove di sera.

Il giorno dopo, *sabato 23 gennaio*, con il turno di sera pausa. Il turno di mattina, venuto al lavoro, non ha avuto possibilità materiale di contatto fisico con gli scioperanti del venerdì. La direzione comunica che le trattenute sulla quindicina sono pienamente giustificate a causa del recupero del « ponte » del 2 gennaio. Inoltre aggiunge che non si discute neppure del pagamento delle ore di sciopero, come aveva annunciato il capo del dipartimento del secondo piano dell'isola agli operai dell'abbigliamento.

Lunedì, 25 gennaio, gli scioperanti di venerdì iniziano il lavoro al turno di mattina. O meglio, iniziano gli scioperi. Dall'abbigliamento non cessano di sfilare molto violenti. La verniciatura lavora con molti buchi. Al primo piano, *preparazione abbigliamento*, reparto formato in prevalenza da operai generici su macchine e catene, i primi sono donne, vecchi francesi, neri e i secondi neri e jugoslavi. Là gli arabi sono venuti in corteo e hanno fatto scioperare i neri con i bastoni, per superare le differenze di razza. Una delegazione di impiegati dell'Amministrazione, venuta a « spiegare » le trattenute della quindicina, è accolta in malo modo e viene presa a calci, quando gli impiegati dicono: « scioperate pure, così aumenteranno il salario anche a noi ».

In fine di mattinata, la direzione fa affiggere un'altra circolare dove dice che si dichiara disposta a dare i cinquemila-seimila vecchi franchi trattenuti, se il movimento cessa subito.

Al cambio del turno, i turnisti del mattino aspettano nel vestiario quelli della sera. Si parla di proseguire la lotta. Infatti, nel pomeriggio riprendono i cortei e gli scioperi con gli stessi caratteri dei giorni precedenti.

Il sindacato rinvia ogni decisione alla riunione dell'indomani con la direzione.

Martedì, 26 gennaio. Alle 11 di mattina si cominciano ad avvertire dei buchi alle catene della *verniciatura*. Alle 13 l'*abbigliamento* parte in sciopero molto violentemente. E' il sindacato, la C.G.T., che organizza direttamente la repressione nel reparto. un operaio algerino viene licenziato in tronco.

I delegati sindacali si mostrano decisi e fermi contro lo sciopero, soprattutto nei reparti più caldi, *abbigliamento* e *verniciatura*. Dove invece gli operai vanno a chieder loro se c'è o no sciopero, rispondono vagamente di sì, che il sindacato lo sta organizzando, e poi scompaiono. In questi giorni, i delegati dell'isola si mangiano la fetta più grossa delle loro cinquanta ore mensili di non-lavoro.

Durante la giornata, avviene la riunione tra direzione e sindacati. La Renault propone al sindacati un aumento di 50 centesimi (55 lire) all'ora per *tutti* e mezz'ora in meno alla settimana. Un'operaio spagnolo viene licenziato dalla direzione perché si rifiuta di dire i nomi degli operai che hanno scassato le macchine.

Mercoledì, 27 gennaio. La C.G.T. propone in tutta l'isola assemblee reparto per reparto « per discutere dei prossimi scioperi in occasione della scadenza del contratto ». E' la vecchia tattica dell'insabbiamento, come nel maggio, come nell'ottobre del '69. Ma queste assemblee riceveranno un boicottaggio nettissimo.

Alla *verniciatura*, gli operai aspettavano l'arrivo del corteo dell'*abbigliamento*. Un forte gruppo di algerini cerca di bloccare la catena. Ci sono zuffe coi sindacalisti. Sembra che si siano raccolti tutti

al quinto piano della *verniciatura*. Gli algerini tentano di fermare la catena con panche e sacchi.

Alla fine del turno di mattina, quattordici operai risultano sospesi per tre giorni alla *verniciatura* e all'*abbigliamento*, uno licenziato alla *verniciatura*.

La C.G.T. e la C.F.D.T. dicono che la direzione si è rifiutata di incontrare i sindacati! Propongono quindi uno sciopero di quattro ore alla fine di ogni turno per il dopodomani, venerdì. Portano avanti, da veri figli di puttana, gli stessi obiettivi proposti dalla Renault: i 50 centesimi e la mezz'ora in meno!

Giovedì, 28 gennaio. Gli operai dell'abbigliamento sono per il rifiuto deciso dello sciopero sindacale. La produzione marcia a rilento. Per tutta la giornata vi sono forme di scioperi bianchi.

Venerdì, 29 gennaio. Per la prima volta dal maggio sono venuti in corteo dai settori fuori dell'isola. I sindacati hanno organizzato un'assemblea nello spiazzo dell'isola Séguin. Prima dell'inizio dello sciopero i tre delegati della C.F.D.T. dell'isola hanno cercato di far partire l'*abbigliamento* per rompere, nel settore più forte degli immigrati, il rifiuto netto ad ogni mobilitazione sindacale da parte delle masse immigrate dell'isola. Non ci sono riusciti; il rifiuto degli immigrati allo sciopero sindacale di venerdì 29 gennaio è il rifiuto, da parte di quello che oggi rappresenta il settore d'avanguardia delle lotte a Billancourt, dell'ingabbiamento sindacale, del tentativo di accerchiamento, di soffocamento dell'isola Séguin.

Al comizio del sindacato nell'isola, fra tutte le tute blu venute da fuori non c'era neppure una delle tute bianche e grige di quelli dell'isola. Gli operai dell'*abbigliamento* hanno lavorato per esprimere fino in fondo, radicalmente, il loro rifiuto, il loro disinteresse. Gli altri sono saliti negli spogliatoi e sono andati direttamente a casa.

Adesso, per il sindacato la generalizzazione della lotta funziona tutta intiera come repressione dei movimenti spontanei. Ma non la generalizzazione immediata, che si trasforma subito in sciopero di massa. Il maggio non se lo sono scordati: sanno che la massificazione avviene spontaneamente, sanno che è rapida quanto la mobilità è elevata.

Così, venerdì è stata la volta di Billancourt, martedì 2 febbraio quella di *Flins*. A *Cléon*, invece, il sindacato approfitta della lotta dell'*Affûtage*, che durava da una settimana e che minacciava di bloccare la produzione della fabbrica. La direzione toglie di notte tre macchine e le porta in una fabbrica fornitrice di Elbeuf. L'indomani, il sindacato lancia le quattro ore di sciopero per il rinnovo del contratto. come a Billancourt, come a Flins, ma nei cortei i delegati gridano: «restituiteci le nostre macchine»! Gli operai si mettono ben presto a scandire «aumentate il nostro salario!» si lanciano verso la scala che conduce all'ufficio del direttore, cozzano contro il servizio d'ordine della C.G.T. sostenuta da un gruppo di operai francesi.

Le altre grandi concentrazioni della regione parigina (Citroën, Simca, Chausson soprattutto) presentano una composizione di classe analoga a quella Renault.

Per questo diciamo che la *regione parigina è innanzitutto regione europea dell'auto e dell'immigrazione. I dati sono già noti: nelle fabbriche Renault il 45 per cento è formato da immigrati, l'80 per cento degli operai di linea sono immigrati. Per Citroën, per Simca, per Chausson le percentuali sono ancora maggiori. Nella metallurgia parigina più del 55 per cento dei manovali sono immigrati provenienti dall'Africa e dalle zone mediterranee.*

E per capire il ruolo degli immigrati nella produzione, il lavoro sporco, e in fondo — politicamente — il loro ruolo nella lotta dobbiamo ricordarci che *l'arma politica usata dal capitale in Francia per sconfiggere la classe operaia — già a partire dalla fine degli anni '50 — è stata l'immigrazione più che la tecnologia.*

Nelle piccole e medie fabbriche elettromeccaniche parigine, in maggioranza fornitrici del settore dell'auto, e dove è l'auto a dare il ritmo complessivo al lavoro, non vi è stata meccanizzazione, automazione delle fasi del lavoro: vi è stata quella che i compagni rivoluzionari neri di Detroit hanno definito *negromazione*, cioè l'automazione fatta con l'immigrato non con la macchina. E qui, a spingere alla meccanizzazione, c'è ora il sindacato, ed è chiaro che una linea sindacale di questo tipo, che favorisce la condizione dell'operaio qualificato indigeno, sottolinea la frattura di classe esistente.

Ed è là dove la mobilità degli immigrati raggiunge il doppio di quella, già alta, delle grandi concentrazioni operaie dell'auto: l'uso degli operai temporanei, occasionali raggiunge a volte la metà del totale degli operai di fabbrica. Oggi, che i temporanei raggiungono il milione e mezzo degli operai d'industria, la legge dice che il loro posto di lavoro non può essere lo stesso per più di un mese.

Per il capitale è chiaro: è la stessa forma del controllo che deve ridurre la lotta contro il lavoro in fabbrica alla passività come la forma più alta del rifiuto. Come l'unica possibile. L'arma operaia del salario in fabbrica scompare. Al contrario, per tutti i temporanei, la possibilità del *più soldi* si identifica nella mobilità del posto di lavoro.

E se l'immigrazione non ha avuto l'effetto di bruciare le baracche e di sconvolgere i ghetti o le nuove periferie, ha però cumulato la sua rivolta a quella degli operai metropolitani nelle lotte interne di fabbrica. La schiavitù del lavoro vivo di pelle nera era la stessa della schiavitù dei proletari africani e mediterranei che oggi sono costretti a ripetere all'infinito la «prima assunzione»: privi, per questo, anche di quelle briciole che il padrone di fabbrica concede a chi ha sfruttato più a lungo.

Privi, soprattutto, di qualsiasi ideologia del lavoro attraverso la quale passa il consenso. Per questo *il terreno dell'organizzazione appare più vasto del terreno di fabbrica: esso deve comprendere il proletariato delle nuove periferie, deve darsi come termine di riferimento la mobilità delle fasce di immigrazione.*

Per questo oggi si parla con insistenza in Francia di una nuova politica dell'immigrazione. «*Le Figaro*» non aveva forse già scritto: «Tutti i polacchi, gli italiani, tutti i mentecatti e barboni, tutti questi Baroni della fantasia che hanno regnato e messo a sacco la più bella città del mondo, saranno passati uno ad uno per le armi»? Era il 1871.

Oggi il Centenario della Comune vede questi barboni all'avanguardia.

MEDIO ORIENTE

Non devono perdere!

Compagni,

le notizie sulla Giordania di questi ultimi giorni sono estremamente drammatiche.

I mercenari del boia Hussein, da settembre in poi, hanno sistematicamente riconquistato il controllo sulle regioni dove prima di settembre si estendeva il potere dei fedayn e del proletariato giordano. Nelle ultime settimane i fantocci di Hussein hanno riconquistato la zona nord della Giordania, Jerash e Irbid, le zone rosse palestinesi, i campi profughi. I combattenti palestinesi sono stati costretti a trincerarsi in una zona di 350 kmq., che le truppe di Hussein hanno quasi completamente circondato. Stanno per mancare loro acqua, viveri, munizioni e carburante. Hussein, forte delle nuove armi fornitegli dagli Americani, si sente abbastanza forte per sfidare gli imbelli governi degli altri paesi arabi e le masse proletarie arabe disorganizzate.

Compagni,

la rivoluzione palestinese è troppo decisiva per l'equilibrio dei rapporti di forza nel Medio Oriente; i principali attori della crisi mediorientale cercano con tutti i mezzi di superare il blocco che la rivoluzione palestinese ha provocato nel decollo dello sviluppo e nella struttura di controllo sulla forza-lavoro costruita tutt'attorno al proletariato arabo e mediorientale. L'entità nazionale palestinese, col suo stesso soggettive porsi per mezzo delle armi dei fedayin, ha messo in crisi la logica dello sviluppo, per i Paesi arabi come per Israele, per gli USA come per l'URSS.

Sviluppo, oggi in M. O., significa dissoluzione politica del proletariato palestinese, non importa con quale mezzo o combinazione di mezzi purché sia fisicamente distrutta l'avanguardia armata del proletariato palestinese, purché il risultato finale sia una nuova diaspora dei palestinesi verso i punti geografici del M. O. dove si stanno accumulando mezzi di produzione in attesa di proletariato ex-lege.

Per questo Hussein si sente forte. Sa che distruggendo i palestinesi fa in fondo un piacere ai Paesi arabi, a Israele, agli USA e all'URSS.

Per questo oggi i Paesi arabi oppongono alla strage che si prepara la solita farsa della Conferenza panaraba. Gli accordi sul petrolio ormai sono stati fatti. I palestinesi ormai non servono più.

Per questo noi continuiamo a denunciare l'avventurismo irresponsabile e opportunista di Arafat e di Al Fatah, questo «enfant terrible» del moderatismo arabo che, quando era coccolato e riempito di quattrini dai governi arabi reazionari (ora gli hanno tagliato i finanziamenti) ha fatto quanto poteva per disarmare le masse palestinesi e arabe di fronte alla reazione giordana garantita dalla segreta approvazione panaraba.

Al Fatah ha sempre frenato, con le scuse più fasulle, la lotta per abbattere il regime di Hussein; ha fatto credere ai palestinesi sulla possibilità che potere rivoluzionario palestinese e potere reazionario giordano e arabo potessero coesistere indefinitamente; ha sempre sabotato i tentativi della sinistra rivoluzionaria palestinese di operare praticamente sulla base della scelta di una linea politica proletaria, della rivoluzione panaraba, della clandestinità e della guerra rivoluzionaria di lunga durata. E' anche grazie ad Al Fatah se la strage che si prepara sarà fatta.

Compagni,

l'organizzazione armata palestinese, la sua esistenza e il suo sviluppo, è troppo importante per noi, perché costituisce il primo esempio di organizzazione armata proletaria alle porte dell'Europa Occidentale, perché ha un'importanza politica formidabile sul comportamento di classe delle centinaia di migliaia di operai e proletari nordafricani che lavorano nelle fabbriche e nei cantieri europei e quindi sugli stessi operai europei.

Compagni,

la rivoluzione palestinese ha bisogno del nostro appoggio, ha bisogno della nostra solidarietà militante, nelle strade, nelle piazze e nei quartieri!

PAKISTAN

Con la rivoluzione!

Il giorno della proclamazione del Bangla Desh — Repubblica Popolare del Bengala (orientale) — ha suggellato, e per sempre, la fine, nel subcontinente indiano, degli antagonismi su base religiosa. La religione non è servita a unificare Pakistan e Bengala Orientale, entrambi «musulmani», come non è servita a dividere i bengalesi orientali da quelli occidentali, «indù».

Dal 1967, dall'insurrezione contadina e proletaria di Naxalbari (un piccolo villaggio al confine nord del Bengala Occidentale), nel subcontinente indiano agli antichi antagonismi su base religiosa, linguistica, castale è subentrato, nudo e crudo, l'antagonismo di classe.

Il Pakistan e l'India non sono paesi contadini: sono paesi in cui il rapporto capitalistico di produzione è assai sviluppato. Operai della grande industria, proletari ammassati nelle immense cinture suburbane delle grandi metropoli indiane e pakistane, e soprattutto braccianti e lavoratori agricoli delle grandi fattorie e piantagioni: tutti insieme, questi diversi strati della forza-lavoro compongono la stragrande maggioranza della popolazione attiva nel subcontinente.

E' proprio questa massiccia prevalenza della forza-lavoro, il cui nerbo è costituito dalla classe operaia più concentrata di tutti i Paesi sottosviluppati, a spiegare la rapidità con cui il movimento rivoluzionario sta dilagando in India e in Pakistan. Non sarà il fragile velo della debole borghesia nazionale del Bengala Orientale a nascondere il carattere di classe e rivoluzionario della guerra popolare che sta per iniziare contro l'esercito invasore pakistano; come non saranno le promesse e le pallottole del governo di Indira Gandhi a impedire lo sviluppo del movimento rivoluzionario naxalita in India.

Questo governo, dopo la «schiacciante» vittoria elettorale, sta andando incontro alla sua prima grossa sconfitta politica proprio sul terreno della rivolta dei bengalesi orientali. Esso infatti deve appoggiare il Bangla Desh, perché la sua nascita indebolisce il tradizionale nemico pakistano (le ostilità con il quale sono sempre servite ai governi indiani a coprire la repressione contro il movimento rivoluzionario interno). Contemporaneamente lo deve sabotare, perché il distacco del Bengala Orientale dal Pakistan avrebbe come conseguenza immediata il distacco dall'India del Bengala occidentale (e un probabile distacco di altri Stati da quel mosaico che è l'Unione Indiana) e la riunificazione dei due tronconi in un unico Bengala rosso.

Così il governo Gandhi si riduce all'impotenza e alle prese di posizione puramente verbali che finiscono per favorire, loro malgrado, la iniziativa rivoluzionaria nei due Bengala e nella stessa India.

In questa situazione, non comprendiamo perché i compagni cinesi mantengano immutata la propria posizione di appoggio al governo di Islamabad, in funzione della disgregazione dello stato capitalistico dell'India.

Ciò, a nostro avviso, era comprensibile fino al '69, quando in Pakistan e nella stessa India non era presente un movimento rivoluzionario dell'ampiezza di quello attuale.

Esprimiamo francamente il nostro punto di vista: a parer nostro, già nel '69 — quando si formò in Pakistan un movimento insurrezionale proletario e popolare che portò alla caduta del regime reazionario di Ayub Khan — la Cina rossa avrebbe dovuto sostenere il movimento, e non l'attuale presidente Yahya Khan. A maggior ragione oggi ci sembra che gli ultimi indugi — determinati da considerazioni di politica di potenza e da necessità tattiche (lo sganciamento del Pakistan dalla SEATO) — andrebbero abbandonati, in un momento in cui la guerra proletaria anticapitalista e antimperialista coinvolge la maggior parte dell'Asia, verificando — almeno in Asia — buona parte delle tesi del compagno Lin Piao e facendo saltare la strategia americana di contenimento della rivoluzione in Asia.

Puntualmente, i compagni del Manifesto,

Puntualmente, i compagni del « Manifesto » hanno rispettato la scadenza che si erano dati: il « quotidiano per la sinistra di classe » è in arrivo.

Ci permettiamo di ritenere che i compagni saranno felici di comprarlo, di trovarsi di fronte a uno strumento che in qualche modo è anche il loro, che in qualche modo è stato reso possibile, pensabile, che in qualche modo è stato modellato dalle loro lotte, dal loro lavoro politico, dalla loro militanza di anni o di mesi, di certo più figlio (anche dal punto di vista delle storie soggettive) della crisi del PCI difronte alla valanga del '68 che dei dibattiti su « Critica marxista ».

Tutto questo è chiaro. Come è chiaro, che ci saranno anche compagni corti di cervello teorico e di capacità di invenzione pratica, chiusi nel minoritarismo delle loro carbonerie ideologiche, sconfitti da un confronto con problemi reali di direzione politica delle lotte e del movimento, abituati a vedere la lotta politica come « cospirazione », che lanceranno fulmini, si sentiranno traditi, vedranno addensarsi sul loro capo — « passare sulla loro testa » — oscure trame e oscure minacce. Ma quale sarà la reazione politica, ragionata, del personale politico, del quadro militante uscito dall'esperienza teorico-pratica delle lotte del '68-'70, dai loro caratteri di novità, dai progetti organizzativi che dentro il movimento di questi anni sono nati?

Accanto all'interesse, non c'è dubbio che ci sarà una secca delusione. Meglio, la sensazione di un'occasione sprecata, di una possibilità lasciata cadere, di un progetto sciupato. Perché queste perplessità, questa delusione? Perché il giornale politico che i compagni avrebbero voluto, lo strumento d'organizzazione del quale il movimento ha bisogno, avrebbe dovuto essere uno strumento legato ad un tentativo credibile di costruire una direzione politica effettiva sul movimento, raccogliendo e organizzando attorno a un progetto politico (di scadenze, di lotte, di programma) un arco e uno schieramento di forze adeguato a portare avanti questo tentativo.

La realtà è che il giornale esce con un segno notevolmente diverso, esce all'insegna della rinuncia (o, se volete, del rinvio) a questo progetto.

Questo perché il gruppo del « Manifesto » (come qualsiasi altro « gruppo ») è ben lontano dal potersi proporre di gestire « in proprio » un progetto di direzione politica complessiva del movimento. E poiché i compagni del « Manifesto » sono i primi a rendersi conto di questo, la soluzione è la rinuncia a dare una risposta « a breve » a questo tipo di domanda politica, di urgenza di direzione che il movimento esprime; e la scelta di ripiegare su linee interne, su una fase lunga di crescita organizzativa del gruppo, di consolidamento prudente del processo aggregativo, di estensione ed allargamento dell'« area rivoluzionaria ».

Noi, al contrario, abbiamo sempre pensato che questo tentativo dovesse essere giocato, che questo rischio dovesse essere corso, che si dovesse produrre uno sforzo gigantesco di fantasia e di audacia politica per concentrare le forze nella determinazione di una scadenza soggettiva, di verifica dell'organizzazione rispetto all'urgenza di contrapporre alla controffensiva padronale una risposta generale del movimento in grado di aprire la via di uno sbocco rivoluzionario per la crisi economica, sociale e politica del sistema capitalistico in Italia.

Il giornale avrebbe dovuto servire per l'organizzazione di questa scadenza, per la determinazione di questo salto politico-organizzativo.

« Non crediamo ad un giornale politico quotidiano se non interamente collocato — « Potere Operaio » n. 37, « Discorso sugli strumenti" *— entro il progetto con cui apriamo gli anni '70: costruire il partito rivoluzionario di questo arco storico di lotta di classe, per aprire uno sbocco di potere, uno sbocco rivoluzionario a questo grande ciclo di lotte operaie e proletarie, per aprire la via di una soluzione rivoluzionaria di questa crisi capitalistica, di questa rottura della stabilità politica a cui è stato inchiodato il capitale in Italia alla fine degli anni '60. (...) Non crediamo a un giornale* di gruppo; *a un giornale* di movimento; *a un giornale* di dibattito o di linea. *Tantomeno crediamo a un giornale* d'opinione *(...). Un giornale che informi oggi sulle lotte di ieri non solo è una povera cosa rispetto ai problemi ed ai compiti che abbiamo di fronte, ma serve a poco, e a pochi; quello che serve al movimento,* è un giornale che dia l'indicazione oggi della lotta di domani.

Scegliere in questo senso — è questa la proposta che noi facciamo ai compagni del « Manifesto », ai compagni di « Lotta continua », ai compagni dei nuclei organizzati della sinistra rivoluzionaria — vuol dire fare il quotidiano dell'unificazione delle avanguardie, fare il quotidiano dei Comitati politici, fare il quotidiano della preparazione della scadenza ».

Ecco: non c'è chi non veda che questa proposta non è passata. Hanno prevalso i tempi lunghi, la prudenza, l'attesa. I compagni del « Manifesto » hanno scelto di assumersi da soli la responsabilità del giornale, rinunciando implicitamente a farne uno strumento di direzione politica e di lotta l'organizzazione; I compagni di « Lotta continua » hanno pensato bene di scrivere un articolo pieno di cose in parte giuste ma — francamente — banali, scegliendo anche loro di rinunciare al gusto rivoluzionario di forzare la realtà per cambiare le cose, e preferendo la via della saggia amministrazione contabile delle loro sedi.

Così, niente è compromesso, ma tutto va molto lentamente, troppo lentamente; e non rispetto alla nostra « impazienza », ma rispetto ai problemi che le avanguardie del movimento ci sbattono difronte.

Noi crediamo, invece, che le indicazioni e le possibilità aperte dalla Conferenza Operaia di Milano siano tuttora valide, vadano rilanciate e rafforzate. Alcuni frutti li abbiamo avuti (guardate Torino, guardate Porto Marghera); è a partire dal « nuovo » che in questi mesi il processo aggregativo è riuscito a determinare, che va rilanciata l'iniziativa politica.

Avendo ben chiaro in mente, compagni, che teoria e pratica dell'organizzazione è ben altra cosa che proliferazione di sedi, ben altra cosa che moltiplicazione di successi propagandistici.

Abbiamo di fronte scadenze decisive, compiti di ricomposizione organizzativa di strati di classe, di tutto un ricco e composito tessuto proletario attorno alla determinazione del programma di potere del movimento di classe; è rispetto a questi compiti che il processo aggregativo e il lavoro d'organizzazione va sistematicamente verificato.

Il quotidiano del « Manifesto » esce, rappresentando il gruppo del « Manifesto », senza aver stabilito un rapporto organizzativo preciso con le iniziative comuni che abbiamo in cantiere, con le scadenze del processo aggregativo; « Lotta continua » sembra disinteressata a mettere in gioco il suo potenziale organizzativo dentro una definizione di scadenze come il passaggio decisivo dell'organizzazione.

Noi crediamo che questi ritardi vadano registrati, ascritti alla partita passiva del nostro lavoro, ma che sia possibile dissolvere la resistenza, rimontare il tempo perduto, imporre la materialità e l'urgenza di un progetto politico come terreno su cui misurarsi in modo costruttivo. Rompere lo stallo del processo aggregativo, afferrandone i passaggi e legandoli alle scadenze di massa e d'avanguardia del movimento e dell'organizzazione: questo è oggi il nostro compito.

MANI BUCATE

DUE RIGHE SULLA RIFORMA FISCALE

In breve, di cosa si tratta? Essenzialmente di un tentativo di razionalizzazione di un momento vitale della macchina statale; i risvolti politici di una tale operazione nel momento attuale di crisi sociale del sistema sono tuttavia numerosi e complessi.

Il momento di razionalizzazione dovrebbe essere rappresentato dall'unificazione delle diverse imposizioni sul reddito sinora esistenti (ricchezza mobile, complementare, imposta di famiglia) in una unica tassa diretta, accertata centralmente dallo Stato. Questo significa che in futuro la manovra dello strumento fiscale ai fini di interventi congiunturali diverrebbe più efficace e più rapida: invece di complessi « decretoni », sarebbe sufficiente manovrare opportunamente le aliquote a seconda delle necessità.

Dal canto suo, la lotta sindacale per le riforme ottiene come primo « concreto risultato » quello di vedersi estesa la fascia di esenzione per i redditi minimi di un ammontare trascurabile, e contemporaneamente si vede aumentare in definitiva le aliquote per i redditi immediatamente superiori, che sono poi quelli che interesseranno la stragrande maggioranza degli operai.

D'altra parte, un probabile maggior peso fiscale per i redditi medi, unito ai propositi — seppure piuttosto blandi — di un maggior rigore nell'accertamento dei guadagni professionali, possono aver provocato quella certa ostilità da destra al progetto (avvocaticchi e notaruncoli sopratutto, razza fetente e particolarmente prolifica nelle città meridionali).

Per riassumere, dunque, un'unica tassa sul reddito, da ricavarsi direttamente per mezzo di trattenute, con gli accertamenti che verrebbero catalogati in una anagrafe tributaria centralizzata (IBM 6000).

Le tradizionali inefficienze dei meccanismi burocratici sono motivo di fondati dubbi su una rapida messa in funzione del meccanismo: è indubbia tuttavia la presenza di un tentativo efficientistico, che comporta la riduzione della fascia più larga della popolazione al regime fiscale più sbrigativo applicabile all'impiego salariato.

Per quanto riguarda l'imposizione sul profitto, tutto rimane essenzialmente come prima: anche qui le diverse *imposte societarie* finora esistenti dovrebbero essere riunite in una sola, che incida sul 39% degli utili non distribuiti (cioè i profitti reinvestibili), e sul 10% degli utili distribuiti (cioè i dividendi). La pratica dei doppi bilanci potrà rimanere immutata.

Resta da dire, che questa riforma non incide minimamente su quella che è la caratteristica centrale del sistema fiscale italiano: quella dell'assoluta prevalenza delle imposte indirette sullo scambio rispetto a quelle dirette sul reddito (65 contro 35, mentre ad es. in Francia la proporzione è di 58 a 42, in Germania di 45 a 55).

Sappiamo che la manovra delle imposte al consumo è stato lo strumento più usato finora per repressioni congiunturali sui salari, come insegna il Decretone. Ora, con il passaggio dalla IGE all'IVA, si prevede un incremento del gettito di circa 400 miliardi: un nuovo furto sul salario fatto passare in modo surrettizio.

Un ultima cosa: si pensa che per i prossimi due o tre anni, nonostante l'IVA, sfasature e ritardi negli accertamenti per le nuove tasse (non sono certo i redditi operai che pongono problemi tecnici di accertamento) potranno provocare una notevole caduta nelle entrate, valutabili anche nell'ordine del 10%; e questo quando — nello stesso tempo — sarebbero richiesti 15 mila miliardi per il finanziamento delle riforme.

POTERE OPERAIO

Direttore responsabile:
EMILIO VESCE

Redazione - Amministrazione, Roma
Via dell'Umiltà 84 - Telefono 738616
Autorizzazione del tribunale di Modena
n. 449 in data 1 aprile 1967
Distribuzione nelle edicole:
Ag. Giornali Parrini,
Piazza Indipendenza 11 B, Roma

Abbonamento annuo L. 5.000
Abbonamento semestrale L. 2.500
Abbonamento sostenitore L. 10.000
Versamento in Conto Corrente Postale n. 1/59503

Questo numero è stato stampato il 14 aprile 1971
SIGRED, Via del Corso 436, Roma

LA COMUNE DI PARIGI

PRIMAVERA '71

" L'importante è scegliere i fucili o le catene. Nessuno o tutti. Tutto o niente ,,.

La stampa dei padroni rievoca e celebra la Comune di Parigi: gli assassini che massacrarono 30.000 comunardi oggi celebrano l'eroismo delle loro vittime. Vogliono relegare nella preistoria del movimento operaio quel terreno di lotta che oggi dobbiamo riconquistare, che le lotte di questi anni hanno aperto la strada per riconquistare: quello dell'insurrezione proletaria. Vogliono farci credere che il proletariato che prende le armi per distruggere il potere del capitale sia un'immagine di altri tempi, il prodotto di condizioni storiche remote. Vogliono farci sembrare uno sfogo della miseria quello che è l'unico sbocco possibile della lotta di classe.

Noi invece vogliamo vedere nella Comune tutto quello che è più attuale, tutto quello che può essere insegnamento ed indicazione per i proletari di oggi. Prendere le armi contro lo Stato dei padroni, abbatterlo, sostituirgli un nuovo tipo di potere organizzato, per realizzare il programma politico che sintetizza i bisogni, le esigenze degli operai e dei proletari: ecco quello che vogliamo imparare dalla Comune, dove tutto questo si espresse per la prima volta, pur in una forma rozza e primitiva.

Fu proprio la Comune, ed il giudizio sulla Comune, che provocò la definitiva rottura fra i veri rivoluzionari e gli opportunisti di tutte le specie nel movimento operaio internazionale; lo stesso pensiero di Marx si chiarì definitivamente rispetto ai compiti politici del proletariato. Gli opportunisti più sfacciati denunciarono gli «eccessi» dei comunardi, la loro «pretesa» di distruggere per costruire il nuovo mondo; altri opportunisti più subdoli dissero che l'insurrezione era «inopportuna», che le forze potevano essere risparmiate o meglio usate. Noi invece vogliamo riaffermare, con Marx e con Lenin, che è necessario osare di «dare l'assalto al cielo» per far fare concreti passi avanti alla lotta; che anche quando la sconfitta del proletariato è inevitabile il compito dei rivoluzionari, non è di ritirarsi dalla lotta, ma di saper utilizzare questa esperienza.

La fame, la miseria create dalla guerra dei padroni avevano spinto i proletari al passo decisivo: invece di andare ad analizzare tutta l'immaturità delle posizioni politiche, o le carenze della situazione oggettiva, bisogna piuttosto capire quale è stata l'utilità politica dell'esperienza della Comune per il successivo sviluppo delle lotte del proletariato francese e di tutto il mondo. Marx scrisse: «La Comune ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini»; la Comune ha aperto uno spiraglio attraverso cui si intravede la possibilità di costruire e di organizzare il potere politico degli operai: ha dato quindi, nel solo modo possibile, concretezza alla prospettiva rivoluzionaria. Con la Comune la previsione della distruzione del capitalismo, delineata da Marx, diventa processo politico in atto.

Sappiamo benissimo che la sconfitta operaia del 1871 ha messo in grado il capitalismo europeo di rilanciare un lungo periodo di accelerato sviluppo, entro cui ha trovato materia e ragione d'essere il riformismo; ma si potrebbe dire che valeva bene la pena di pagare questo prezzo, perchè fosse fondata la prospettiva politica pratica della rivoluzione proletaria.

Le misure messe in atto dalla Comune — unificazione del potere legislativo ed esecutivo, delega revocabile, abolizione dell'esercito permanente e sostituzione ad esso del popolo armato, retribuzione delle cariche con un salario operaio —, sono state, anche per quel tempo, poco più che un inizio; ma esse coglievano giustamente il momento determinante nella conquista e nell'uso del potere politico, e non nella trasformazione della società. L'utopismo dei dirigenti della Comune non fu la fonte di realizzazione velleitarie, ma, come sempre ogni utopismo, soltanto e meschinamente un impaccio all'azione: e questo valga per chi oggi vuole prefigurare e stendere progetti per il futuro funzionamento della società prima di dare precisi obiettivi e scadenze alla lotta, prima di formulare il programma politico per la distruzione di questa società.

Certo, nell'organizzazione della Comune, mentre è molto presente l'aspetto della democrazia proletaria — sia pure affermata in mezzo agli astrattismi ed alle esitazioni dei suoi dirigenti politici — quello della dittatura del proletariato non è ugualmente pronunciato. Costruire, dentro il popolo in armi, un esercito capace di marciare su Versailles, il rifugio del governo e delle forze militari del capitale: ecco dove la Comune si è fermata. Per vincere gli strumenti immensi e spietati del potere dei padroni, la forza di massa del proletariato non si deve privare di nessun mezzo di organizzazione e di offesa: «terrore contro terrore». La feroce repressione con cui l'esercito al servizio del capitale volle far scomparire ogni traccia dell'insubordinazione proletaria, non è altro che la dimostrazione di come il capitale, per battere gli operai, sia disposto a distruggere una parte della sua stessa opera, una parte di sè stesso: l'unica speranza del proletariato è di approntare una capacità di distruzione superiore, tale da annientare l'avversario. «In questa lotta le mani possono essere solo sporche di sangue, o mozzate».

Contro i ghetti della giustizia di classe

LE 'NUOVE' DISTRUTTE, VIVA 'LE NUOVE'!

A distanza di due anni, altri treni, altre file di incatenati passano nelle stazioni delle città italiane, deportati da galera a galera perché si sono ribellati all'« istituzione totale » della repressione giudiziaria. Mentre ancora si leva il fumo dalle mura del carcere, per tutta la giornata « i detenuti » — ammanettati e legati con lunghe catene —, vengono fatti salire sui pulman e portati via. Ognuno schedato, fotografato, perquisito attentamente anche l'ano. Li aspettano altre punizioni, altre torture, condizioni di vita ancora peggiori, persecuzioni massacranti. Chiunque sappia come è finita l'altra volta — gente pestata, massacrata, braccia fratturate, gambe spezzate — sa che cosa stanno passando quegli uomini che nelle foto dei giornali vediamo uscire circondati da 15-20 poliziotti, 15-20 carabinieri.

In questi due anni, altre rivolte, altre lotte hanno scosso il silenzio delle mura sinistre delle carceri italiane: Marassi, S. Vittore, Poggioreale, Regina Coeli, l'Ucciardone. Ma questa volta la rivolta è stata più dura, la violenza è stata più radicale, più decisiva. « Lo spettacolo all'interno delle Nuove è desolante — scrive il porco articolista di un giornale padronale —, tutto il carcere è inagibile, quasi completamente distrutto. (...) lungo il corridoio troviamo quello che era il deposito vivande, una riserva che doveva bastare per un mese ed è diventata un ammasso nauseabondo di rifiuti (...) nell'officina i ribelli hanno continuato l'opera di distruzione annientando tutto (...) anche nella lavanderia lo spettacolo è sconcertante: le moderne lavatrici acquistate di recente sono state trasformate in un ammasso contorto di lamiere ormai inutilizzabili ». Porci. "Desolanti" per loro sono le cose distrutte ora. Non il lager che erano le « Nuove » (celle sotterranee; camere di rigore senza finestre; per gabinetto il « bugliolo »; niente riscaldamento; letti di contenzione). « Andate a vedere cosa c'è lì dentro — dicevano dai pullman i deportati — andate a vedere se è possibile viverci. Il cibo è roba che non mangerebbero neanche i cani ».

Questa volta è stato fatto di più. La violenza è stata maggiore. Le « Nuove » non esistono più. I padroni, lo stato hanno vinto ancora, ma il prezzo della vittoria è stato più alto. Così va già meglio.